IMPEGNO

44

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA DELLA FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI ONLUS

IMPEGNO

Anno XXIII - N. 1 - Aprile 2012

Anno XXIII - N. 1 - Aprile 2012
Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXIII - N. 1 - Aprile 2012
Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:
Bruno Bignami (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Mariangela Maraviglia, Marta Margotti,
Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:
Fondazione Don Primo Mazzolari
Centro di Documentazione e di Ricerca.
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15
☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206
www.fondazionemazzolari.it
info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465
intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»
Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).

Sommario

In questo numero

I trent'anni della Fondazione Mazzolari
Tappe straordinarie e impegno quotidiano pag. 5

La parola a don Primo

Primo Mazzolari — Educare la coscienza nella Chiesa
«L'autorità ha bisogno di essere illuminata» » 9

Primo Mazzolari — La faccia dei miei poveri
il vero presepe del Natale » 11

Studi, analisi, contributi

Giorgio Vecchio — Don Primo Mazzolari e l'Italia
Il Risorgimento, il Tricolore, il patriottismo » 15

Saverio Xeres — *Dietro la croce* e *Il segno dei chiodi*:
due libri per un'unica, profonda, riflessione » 45

Giorgio Campanini — Un necessario ritorno:
La Via crucis del povero » 58

Gli amici di Mazzolari

Alberto Lepori — Le lettere di Vaggi a don Primo: amicizia
e collaborazione tra laico e prete » 69

Anselmo Palini — Martinazzoli e Mazzolari,
due viandanti inquieti » 95

Scaffale

Primo Mazzolari — *Come pecore in mezzo ai lupi*
(B. Bignami) » 123

Giorgio Vecchio — *L'Italia del «Vittorioso»*
(G. Campanini) » 126

Nicola Palumbi (a cura di) — *Scritti di don Minzoni*

Rocco Cerrato — *Memorie. 1909-1919*

Gian Luigi Melandri (a cura di) — (P. Trionfini) » 129

I fatti e i giorni della Fondazione

Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolariani » 133

I trent'anni della Fondazione Mazzolari
Tappe straordinarie e impegno quotidiano

La Fondazione Don Primo Mazzolari ha spento trenta candeline lo scorso 28 novembre. Era il 28 novembre 1981, infatti, quando i pionieri don Piero Piazza, Arturo Chiodi e Libero Dall'Asta, diedero il via all'avventura della Fondazione a Bozzolo, radunando le numerose persone disponibili a custodire il messaggio del parroco don Primo.

Da allora alcune date cruciali hanno segnato la vita della Fondazione: il 26 marzo 1985 ha ottenuto il riconoscimento ufficiale di personalità giuridica per decreto del Presidente della Repubblica Sandro Pertini; il 29 giugno 1987 il vescovo di Cremona mons. Enrico Assi ha inaugurato la sede di via Castello 15; nel 1992 don Giuseppe Giussani ha preso il testimone di don Piero come presidente fino al dicembre 2009; nel 2011 ha ottenuto infine il riconoscimento giuridico come Onlus.

La storia e l'attualità

Il percorso della Fondazione ha conosciuto tappe straordinarie in occasione degli anniversari della morte (25° nel 1984 e 50° nel 2009) e della nascita (i 100 anni nel 1990) di Mazzolari, ma soprattutto ha visto un impegno nel quotidiano in molteplici attività di formazione. Se l'arrivo a Bozzolo di figure di primo piano della Chiesa (fra i tanti basti citare il cardinale Dionigi Tettamanzi e mons. Loris Capovilla) o della politica (Giulio Andreotti in qualità di presidente del Consiglio nel 1990, oltre a Mino Martinazzoli, Amintore Fanfani e molti altri esponenti della DC nazionale o di vari altri partiti) hanno avuto una ribalta nazionale, la Fondazione ha però promosso un'intensa attività culturale, oltre a raccogliere materiale e documenti riconducibili a don Primo. In quest'ottica nel 1993 ha costituito

un Comitato scientifico che ha annoverato studiosi di prim'ordine sia della figura di Mazzolari sia della storia contemporanea: i professori Arturo Chiodi, Giorgio Campanini, Maurilio Guasco, Giorgio Vecchio, Marta Margotti, Paolo Trionfini, Mario Gnocchi, Mariangela Maraviglia… All'intraprendenza del Comitato scientifico, vero e proprio fiore all'occhiello della Fondazione, si deve l'organizzazione del Convegno annuale, che approfondisce alcuni temi cari al pensiero di Mazzolari e la pubblicazione in edizione critica delle opere di don Primo presso la casa editrice Dehoniane di Bologna (EDB). Anche la pubblicazione della rivista «Impegno» è pensata e progettata dal Comitato scientifico. L'opera di carattere storico, teologico ed ecclesiale si rivela sempre più preziosa col trascorrere degli anni.

La sede della Fondazione Mazzolari a Bozzolo

La vita quotidiana della Fondazione poi è fatta di incontri, di accoglienza di gruppi che arrivano in visita da ogni parte d'Italia sui luoghi mazzolariani, mantenendo fede alla preoccupazione di formare le coscienze.

I trent'anni della Fondazione sono stati festeggiati in un momento celebrativo ufficiale sabato 26 novembre a Bozzolo. Alle ore 16, presso la sala Paolo VI della Casa della Gioventù, si è tenuto un incontro pubblico in cui sono in-

tervenuti Anna Compagnoni, sindaco di Bozzolo, con un saluto iniziale; don Giuseppe Giussani, presidente onorario, ha ripercorso i momenti più significativi di questi trent'anni di storia; Angelo Rescaglio e don Bruno Bignami, attuale presidente della Fondazione, hanno invece presentato le ultime pubblicazioni curate dalla Fondazione (Rivoluzione cristiana e Il Samaritano). I vari interventi sono stati intervallati da musiche al flauto della bozzolese Ester Mutti, accompagnata alle tastiere da Daniele Dall'Asta, e da letture di pagine di don Mazzolari ad opera del cremonese Walter Benzoni. In particolare, è stato un gradito ritorno a Bozzolo quello dell'attore Walter Benzoni, che negli anni '50 don Primo aveva invitato in paese per esperienze teatrali in parrocchia. È seguita la Messa in S. Pietro a Bozzolo, presieduta da don Bruno Bignami, in suffragio dei defunti e benefattori. La memoria riempie di gratitudine e fa guardare con fiducia al futuro.

L'interno della chiesa di San Pietro in Bozzolo, dove Mazzolari fu a lungo parroco e dove è sepolto

La rivista e il convegno

Dal canto suo «Impegno» cerca di portare il suo contributo all'attività della Fondazione con la sua consueta attività pubblicistica. In questo numero, oltre a due interventi ripresi

dalla penna di Mazzolari, la rivista pubblica un testo di Giorgio Vecchio sul "patriottismo" del sacerdote-scrittore (Risorgimento, guerra, Tricolore, Resistenza…) e i contributi dei curatori (Saverio Xeres e Giorgio Campanini) delle due nuove edizioni critiche dei volumi mazzolariani, ossia *Dietro la Croce – Segno dei chiodi* e *La Via crucis del povero*: quasi un "invito alla lettura" di due libri che hanno segnato tappe importanti nel pensiero di don Primo. Seguono la pubblicazione di una parte delle lettere di Giulio Vaggi, direttore del quindicinale «Adesso» negli anni Cinquanta, a Mazzolari; un ricordo di Mino Martinazzoli, studioso mazzolariano.

Tra le attività della Fondazione si può anche ricordare il convegno annuale svoltosi a Verolanuova sabato 14 aprile sul tema "Don Primo Mazzolari parroco ed educatore". Un'intera giornata di studi nel cui programma figuravano tra i relatori mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia; Giorgio Campanini; don Bruno Bignami; don Erio Castellucci (relazione su "La teologia del ministero ordinato in Mazzolari"); mons. Gualtiero Sigismondi ("La parrocchia di Mazzolari e la parrocchia di oggi"); Paola Bignardi ("Mazzolari educatore"); Giorgio Vecchio (Il parroco e il Comune: don Mazzolari a Cicognara e a Bozzolo). Per domenica 15 aprile era invece programmata nella chiesa di Bozzolo la celebrazione eucaristica nel 53° anniversario della morte di Primo Mazzolari, presieduta da mons. Sigismondi.

Primo Mazzolari[1]

Educare la coscienza nella Chiesa «L'autorità ha bisogno di essere illuminata»

Una interessante pagina di appunti rinvenuta nell'archivio della Fondazione, scritta negli anni di ministero a Cicognara, rivela la precoce riflessione del sacerdote sulla libertà di pensiero e di espressione nella comunità ecclesiale. Una responsabile e «filiale collaborazione» per sostenere i compiti dell'autorità papale ed episcopale

L'accentramento del potere nella Chiesa e il dovere della coscienza religiosa.

Un frutto che da molti non è considerato con simpatia, anzi come un indizio di decadenza, è l'accentramento del potere papale.

Io credo ch'esso sia una necessità provvidenziale per il mantenimento dell'unità ecclesiastica e della universalità. La ripartizione costituzionale della responsabilità porterebbe allo smembramento dell'unità e col tempo anche alla dissoluzione della verità cristiana.

Da notarsi però che un tale accentramento à i suoi pericoli, primo fra tutti l'unilateralità delle influenze che possono agire sull'autorità, rendendola quindi monca, insufficiente, chiusa, parziale.

Come vi si può rimediare?

Con l'estendere in modo altrettanto straordinario la libertà di espressione delle opinioni e delle coscienze individuali in modo che il potere centrale senta la voce delle anime, di tante anime, non di alcuna soltanto.

Ora questo è un problema, più che di libertà esteriore, di forza interiore. Bisogna che ogni coscienza cristiana senta di dover collaborare a aiutare, nell'obbedienza, l'autorità della Chiesa, illuminandola come meglio può.

Senza questa libera, filiale collaborazione tutte le facilità moderne di comunicazione e di scambio d'opinioni non serviranno che a far aumentare il

numero delle in formazioni unilaterali e denunziatorie fornite alle autorità direttive dai singoli gruppi.

Il torto di molti spiriti nobilissimi è di ritirarsi sdegnosamente in disparte davanti a certi inconvenienti dolorosi prodotti appunto da codesto fatto, invece di prendere la propria coscienza e di metterla al servizio della verità nella carità.

Così ne trionfano le forze unilaterali o settarie con danno immenso.

L'autorità à bisogno di essere illuminata. Tale opera delicatissima va compiuta come un dovere sacrosanto verso vescovi e pontefice.

I santi del Medioevo l'ànno saputo fare.

Nota. In una predica a sacerdoti ricordare questa responsabilità che risponde alla solleci-tudine della Chiesa universale che tutti dobbiamo sentire.

NOTE

[1] Appunto di don Mazzolari conservato in APM, n. 1.3.1.258 *(Brogliasso parrocchiale 1926-1928)*.

Primo Mazzolari[1]

La faccia dei miei poveri il vero presepe del Natale

Il sacerdote guarda dall'altare l'assemblea durante la celebrazione della natività e osserva: «Quando non c'è più ragione di credere, allora incomincia la fede: quando non c'è più ragione di sperare incomincia la speranza: due virtù che appaiono tali solo sui quarant'anni, quando credere e sperare non son più un fatto istintivo della nostra esuberanza di vita»

Sono anni che la guardo, dall'Altare, dalla balaustra, dal pulpito, quando la luce sfolgora dai bracciali di ferro battuto, quando la penombra chiude le navate.

Son faccie che non si raccontano: rimarranno inedite come i colori delle aurore che non hanno giorno e che muoiono sotto le improvvise foschie del mattino, non senza aver vissuto però… Perché vivere non è sempre continuare. Conosco attimi che valgono secoli.

La religione della mia povera gente, la sua fede, il suo segreto mondo spirituale, quel mondo che noi gente perbene vorremmo tradurre in questo o quel gesto, trovare in questo o quell'accento, raccogliere in questa o quella formula, è su quella faccia: una liturgia ineffabile che nessuno potrà mai fissare in un rito… *Lumen valtus tui, Domine, signatum est super nos*… E chi sa dire com'è la luce del Volto dell'Eterno?...

Soltanto nella virilità s'incomincia ad avere un volto.

I fanciulli e i giovani sono senza volto, come la gioia, come tutte le cose belle. Nessuna Veronica ne ha riportato il dono sulla sua sindone. Son così lievi le gioie che non lasciano impronta.

Una pena a quell'età è come una nebbia a maggio: passa. La giornata della giovinezza è cangiante ed ogni colore è una speranza nuova, una promessa, un domani.

A trent'anni, qualche cosa si irrigidisce, il mondo interiore prende un suo decoro, come quello di fuori perde freschezza… A quaranta, i connotati

sono rigidi, irrimediabile il tempo, continue le vicende anche se mutano… Durare è peggiorare. Capisco adesso perché la morte è buona: dà una fine al discendere…

Quando non c'è più ragione di credere, allora incomincia la fede: quando non c'è più ragione di sperare incomincia la speranza: due virtù che appaiono tali solo sui quarant'anni, quando credere e sperare non son più un fatto istintivo della nostra esuberanza di vita.

S'incomincia a credere quando non c'è più nessun trasporto di fede, quando il credere è davvero l'unica cosa buona che ci è rimasta.

A quarant'anni, se ne ascoltate le confessioni, nessuno crede, e tutti credono: nessuno prega e solo a quarant'anni s'incomincia a pregare, perché solo a quaranta ci s'accorge di essere poveri in maniera irrimediabile.

Qualcuno prova a sottrarvisi come può… S'imborghesisce e più che può: fa soldi, se può: ruba, se può: si dà un colore di benestante alla persona, al vestito, ai gusti, alla casa. Chi mi sa dire cosa costa questo vano trucco?

I miei poveri, grazie a Dio, non conoscono gli artifici. C'è appena qualche relitto di retorica borghese che dà un po' di belletto ai poveri.

I miei poveri sono vecchi, precocemente vecchi, scalpellinati dalla fatica, bulinati dal soffrire, il volto sotto l'elmetto del fante che va in trincea; ben più brutti dell'uomo comune e quasi trasumanati da una bellezza del volto dell'Ecce homo: una corteccia che si sfalda e la novità in germoglio.

Non sempre né ovunque parlano così le faccie dei miei poveri. Davanti all'uomo, spesso si chiudono, si coprono, s'irrigidiscono. In genere, non hanno fiducia nell'uomo: lo conoscono troppo e non possono più fidarsi.

Allora attendono certe giornate. Non tutte sono religiose allo stesso modo: non tutte scoprono il volto benedetto della povertà. La beneficenza da sola non scopre niente. Spesso il ricevere chiude il cuore perché stabilisce una partita di interessi. Quanta usura nel mondo della piccola bontà!

Adesso, sono in Chiesa, ed è Natale. Sono venuti presto: nessuno li ha spinti né chiamati. Le campane delle nostre torri rimangono il più buono dei richiami.

Sono entrati come le altre volte che ci vengono, perché non ci vengono ogni domenica: senza trasporto. E ci stanno come gli altri giorni se non peggio, perché oggi anche l'ultimo dei miei poveri avverte che la sua chiesa è il prolungamento della stalla di Betlem. Una liturgia che si capovolge, ma non si estrania.

I miei poveri non cantano in Chiesa. Non hanno vergogna, ma pudore di una voce che è senza diritti, una voce che ha bestemmiato….

Neanche pregano. Molti hanno dimenticato ogni preghiera. È fatale. Gliel'hanno insegnata a memoria come la lezione della scuola e l'hanno dimenticata. Ma a differenza della lezione di scuola, di cui non è rimasto niente, la preghiera ha lasciato dietro un senso, una scia di fatica, di pene, di disperazioni: una sinfonia senza parole, piena di schianti…

Ma Qualcuno oggi è nato, e lo schianto, davanti alla culla, si placa…

Si son messi un po' dappertutto. Non conoscono la disciplina della liturgia, se non alla loro maniera. Qualcuno arriva ad inginocchiarsi - sono sempre in ginocchio, i poveri - altri s'appostano dietro le colonne: cercano l'ombra, un nascondiglio.

Forse guardano: ma non è uno sguardo verso qualchecosa che è nella Chiesa… Guardano il Dio-Bambino, il Dio-povero, che è dentro e anche fuori, nel Paradiso e nel loro cuore.

Con un Dio-povero sono a casa, sono di casa.

Basta. Zaino a terra: un alt breve che precede di poco l'altro, l'ultimo segnato dalla morte, buono e desiderabile anche questo, perché chi lo dà è lo stesso Dio che è nato povero, ha camminato sulle strade dei poveri, fu trattato come un povero, fatto morire come un povero.

Anch'io m'accorgo che è nato Qualcuno, oggi. Lo vedo nella faccia dei miei poveri, che è il vero presepio del mio Natale.

NOTE

[1] Articolo di don Primo Mazzolari pubblicato su «L'Italia» del 27 dicembre 1938 con il titolo *La faccia dei mei poveri alla messa di Natale*.

Giorgio Vecchio

Don Primo Mazzolari e l'Italia
Il Risorgimento, il Tricolore, il patriottismo

«Impegno» pubblica il testo della relazione presentata dal presidente del Comitato scientifico della Fondazione a S. Martino dall'Argine (Mantova) il 17 settembre 2011 nell'ambito delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. L'amore per la patria, il ruolo dei cattolici, l'attualizzazione del messaggio della Resistenza

I diari del giovanissimo Mazzolari, arricchiti dai suoi quadernetti di appunti, sono una miniera preziosa per comprendere non solo le sue riflessioni, ma anche le sue letture e i giudizi via via dati su di esse. A diciassette anni il suo orientamento patriottico è già netto e decisamente diverso rispetto alla grande maggioranza dei cattolici italiani, soprattutto se si pensa alla gerarchia e alla stampa ad essa allineata. È pur vero che agli inizi del XX secolo le asperrime polemiche dei decenni precedenti si stanno già stemperando, nel pieno del processo di avvicinamento tra "papalini" intransigenti e liberal-conservatori in funzione antisocialista e antilaicista. Dai primi tentativi di confluenza elettorale del 1904, con il pieno consenso di Pio X, si arriverà presto ai famosi accordi clerico-moderati (il "Patto Gentiloni") del 1913, passando per l'adesione di massa dei cattolici alla guerra italo-turca del 1911-1912 per la conquista della Libia.

Il giudizio sul Risorgimento

Ma nelle pagine del giovane Mazzolari (che è vicino agli ambienti democratico-cristiani ostili al clerico-moderatismo) si sentono toni più sinceri e genuini rispetto a questo nuovo, acritico, patriottismo cattolico. Sono toni, peraltro, anche segnati dall'inge-

nuità e dall'entusiasmo giovanile, se non ancora adolescenziale.

In quel 1907, ecco cosa scrive il seminarista cremonese a proposito di Vittorio Emanuele II:

> «9 gennaio 1907. Ventinove anni or sono moriva a Roma il re Galantuomo, Vittorio Emanuele II, che ebbe l'onore d'essere chiamato Padre della patria. La figura nobile e maschia che la storia e la poesia hanno tratteggiato e presentata sotto mille aspetti, vive nella nostra fantasia come un sacro ricordo soffuso da un'aureola d'eroismo, d'eroismo quasi leggendario che né gli anni né gli studi varranno a cancellare. Vittorio Emanuele vive e sorride nel mondo dei miei ricordi d'infanzia, e non si cancellerà mai più: eterna come eterni sono i ricordi di questa età. La poesia della patria unita alla poesia del cuore! Quale dolce connubio! Da quest'intima unione nasce l'amore sacro della patria, quell'amore che deve consumare i cuori, prepararli al sacrificio, alla gloria. Instilliamo nei giovani cuori questo divino sentimento che nobilita e indìa: facciamo brillare nelle loro calde e belle fantasie le nobili figure che hanno incentrato quest'amore e allora avremo creati veri ed ardenti patriotti»[1].

Non diversa è l'ammirazione per Garibaldi, seppur con qualche distinguo:

> «4 luglio 1907. È il centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, l'eroe dei due mondi. L'Italia si prepara a rendere omaggio al grande: ogni città, ogni piccolo paese fa qualche cosa per il biondo marinaro di Nizza. Il Parlamento ne fa l'apoteosi, i partiti, le sette un'occasione per fare delle dimostrazioni anticlericali. Tutto è buono per certa gente, anche la sacra memoria dei morti viene sfruttata. Ma non importa: la religione non ha nulla da perdere: le persone serie sanno dare il vero valore alle cose e sanno bollare atrocemente queste sporadiche manifestazioni di rabbia settaria. La commemorazione dell'eroe, alla quale dovrebbe partecipare ogni persona ed ogni classe, diviene così monopolio assoluto di pochi arrabbiati che l'esaltano per alcune sue idee, non per la sua opera. La mia coscienza di cattolico non ripugna ad associarsi alle feste che si fanno in suo onore: ma il mio omaggio non è illimitato: ammiro la sua opera, non le sue idee,

non l'uomo. È vero che queste cose sono indisgiungibili, ma in Garibaldi è ben altra cosa. Non voglio ammettere in lui incoerenza, no, ma considero solo isolatamente pensiero e azione. L'azione ha un valore, in Garibaldi, indiscutibile, l'idea è discutibilissima e si può non accettare»[2].

È da notare, in questo brano, la preoccupazione di Mazzolari di distinguere una celebrazione che deve essere unitaria rispetto alle strumentalizzazioni di parte.

Ancora più entusiastico il successivo giudizio su Garibaldi dopo aver letto il celebre libro di Giulio Cesare Abba sull'impresa dei Mille.

«30 luglio 1907. Cesare Abba, *Da Quarto al Volturno* – Non l'ho letto ma divorato. Piena la testa di ricordi garibaldini desiderai conoscere questo scritto che porta la dedica di Giosuè Carducci. Il libro è degno di portare il nome del grande poeta. Che freschezza di lingua, che purezza d'immagini, che sorrisi, che incanti! E quell'aura mistica, quel sentimento dolce d'amore soffuso ora d'una speranza forte, ora d'una malinconia lieve, o d'un ridente scetticismo non vi commuove, non vi conquista, non vi affascina? Garibaldi è un mito: egli sa farvelo vedere, sentire, comprendere: sa farvi fremere, piangere, plaudire, sorridere. E tutto con una semplicità cara, con una grazia quasi infantile, con un'ingenuità d'amante. È una legione d'eroi, è l'eroe, è la patria che risorge: si muore, viva l'Italia; si patisce la fame, viva l'Italia; sempre l'Italia. Quanto ottimismo! ma sotto, tra una riga e l'altra, tra un profumo d'arancio e l'azzurro del mare, si cela un sospiro strozzato di un cuore che veramente amava e combatteva per una causa santa. E ne l'ombra tutto scompare, s'intuisce ma non si vede che la gloria del sole, del cielo, del mare»[3].

Si coglie qui bene l'intenso patriottismo mazzolariano, certamente retorico – secondo gli schemi espressivi del suo tempo e anche del suo carattere –, ma volto a delineare una piena adesione alla patria Italia. È lo stile di un giovane che è pur sempre stato educato – nei suoi primi anni scolastici – in una scuola pubblica intrisa di patriottismo e della quale il celebre *Cuore* di De Amicis è l'autentica descrizione. E proprio come in *Cuore*, oltre che come nella politica della memoria già avviata da Crispi e caratterizzata da un'ondata di

monumenti e di lapidi in tutte le città d'Italia, sono il re e il condottiero a dominare le fantasie. Del resto hanno appena pochi anni i monumenti a Garibaldi eretti a Cremona (Andrea Malfatti, 1886) e a Mantova (Pietro Bordini, 1887).

Nelle pagine del giovane Mazzolari, Mazzini compare invece una sola volta, per una rapida citazione, mentre Cavour viene richiamato soprattutto per quel suo famoso motto su "libera Chiesa in libero Stato", specialmente in occasione della lettera pastorale di mons. Bonomelli su *Chiesa e Stato* nel 1906[4].

Non ci stupisce dunque sapere che il giovane seminarista vada alla ricerca delle tracce di una diretta presenza cattolica nel processo risorgimentale. In un suo quadernetto – risalente agli anni 1911-1913 circa, e quindi un poco prima o un poco dopo la sua ordinazione sacerdotale –, troviamo degli appunti sulle *Anime cristiane nel risorgimento italiano*, con un breve schema relativo ai tre volumi *Della Educazione Cristiana* del Rosmini e soprattutto alle *Lettere e Documenti del barone Bettino Ricasoli*, che furono pubblicati in sette volumi a cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti tra 1887 e il 1896.

Riflette dunque Mazzolari:

> «Per me che di Ricasoli non sapevo poco più che il nome e il poco che ne narrano i manuali, fatti per esaltare chi meno merita, la lettura oltre che di un diletto e un ammaestramento morale elevatissimo, fu una vera rivelazione.
> E questo dico non solo in relazione a quanto il Ricasoli ha operato per l'Italia nella Toscana prima, come ministro nel periodo dell'annessione poi come successore di Cavour, ma per il valore morale della persona. Bettino Ricasoli è un magnifico carattere: austero e inflessibile come un puritano e un autarca; innamorato della libertà e dell'Italia come pochi; indipendente, leale, puro; fatto per comandare nei momenti più gravi; d'una sensibilità di coscienza, che – è la sua parola – avrebbe sentito il peso d'una piuma; aveva l'anima generosa e vasta, il cuore affettuoso e religiosissimo.
> È appunto della sua religione, e del suo pensiero riformatore come cristiano e come uomo politico, ch'io mi volli occupare: perciò, senza proprio trascurare il rimanente, utile per meglio intendere, mi sono fermato su questo lato dell'uomo. E vi ho trovato delle cose stupende e nuove che

m'hanno fatto bene. Il solitario di Brolio portava nello spirito la tradizione viva della religione: ne soffrì, come pochi, le miserie e le deficienze innumerevoli ancor più urtanti in quel fosco periodo, e si augurò, invocò e pensò la riforma della Chiesa.
Vi sono espressioni nei suoi scritti traboccanti di fede: sotto il politico si presenta l'apostolo. E la sua era davvero una tempra di apostolo. E questa fisionomia la portò ovunque e la sua politica riceve una luce umana e morale, una dirittura e una sincerità singolare. Mai, io credo, più grande nobiltà d'intenti e di mezzi si vide usare in una materia che disgraziatamente sembra per natura e per fama rinnegare ogni principio onesto.
Mi auguro e vorrei poter riconoscere che un così cristiano e italiano uomo venga un po' meglio conosciuto dagli italiani, i quali non hanno ancora saputo apprezzare degnamente il risorgimento. Per questo è doveroso rifare un po', e sconvolgere, se occorre, l'opinione corrente fatta dalle sette che s'innalzarono o calpestarono gli uomini che vi presero parte. Impareremo anche che il problema religioso mai tanto occupò gli spiriti migliori, i quali nonostante le difficoltà e le indegnità della Chiesa ufficiale, seppero mantenersi superiori nel giudizio e nella vita, preparando con l'uno e con l'altra quella riforma che oggi ancora, e Dio sa per quanto, è il desiderio delle anime veramente cristiane»[5].

Su questa base giovanile, il legame di Mazzolari con il Risorgimento non verrà mai meno e raggiungerà una piena solidarietà tra gli affetti patriottici e quelli religiosi. Si comprendono qui tutti i passaggi del prete, non più seminarista, Mazzolari: dall'interventismo nella I guerra mondiale all'adesione alla guerra d'Etiopia, dalla partecipazione alla Resistenza alle sue stesse battaglie del dopoguerra.

La conciliazione tra fede e Patria sarà ben evidenziata in mille occasioni, non ultima nella mancata polemica che lo oppose nel 1936 allo scrittore Guido Manacorda, il quale aveva pubblicato il 9 giugno un articolo sul «Corriere della Sera» per attaccare violentemente l'idea stessa del pacifismo cristiano ed esaltare le tradizionali teorie della "guerra giusta", che non giudicavano negativamente la guerra in quanto tale. Mazzolari volle replicare che – pur aderendo alla tesi della "guerra giusta" – occorreva mostrare anche l'altra faccia della guerra che era «sempre una calamità, talvolta un peccato». La polemica pubblica mancò,

tuttavia, in quanto il direttore de «L'Italia» ritenne inopportuno pubblicare la replica di don Primo. Ebbene, in quell'articolo Mazzolari riconfermava la sua visione più che positiva del Risorgimento italiano che

> «non conosce tristezze: è chiaro e cristiano col pensiero di Balbo, Gioberti, Rosmini, Mazzini, Manzoni; generoso e cavalleresco con Carlo Alberto, Garibaldi; savio e misurato con Vittorio Emanuele II e Cavour, religioso con Silvio Pellico, Calvi, Tito Speri, Tazzoli ecc.»[6].

Tutte queste affermazioni di Mazzolari erano in nettissima opposizione rispetto a quello che, almeno fino a pochi anni prima l'ufficialità cattolica aveva proclamato, secondo una valutazione tutta negativa del Risorgimento che non sarebbe mai scomparsa del tutto, riemergendo persino in questi nostri ultimi anni. Esse respingevano in radice ogni rilettura delle vicende unitarie italiane secondo categorie apocalittiche che interpretavano l'operato dei padri del Risorgimento – in primis Garibaldi – come il prodotto né più né meno di un intervento demoniaco. Tra l'altro, la collocazione anche geografica di Mazzolari – tra Cremona e Mantova – lo poneva a diretto contatto con la memoria viva della presenza del clero (o almeno di una parte significativa di esso) nel bel mezzo del Risorgimento: don Grioli, don Tazzoli e don Grazioli non potevano essere facilmente dimenticati[7].

La commemorazione dei Martiri di Belfiore

Proprio questo riferimento ai preti del Risorgimento ci conduce direttamente a un tema caro alla storia risorgimentale mantovana: quella segnata dal sangue dei "martiri di Belfiore".

Le esecuzioni avvenute a Belfiore tra 1852 e 1855 erano subito entrate tra i miti più coinvolgenti del Risorgimento e tra gli elementi costitutivi della stessa identità mantovana. E tuttavia la costruzione di questo mito era stata tutt'altro che pacifica e non solo per il ricordo di quanto la S. Sede aveva imposto al vescovo di Mantova e a don Tazzoli, ovvero il rito umiliante e penoso della sconsacrazione. Già la celebre testimonianza di mons. Luigi Martini ne *Il confortatorio di Mantova* (1867) aveva suscitato critiche e condanne da Roma[8], e queste non erano poi mancate in sede locale cinque anni dopo, nel

ventennale delle esecuzioni, quando il giornale intransigente «Il Vessillo cattolico» contestò pesantemente l'uso della definizione di "martiri" per i morti di Belfiore, ricordando che questi erano morti per una causa «che li rendeva o empi, o ribelli, o traditori»[9].

Possiamo immaginare che il giovane Mazzolari non condividesse certo giudizi tanto taglienti e antirisorgimentali. Nel pieno del suo fervore interventista, per esempio, egli richiamò l'esempio di don Tazzoli[10]. Adulto, esaltò più volte le figure dei preti giustiziati a Belfiore, come per esempio nel 1930, quando scrisse di don Grioli e don Tazzoli che erano morti «in una luce purissima, col nome di Cristo e d'Italia sul labbro e nel cuore»[11].

Il 3 marzo 1953 l'ormai anziano don Primo fu invitato a parlare proprio nella valletta di Belfiore, durante le celebrazioni dei martiri del Risorgimento, in particolare di Carlo Montanari di Verona, Tito Speri di Brescia e don Bartolomeo Grazioli parroco di Bevere. Si trattò di una manifestazione solenne e di massa, rivolta in modo specifico ai ragazzi, in quanto vennero convocate le rappresentanze di tutte le scuole elementari e medie di città e provincia, oltre a centinaia di alunni provenienti dalle province di Brescia e Verona: in tutto oltre cinquemila scolari, accompagnati da un folto gruppo di autorità politiche – capeggiate dal sottosegretario al Tesoro Ennio Avanzini –, civili ed ecclesiastiche[12].

Non possediamo il testo completo del discorso di don Primo, forzatamente riassunto dalla stampa, ma ci possiamo basare su diverse bozze manoscritte conservate nel suo archivio[13]. Da esse ricaviamo alcuni pensieri di fondo dell'oratore, che si mosse nel solco consolidato della rievocazione di tipo religioso di un vero e proprio martirio, riprendendo dunque proprio quel parallelismo che decenni prima la stampa cattolica intransigente aveva respinto con sdegno. Mazzolari istituì addirittura un paragone tra le forche di Belfiore e la croce del Calvario:

> «Questo è il nostro *calvario*. E non è soltanto nostro, è di tutti gli italiani, uno dei tanti calvari d'Italia, uno dei più puri. Un popolo che à molto sofferto, un popolo che non si vergogna d'aver sofferto, che non ostenta il suo soffrire: vedete com'è modesto questo cippo» (Bozza 2).

O ancora:

«Un altare ricorda il Calvario, è un calvario. Una volta chiesi a un mio bambino quale fosse il monte più alto del mondo, mi sentii rispondere: il Calvario. Non mi meraviglierei se questa mattina, interrogandovi sul monte più alto della Patria, mi sentissi rispondere da uno di voi: Belfiore. Una Croce, tante croci sul primo. Una forca, tante forche qui» (Bozza 4).

Mazzolari si spingeva oltre con questo parallelismo:

«La croce: uno strumento di morte infamante (degli schiavi), divenuto il segno della redenzione e della speranza del mondo. La forca, istrumento di morte infamante, divenuto segno della redenzione e della speranza d'Italia» (Bozza 4).

I gradini per salire all'altare di Belfiore erano, per Mazzolari, le tappe delle esecuzioni:

«Un altare con sei gradini, l'altare di Belfiore.
Il primo fu posto da un prete
1) Il 5 nov. 1851 don Giovanni Grioli, curato di Cerese (polvere e piombo)
2) 7 dicembre 1852 – cinque forche: don Enrico Tazzoli, Scarsellini, De Canal, Zambelli, Poma
3) 3 marzo 1853, come oggi: Carlo Montanari, Tito Speri, don Bartolomeo Grazioli.
4) 19 marzo 1853: Piero Frattini
5) 4 luglio 1855: Pier Fortunato Calvi
6) 9 settembre 1943: don Giovanni [*recte*: Eugenio] Leoni (polvere e piombo).
Dodici: apre un prete, chiude un prete; di mezzo due preti, un medico, un aristocratico, un poeta, un ufficiale, impiegati, commercianti, un popolano.
Tutte le classi sociali, tutto il popolo. Uomini colti e no, ricchi e poveri.
La generosità e la grandezza e la fede è nel cuore parimenti di tutti gli italiani.

Tutti credono in Dio, tutti credono nell'Italia.
L'unità è già nei cuori (una fides, una spes, una caritas)» (Bozza 3).

Il paragone religioso proseguiva ricordando che questi martiri avevano avuto un altro sacerdote che li aveva offerti, ovvero mons. Martini («suscipe hanc immacolatam hostiam», come la Madonna ai piedi della Croce).

Tutti questi riferimenti di Mazzolari alla modestia del monumento e ai gradini dell'altare vanno ricondotti alla situazione del suo tempo. Oggi, infatti, il visitatore della valletta di Belfiore si trova davanti anzitutto a un complesso monumento, opera di Pasquale Miglioretti, composto dalla statua del "genio dell'umanità" collocata sopra un sarcofago sui cui lati sono scolpiti i ritratti delle vittime. Questo monumento era stato inaugurato nel 1872 e collocato in piazza Sordello a Mantova dove rimase fino al 1930, quando fu smembrato e ricoverato in sedi diverse. Soltanto nel 2002 l'opera di Miglioretti fu ricomposta e portata nella sua sede naturale, a Belfiore[14]. Ai tempi di don Primo, dunque, esisteva soltanto il monumento che oggi si vede in secondo piano, costituito appunto da un'ara sacrificale, alla quale si accede salendo alcuni gradini, il che spiega dunque tutta la riflessione svolta dal parroco di Bozzolo.

Ancora. Secondo Mazzolari, i morti di Belfiore erano stati dei vinti, ma la loro sconfitta aveva procurato grandi vittorie:

«Sono dei vinti che ànno:
a) *sgomentato l'Austria* (forza spirituale contro le fortezze del quadrilatero). Li ànno portati a morire fuori delle mura, come Cristo; trombe di Gerico che fanno cadere le mura.
b) Ànno fatto condannare davanti al mondo civile di allora l'occupazione tedesca, i metodi tedeschi e amare la causa italiana (Cavour a Plombières gioca le parole di Belfiore).
c) Ànno inciso negli italiani la passione della patria e della libertà.
Sono dei vinti che morendo vincono chi li fa morire.
La libertà non cede al capestro, la libertà vive oltre la forca.
Chi fa morire non vince mai, è sempre un vinto» (Bozza 3).

Esaurita l'interpretazione e la rilettura degli avvenimenti di cent'anni prima, Mazzolari si chiese cosa avesse condotto a Belfiore così tanti ragazzi.

Ecco la risposta che egli stesso si diede:

> «Perché vi ànno condotto qui a Belfiore?
> A voi, l'Italia di domani,
> a) per non dimenticare
> b) per ringraziare
> c) per imparare come si ama e si onora la Patria».

Insomma, lo scopo principale della commemorazione era quello di imparare ad amare e onorare la Patria. Mazzolari sottolineò che nessuno dei dodici – neppure i laici – aveva avuto figli: «Voi siete i loro figli, i fanciulli mantovani, veronesi, bresciani, tutti i fanciulli d'Italia che voi rappresentate, siete i figli dei martiri di Belfiore, una nuova generazione di figliuoli. Essi vi guardano con compiacenza, siete la loro famiglia».

La conclusione tornava a essere costruita sul continuo passaggio dal terreno religioso a quello educativo e politico:

> «Ebbero l'agonia, la morte
> diedero la Patria agli italiani.
> La Patria noi italiani l'abbiamo ricevuta così, dalle mani dei santi e dei martiri.
> Mani forate, come quelle di Cristo quando ci comunica col suo Corpo.
> Erano già forate dall'agonia (fin dalle prigioni) le mani del Signore, poi il venerdì santo.
> Dono prezioso, dono fatto a tutti, com'è di tutti.
> Dono da conservarsi.
> Come si conserva la Patria?
> Qui, dall'ara di Belfiore, sappiamo come si conserva.
> Eccone le condizioni segnate dal Vangelo:
> a) di una casa d'orazione ne avete fatto una «spelonca» (domenica del buon pastore e del mercenario, colui che non è pastore…)
> b) se t'accorgi quando sei davanti all'Altare che ài qualche cosa contro il fratello.
> La divisione, l'odio, lo sfruttamento fa perdere prima la libertà, poi la Patria» (Bozza 2).

Alcune fonti mazzolariane sono evidenti: il riferimento alla serie aperta e chiusa lo trasse con certezza dal celebre lavoro di mons. Martini, al quale spetta la formulazione della "serie" dei martiri, inaugurata da un prete e chiusa – per lui – da un colonnello (Calvi)[15]. Mazzolari riprese questo concetto e lo adattò al proprio pensiero, includendo il ricordo di don Leoni, utile sia per porre un prete all'inizio e alla fine della serie, sia per collegare Risorgimento e Resistenza.

Da Martini e in genere dalla tradizione Mazzolari riprese altresì la citazione di Pier Fortunato Calvi, il quale – a rigore – non fu un "martire di Belfiore", sia in quanto proveniva da una storia diversa e non dai Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto, sia in quanto fu giudicato da un tribunale diverso (la Corte Speciale di Giustizia e non il Consiglio di Guerra), e soprattutto perché fu giustiziato presso il castello di S. Giorgio e non nella valletta di Belfiore.

È importante comunque notare l'inserimento nella lista dei martiri del nome di don Leoni, il sessantatreenne vicario della chiesa di S. Simone, appartenente alla parrocchia di S. Andrea. Dopo l'8 settembre 1943 don Leoni si era impegnato subito per aiutare gli sbandati e i militari italiani già catturati dai tedeschi. L'11 settembre don Leoni fu testimone in via Cavour del disarmo di un motociclista tedesco da parte di due antifascisti. Interrogato dalla polizia germanica, non volle collaborare; si perquisì allora la canonica e spuntarono fuori le divise e persino le armi dei soldati che erano stati da lui ospitati. La mattina del 12 il vescovo fu informato dell'arresto di don Leoni e delle gravi accuse che pendevano sul suo capo. Mons. Menna si mise in contatto con il comandante germanico in città e ottenne assicurazioni sulla sorte del suo prete: in realtà già all'alba di quel giorno don Leoni era stato giustiziato con sette colpi di rivoltella alla nuca da parte delle SS su un argine del lago Superiore, presso la stazione ferroviaria. I carnefici non accolsero neppure il suo ultimo desiderio, quello di morire presso il cippo che commemorava i martiri risorgimentali di Belfiore[16].

Collegando il sacrificio di don Leoni a quello dei patrioti risorgimentali, dunque, Mazzolari teneva conto dell'ultimo desiderio del prete mantovano e, al tempo stesso, rilanciava la nota interpretazione della Resistenza come "secondo Risorgimento", ampiamente fatta propria dagli stessi partigiani e antifascisti a partire dal 1943. Un collegamento analogo era stato compiuto, sempre da don Primo, per ricordare – con parole e concetti solo lievemente difformi – il sacrificio dei due partigiani bozzolesi Pompeo Accorsi e Sergio

Arini. Parlando di Accorsi, il parroco di Bozzolo si espresse tra l'altro così:

> «Nel lungo disumano interrogatorio / non un nome gli fu strappato / se non quello di Cristo e della Patria / cui rese perfetta testimonianza / sugli spalti del forte S. Leonardo / ove come a Belfiore l'oppressore tedesco / credeva di spegnere nel sangue / l'incontenibile rivolta del popolo italiano»[17].

Don Primo, i cattolici e il Tricolore

Il patriottismo di Mazzolari si espresse anche attraverso la calda adesione ai simboli della nazione. Leggiamo quel che scriveva sul suo diario l'11 novembre 1905, legando insieme la causa italiana alla causa monarchica e al suo re, il giovane Vittorio Emanuele III, che quel giorno festeggiava il suo compleanno:

> «*11 novembre 1905*. Sui pubblici edifici, dai balconi delle case signorili, dai palazzi, dal municipio sventola maestosa al pallido sole la bandiera tricolore. E il fatidico emblema svolazzante ne l'aer, mostrando ai venti i patrii colori, quante cose dice al povero animo stanco! Egli mi parla della patria, l'Italia: de l'Italia così bella, così sfortunata: mi parla d'una libertà novella, d'una indipendenza nuova; mi parla di un re buono, di un re giovane, come il suo suddito, generoso, eroico come il suo popolo. E lo vedo là a Martirano, sui ruderi crollanti, commosso, quasi piangente, circondato dal suo popolo che piange e soffre. In alto, in alto re giovane, il mondo t'ammira, l'Italia t'applaude. Amore e virtù desidera il tuo popolo»[18].

Parole di questo genere erano ancora del tutto impensabili per una larga parte dei cattolici italiani. Proprio lo scontro tra Chiesa e Stato innescato dalle vicende risorgimentali aveva portato non soltanto alla demonizzazione dello Stato unitario e dei protagonisti della sua fondazione, ma anche dei suoi simboli.

Per i cattolici italiani, la vera bandiera cui rendere omaggio rimaneva quella vaticana bianca e gialla o, addirittura, quelle degli Stati di antico regime.

Fin quasi alla Prima Guerra mondiale il Tricolore fu oggetto di denigrazione e di insulti da parte dei cattolici più "papalini", persino con battute vol-

gari sul possibile uso igienico della bandiera[19]. Non furono peraltro stabilite regole precise per le organizzazioni confessionali, così che il panorama delle bandiere usate nelle varie manifestazioni fu piuttosto variegato, con bandiere bianche, bianco-gialle e anche di altri colori (tra cui quelli delle singole città), con la presenza o no di croci costantiniane, triregni, chiavi pontificie, Sacri Cuori e altro ancora[20]. Uno dei problemi più spinosi che si pose alla Chiesa fu quello del libero accesso del Tricolore nelle chiese in occasione di cerimonie e di funerali. Nel corso del 1887 la S. Sede cercò di regolamentare il tutto: il 4 aprile 1887 un decreto del S. Uffizio consentì l'uso di bandiere nazionali nei cortei funebri, ma non in chiesa, a meno che vi fosse il fondato rischio di violenze o disordini; il 14 luglio la Sacra Congregazione dei Riti specificò che in chiesa potevano entrare solamente i vessilli religiosi o quelli benedetti secondo il rituale romano; il 31 agosto successivo il S.Uffizio confermò questo orientamento[21]. Fu la nuova generazione democratico-cristiana a preparare un cambiamento radicale, adottando il Tricolore e accettando definitivamente i fatti compiuti. L'atteggiamento verso il Tricolore divenne così un ulteriore elemento di divisione tra i "vecchi" e i "giovani": per esempio, nell'aprile 1900 l'«Unità Cattolica», quotidiano ultra intransigente di Firenze, attaccò con durezza i giovani democratici cristiani raccolti attorno al periodico pratese «L'Operaio», animato da Giovanni Bertini. Il dibattito coinvolse presto altri giornali cattolici di tutta la penisola. Materia del contendere era il fatto che Bertini e i suoi avevano adottato come bandiera proprio un Tricolore italiano. L'«Unità Cattolica» scrisse al riguardo che il Tricolore, se portava lo stemma sabaudo, era la bandiera degli usurpatori e, se invece non lo portava, era il vessillo di Mazzini e che «se fosse in facoltà nostra sceglierci legalmente una bandiera, noi prenderemmo per bandiera nazionale la bianco-gialla». Lo stesso giornale definiva il Tricolore «la bandiera di Mentana», insistendo su definizioni oltraggiose come «vostro ciencio». Anzi, il quotidiano di Sacchetti prese a definire i giovani pratesi semplicemente e sprezzantemente come i «tricolori»[22].

Insomma, i giudizi del giovanissimo Mazzolari si inseriscono bene in questo processo di trasformazione e di nuova sensibilità nazionale da parte di una generazione che di Stato temporale e di *ancien régime* aveva solamente sentito parlare, senza avere una memoria personale diretta.

Meno difformi – ma comunque significative – sono altre parole di Mazzolari, ancora seminarista, pronunciate il 15 luglio 1911 a Verolanuova, dove

era stato invitato per l'inaugurazione della bandiera della società sportiva cattolica «Forti e Liberi». Sei anni non erano passati invano e, oltretutto, si era nel clima che di lì a poco avrebbe portato alla guerra libica.

Mazzolari (in piedi al centro) in divisa durante il servizio militare del 1918

Ebbene, a Verolanuova Mazzolari – dopo aver esaltato i valori del gioco, dell'amicizia e soprattutto delle virtù cristiane – utilizzò tutto l'armamentario della retorica patriottica per rendere omaggio al Tricolore:

> «Io ti saluto, simbolo sacro della mia patria e della mia Fede, amore, speranza, purezza di giovani cuori. Splendi fulgida e bella al sole nei tuoi fatidici colori su queste tenere anime che vogliono crescere buone e oneste. Da' loro la forza ch'è fiamma nel tuo tricolore, la purezza che ricorda il candor delle nevi, la speranza verde delle nostre fertili pianure, la Fede della croce che sorride dall'alto protettrice amorosa, inspiratrice feconda di onestà, di eroismo. Nelle brevi ore del trionfo sii modesta visione di pace, nelle lunghe e penose della lotta, rampogna, appello, promessa. Ergiti allora, radiosa nella gloria del simbolo e sii richiamo che scuota le anime sopite, sii difesa contro la febbre di brame che lungi trascinano

dalla via che la Croce ci addita, a tutti sii *memento* che assiduo ricordi le promesse e i doveri della vita»[23].

Sul tema della bandiera nazionale e del suo significato simbolico, Mazzolari tornò più volte in seguito, ormai parroco.

Uno dei brani più importanti è forse quello che porta la data del 12 luglio 1925 – a fascismo ormai consolidato – e che si riferisce alla benedizione della bandiera della sezione Combattenti del paese di Cogozzo, vicino a Cicognara. Nell'occasione don Primo, esaltando il Tricolore, invita i suoi ascoltatori a compiere tre atti di purificazione: il primo, «mettere fuori dal nostro cuore il concetto o l'esaltazione pagana della guerra, come se la guerra fosse una festa o un avviamento necessario per la grandezza della patria», mentre invece è solo una «terribile necessità» imposta dagli egoismi nazionali; il secondo, a togliere di mezzo ogni pretesa settaria di monopolizzare la bandiera che invece è «simbolo universale», poiché «la patria è vera famiglia, una mamma che non fa distinzione tra i propri figli» (evidente è qui la critica al fascismo); il terzo infine per liberarsi dall'idea che il proprio dovere compiuto in guerra sia sufficiente: per Mazzolari «la bandiera è un simbolo che non si esaurisce», nel senso che invita a un impegno continuo, al dovere e alla disciplina anche finito il conflitto: al contrario, «siamo dei soldati per sempre della patria»[24]. Insomma, in questo discorso siamo messi di fronte, malgrado il grande divario di anni, a un insegnamento di solidarietà civica e di (tendenziale) rifiuto della guerra, che saranno tipici anche del Mazzolari più anziano.

Le radici di queste convinzioni di Primo sono robuste e facilmente individuabili. Vi è innanzitutto un retaggio familiare, come spesso avveniva (e avviene) per molti protagonisti piccoli e grandi della storia nazionale. Se si studiano le origini delle convinzioni patriottiche di uomini e donne delle più diverse idee – liberali, socialiste, comuniste e anche cattoliche – si scopre che i miti del Risorgimento e l'affetto per il Tricolore venivano instillati in bambini e bambine dai racconti dei nonni (magari vecchi garibaldini), dei genitori, ma pure delle domestiche, oltre che naturalmente dei maestri e delle maestre[25]. Sappiamo che così anche per Primo, che si sentiva leggere e commentare il giornale dal nonno, al tempo della guerra d'Africa e del disastro di Adua: lui, che a quel tempo di anni ne aveva soltanto sei.

Contrariamente ad altre situazioni, divenuto adolescente e poi giovane,

Mazzolari incontrò una formazione coerente con questi primi rudimenti, grazie all'impronta particolarissima che mons. Geremia Bonomelli aveva dato alla sua pastorale e al suo seminario. Al vescovo della sua epoca giovanile Mazzolari dedicò commossi ricordi, ponendone in luce anzitutto l'amore per la Chiesa purificandola dalle incrostazioni del passato e rendendola quindi più libera. Al tempo stesso però, egli sottolineò «l'amore dell'Italia» di Bonomelli «ardente indomito» e la convinzione che l'affetto patriottico potesse pienamente convivere con l'affetto per la Chiesa[27].

La Patria secondo Mazzolari

Ma quale era l'idea mazzolariana della Patria? Un primo tratto da sottolineare si riferisce alla visione dinamica della Patria che Mazzolari, fin da giovane, possedeva. Scrivendo un lungo commento, il 7 luglio 1907, al *Daniele Cortis* di Fogazzaro, l'allora seminarista cremonese notava che «La patria non si conserva come un vecchio monumento immobile cingendolo di puntelli e di spranghe: la patria è un essere vivente, un organismo che continuamente si sviluppa, che si conserva con il movimento, con il giusto esercizio delle sue naturali facoltà»[28].

Un secondo tratto – già messo in evidenza parlando dei martiri di Belfiore – riguarda il forte legame posto da Mazzolari tra amore alla patria e dovere di impegnarsi in suo favore e non soltanto in circostanze drammatiche quali le evenienze belliche. Ciò presupponeva lo sganciamento dell'idea di Patria da quella di partito – e su questo sarebbe stata forte, ovviamente, la polemica antifascista e poi anticomunista –, consentendo pertanto a tutti gli italiani di riconoscersi in questa idea.

Don Primo lo disse chiaramente anche agli ufficiali del Regio Esercito al tempo della sua presenza come cappellano militare in Francia:

> «Uno dei torti della nostra educazione nazionale di questi primi cinquant'anni di Unità fu appunto la poca serietà del metodo usato per crescere i giovani nel culto della Patria. Abbiamo tolto alla Patria l'aspetto religiosamente austero che, a prezzo di sacrifici inesorabili, i Padri nostri le avevano dato. Proprio come di un tesoro ereditato abbiamo avvilito il culto di essa in celebrazioni di dubbia sincerità: gli uomini più rappresentativi del Risorgimento invece di onorarli nell'amore della Madre co-

mune che li aveva fatti grandi nell'arte, nella politica, nella guerra, sul patibolo, poeti, profeti, eroi, martiri – li abbiamo discussi, esageratamente esaltandoli, avvilendoli pur di servire ai meschini interessi di partito»[29].

In questa prospettiva, don Primo colse anche bene uno dei significati profondi di quella Resistenza alla quale aveva partecipato e nella quale si era grandemente esposto: la Resistenza era stata una tappa fondamentale nella scoperta di una corretta idea di Patria, che potesse davvero essere condivisa anche dal popolo e dai poveri.

Rivolgendosi pubblicamente a un ipotetico partigiano subito dopo la Liberazione, don Primo scriveva:

«Fra tante tristezze e disgrazie, l'adozione della patria da parte del popolo è l'avvenimento consolante della nostra storia. Proprio coloro che non avevano nessun motivo di attaccamento e di riconoscenza, slargarono verso essa, quasi all'improvviso, il cuore e le braccia per proteggerla e salvarla. Ora che gli umili sono saliti verso un'idea di Patria, che può essere amata da tutti perché è un bene di tutti e non sta contro nessuno neanche contro quei di fuori, il Risorgimento è compiuto.
Cos'era valso raggiungere questo o quel confine naturale, quando la Patria non aveva raggiunto il cuore del popolo? E tu hai visto come sa amare il popolo, a differenza degli altri che calcolano quasi sempre. E quando si ama così, perdutamente, la realtà si dilata, perde i suoi connotati volgari per assumere quelli del nostro amore.
Se l'Italia non ti fosse apparsa in questa luce, non avresti potuto resistere»[30].

Valutazione, questa, che tornava ancor più esplicita e dura nell'analoga lettera rivolta a un altrettanto ipotetico industriale:

«Il popolo vi ha visti senza coraggio e senza amore di patria, unicamente preoccupati dei vostri piccoli interessi, e si è messo a camminare da sé.
Egli raccolse nelle sue braccia generose la patria, che nei tempi facili era un vostro monopolio: la sorresse come meglio poté, ne salvò l'onore combattendo nelle formazioni partigiane e morendo consapevolmente per

Un'immagine di don Mazzolari

essa nelle carceri, nei campi di concentramento, sotto le sevizie e i mitra delle brigate nere»[31].

Anche in vari altri passaggi dei suoi scritti del dopoguerra, Mazzolari condannò un'idea di Patria identificata con gli interessi delle classi elevate e di conseguenza respinta dal popolo. Il che presupponeva che i governi sapessero svolgere davvero una politica a favore delle classi più umili, una politica senza la quale si sarebbe ricreata (o si sarebbe irrobustita) la lontananza dei poveri: «I poveri potranno ritrovare fiducia in una Patria che non ha saputo fin qui mostrarsi veramente madre?»[32].

Il patriottismo mazzolariano trovava tuttavia un preciso limite, in quanto non veniva posto come assoluto – il nazionalismo fu sempre avversato dal prete cremonese[33]–, ma sottoposto a una chiara gerarchia di valori. Si trattò – come per altri grandi temi – di una riflessione e di una maturazione progressiva, che trovò un momento saliente nella celebre *Risposta ad un aviatore*, il dattiloscritto fatto circolare clandestinamente nel 1941. Per quanto si trattasse di una meditazione sul tema specifico della guerra, essa affermava con chiarezza il primato della coscienza anche nei confronti della nazione e implicitamente della Patria.

Per quanto amore si volesse e si potesse portare all'Italia, insomma, al di sopra di esso esistevano le esigenze della libertà, della giustizia e della pace, oltre ovviamente al riconoscimento del valore della persona e alla finalizzazione della vita a Dio.

Mazzolari lo scrisse più volte, nell'inquieto dopoguerra nazionale:

> «La Patria, è vero, non è l'ultima né tutta la casa dell'uomo: se poi si pensa che l'unità raggiunta in suo nome fu spesso a danno dei poveri e a servizio di pochi, posso anche spiegarmi certe indisposizioni e diffidenze.
> Ma se non è tutta la casa, è una casa dell'uomo, un luogo d'incontro e di sosta, un crocivia, dove si riesce a guardarci un po' meno torvi: come quando ci si trova in Chiesa, anche se la fede non è la stessa per tutti»[34].

E, più lapidariamente:

> «La Patria è un gran bene, non però il bene assoluto: al di sopra, c'è Dio, la giustizia, la libertà, la dignità dell'uomo, il suo destino eterno»[35].

Anche sul finire della sua vita, don Primo ripeté questi concetti, con parole che non abbisognano di commento e che mantengono viva – magari al di là del linguaggio usato e di riferimenti concettuali tipici della cultura del suo tempo – tutta la loro attualità:

> «Non si può dimenticare la patria. Per noi rappresenta, e per ogni uomo rappresenta, qualche cosa di così caro e di così buono e di così costoso che il dimenticarlo sarebbe veramente far torto alla gentilezza del nostro cuore e soprattutto ai nostri morti. Per noi la patria è il nostro paese dove siamo nati e a cui siamo legati, una fraternità che ha dei vincoli che voi tutti conoscete, fraternità di sangue, fraternità di lingua, fraternità di storia e fraternità di dolore, perché, se c'è una terra che ha sofferto tanto attraverso i secoli, se c'è una stirpe che ha sofferto come nessun'altra, è proprio la terra italiana e la stirpe italiana. E come volete che non ci sentiamo uniti, che non ci vogliamo bene e che non pensiamo che abbiamo bisogno anche di questo vincolo, o miei cari fratelli, per poter trovare la fraternità con quelli più vicini e anche con quelli che c'interessano di più?»[36].

APPENDICE

Commemorazione dei martiri di Belfiore (Ai fanciulli e ai maestri)[37]. 3 marzo 1953

Il monumento ai martiri di Belfiore

Bozza 1

Per Mantova.
Cortesia mantovana che viene meno per causa mia
Terrò la mano leggera (lieve) e cortissimo in tempo.
A Mantova avete visto:
a) Sant'Andrea
b) il Palazzo ducale.
Per farsi perdonare (o coinvolgere) fanno anche una bella Chiesa: a Cesare prima, poi a Dio.
Ma Belfiore è più in alto della reggia dei Gonzaga, più in alto della cupola, perché esso è come il sangue di Cristo portato da Longino[38].
Un altare con dei gradini:
5 nov. 1851 – don Giov. Grioli – polvere e piombo
7 dic. 1852 – cinque forche – don Tazzoli, Scarsellini, De Canal, Zambelli, Poma
3 marzo 1853 – conte Montanari, Tito Speri, don Grazioli
19 marzo 1853 – Pietro Frattini
4 luglio 1855 – Pietro Fortunato Calvi

sett. 1943 – don Leoni – polvere e piombo

Don Bosio – spretato e protestante[39] i giuda
Luigi Castellazzo[40]
avv. Faccioli di Verona[41]

il secondino Germini[42]
Kadunz un boemo (lo visitano e l'abbracciano)[43]
Kraus[44]
Casati[45]

Bozza 2. Per Mantova (Belfiore) – 3 marzo 1853-1953
La scuola mantovana si raccoglie nell'anno celebrativo (1853-1953) del primo centenario, intorno a Belfiore, «ara di martiri» (Non è una giornata qualunque). Un altare ricorda il Calvario, dove è morto Gesù sulla Croce. «Chi vuol venire dietro a me prenda la croce e mi segua».
Una croce. Strumento infame divenuto *spes unica*, da cui è nata la *salvezza* (la salvezza pende dalla croce). ~~Gli uomini~~ credessero scrollarsi di dosso la verità [*sic*!].
La forca è una croce, uno strumento infame. L'Austria credeva di strozzare la voce dell'Italia che voleva essere libera e unita, e da queste forche (più che da qualsiasi campo di battaglia) s'avvia la libertà e l'unità della Patria.
(Uno dei punti più alti del mondo – come il Calvario è il monte più alto del mondo – ove il cielo tocca la terra – e la terra si ricongiunge alla terra).
Quanti sono? E come si congiungono?
12 (voi ne avete contati 11 sui vostri libri, perché qualcuno si è dimenticato di don Giovanni [recte: Eugenio] Leoni, fucilato a Belfiore nel settembre 1943 dai tedeschi).
Tra essi nessun Giuda.
1852: don Grioli (fucilato)
1852 (7.X): 5
1853 (3.3.): 3
1853 (19 marzo): 1
1855: 1 (Calvi)
1943: don Leoni (fucilato).
Apre un prete, chiude un prete.

Di mezzo: due preti (don Tazzoli, don Grazioli), un medico (Poma), un nobile (Montanari), un ufficiale (Calvi), un popolano (Scarsellini).
Tutte le classi sociali: ricchi e poveri, borghesi e popolani, uomini colti e no.
La generosità e la grandezza è nel cuore di tutti gli italiani.
Tutti credono nell'Italia, tutti credono in Dio.
«Essa (l'Italia) è più che una madre per me (don Tazzoli).
Il loro delitto: volevano bene all'Italia: la volevano libera e unita. È un delitto voler bene alla mamma? Non è il più caro sentimento dell'uomo?
Furono sacrificati da coloro che non volevano che gli italiani avessero una patria e si volessero bene tra di loro.
Questa la loro colpa?
Odiavano gli austriaci? Volevano il male degli austriaci?
No. Non avevano le mani sporche, rifiutarono di uccidere.
Il caro parroco di Bevere don Grazioli tremava al pensiero che la sua gente lo credesse un delinquente.
Andate di là, a casa vostra, ripassate le Alpi, e vi vorremo bene.

Cos'ànno guadagnato?
a) Ànno inciso nel cuore degli italiani la passione della patria e della libertà
b) Ànno fatto condannare davanti al mondo il sopruso tedesco e amare la causa dell'Italia (Cavour a Plombières)
c) Ànno sgomentato l'Austria (forza spirituale contro forza militare), una fede contro la prepotenza
d) Ànno donato la purificazione dell'Italia.
Sono dei vinti?
Vince chi muore, non chi fa morire.
Un'idea che per vincere fa morire, è un'idea soccombente.

Perché siete venuti?
Voi siete l'Italia di domani.
a) per non dimenticare
b) per ringraziare
c) per imparare
Ai suoi nipotini, don Tazzoli: «Amate la vostra Patria, siate pronti a sacrificarvi per essa, edificatela con le vostre virtù».

Qui fu perdonato, qui l'uomo à pianto, l'uomo tedesco, ungherese, croato. Qui noi c'inginocchiamo.
Una compiacenza.
Nessuno aveva figli, mamme, sorelle, fidanzate. Voi siete i loro figli, tutti i bimbi d'Italia ànno qui una paternità.
[Segue un foglio con l'elenco dei giustiziati, identico a quello precedente, ma con l'aggiunta della professione lavorativa dei condannati].

Bozza 3. Per Mantova. I Maestri all'ara di Belfiore
Vi sono riconoscente come mantovano e come sacerdote di essere venuti anche a Belfiore.
Mantova è più grande qui che altrove: la grandezza dello spirito è inarrivabile (più misurabile da questa valletta che altrove).
Questo è il nostro *calvario*. E non è soltanto nostro, è di tutti gli italiani, uno dei tanti calvari d'Italia, uno dei più puri. Un popolo che à molto sofferto, un popolo che non si vergogna d'aver sofferto, che non ostenta il suo soffrire: vedete com'è modesto questo cippo.
(Il nostro patrimonio).
Si paga: par di spendere e si diventa inestimabilmente ricchi.
Quando la vita si metterà sul piano del *servire* e del *soffrire*, l'Italia non avrà che da seguire la sua vocazione.
La scuola che rende, il sapere che rende.
Un mercato della coltura (ne avete fatto della "casa della sapienza" una spelonca di ladri).
Cosa à reso?
a) *l'accettazione nel cuore* (l'abbraccio) di una *pietà del popolo*, l'avvilimento ànno sposato una causa folle (misurare tale follia dopo Custoza e Novara).
Gente che punta sul *successo*, sulle cause che rendono (Maestri cristiani, sapete che non rende fare il cristiano: far nostra una causa di giustizia, di pietà).
b) *ne ànno affrontato consapevolmente il rischio* e in una fortezza del famoso quadrilatero guardata, fra l'indifferenza di molti italiani, il quale rischio comportava: *la morte* sulla forca o *allo Spielberg*
e ancora prima
l'agonia
dell'indifferenza della maggior parte degli italiani

della delazione con la rottura della fraternità e dell'amicizia
il giudizio di riprovazione dei benpensanti e talvolta dei *superiori* e di una superficiale *religione*.

Ànno fatto fede (atto di fede)
in Dio, che è per la giustizia e la libertà dei popoli
negli italiani, cui volevano restituire e dare la *Patria*.
E furono esauditi:
Ebbero *l'agonia, la morte*
diedero la Patria agli italiani.
La Patria noi italiani l'abbiamo ricevuta così, dalle mani dei santi e dei martiri.
Mani forate, come quelle di Cristo quando ci comunica col suo Corpo.
Erano già forate dall'agonia (fin dalle prigioni) le mani del Signore, poi il venerdì santo.
Dono prezioso, dono fatto a tutti, com'è di tutti.
Dono da conservarsi.
Come si conserva la Patria?
Qui, dall'ara di Belfiore, sappiamo come si conserva.
Eccone le condizioni segnate dal Vangelo:
a) di una casa d'orazione ne avete fatto una «spelonca» (domenica del buon pastore e del mercenario, colui che non è pastore…)
b) se t'accorgi quando sei davanti all'Altare che ài qualche cosa contro il fratello.
La divisione, l'odio, lo sfruttamento fa perdere prima la libertà, poi la Patria.
E allora don Leoni muore a due passi dal cippo
i dieci fanti di Curtatone raggiungono i volontari toscani – primizia di centinaia di migliaia di giovani vite nei campi di concentrazione, di eliminazione, ecc., al muro.
Quanto costa! La Patria nostra. Il peso *dell'amore*.
Chi ci pensa?
Però, oggi, non è come sui libri la storia: oggi, da quest'ora, la Patria parla ai maestri d'Italia e loro rinnova nell'intimo la vocazione di guide.
Io credo in una Patria che à per calvario Belfiore.

Bozza 4. Per Mantova. (A Belfiore 3.3.1853-3.3.1953)
Chi à voluto questo rito, gliene rendo grazie per voi, o miei cari piccoli amici

(non à scelto un giorno qualunque, à scelto bene anche il giorno).
Cento anni fa – il 3 marzo 1853 – l'ara di Belfiore (ara di martiri) intorno a cui si raccoglie in ammirazione e in preghiera la scuola di Mantova riceveva una nuova consacrazione (la terza) con la morte del conte Carlo Montanari di Verona, Tito Speri di Brescia, don Bartolomeo Grazioli parroco di Bevere.
Questo vi dice perché vicino a voi, scolari mantovani, ci sono le rappresentanze delle scuole di Brescia e di Verona.
Tre offerte generose, un sol cuore, di loro e di tutti noi.
Quando gli uomini vogliono incontrarsi e sentirsi fratelli innalzano un altare.
Una torre (Babele) è un atto di orgoglio e crea la confusione delle lingue, un altare è un atto di offerta e raccoglie da ogni dispersione.
Tutto qui Belfiore. Tre ordini di grandezza, quella del braccio, potenza materiale (il quadrilatero), quella dell'intelletto (Virgilio), quella del cuore (Belfiore).
La prima passa (eco di tromba che si perde a valle), la seconda visse disquisendo, la terza è nell'eterno. La terza è nell'eterno perché è un altare e rischiara ogni condizione.
Sulle gocce del sangue di Cristo raccolte da Longino, Leon Battista Alberti innalzò la mirabile cupola di S. Andrea, sull'ara di Belfiore Dio distende la volta dei suoi cieli, più bella di ogni cupola.
Un altare ricorda il Calvario, è un calvario.
Una volta chiesi a un mio bambino quale fosse il monte più alto del mondo, mi sentii rispondere: il Calvario.
Non mi meraviglierei se questa mattina, interrogandovi sul monte più alto della Patria, mi sentissi rispondere da uno di voi: Belfiore.
Una Croce, tante croci sul primo.
Una forca, tante forche qui.
La croce: uno strumento di morte infamante (degli schiavi), divenuto il segno della redenzione e della speranza del mondo.
La forca, istrumento di morte infamante, divenuto segno della redenzione e della speranza d'Italia.
Infatti esse si ergono tra una disfatta (del '49, Novara) e una vittoria (Solferino e san Martino), e la storia passa per la valletta di Belfiore, e la libertà e l'unità d'Italia si scrive (come si scrive sui muri della Mainolda) con l'ombra delle forche di Belfiore.
Un altare con sei gradini, l'altare di Belfiore.
Il primo fu posto da un prete

1) Il 5 nov. 1851 don Giovanni Grioli, curato di Cerese (polvere e piombo)
2) 7 dicembre 1852 – cinque forche: don Enrico Tazzoli, Scarsellini, De Canal, Zambelli, Poma
3) 3 marzo 1853, come oggi: Carlo Montanari, Tito Speri, don Bartolomeo Grazioli.
4) 19 marzo 1853: Piero Frattini
5) 4 luglio 1855: Pier Fortunato Calvi
6) 9 settembre 1943: don Giovanni [*recte*: Eugenio] Leoni (polvere e piombo).
Dodici: apre un prete, chiude un prete; di mezzo due preti, un medico, un aristocratico, un poeta, un ufficiale, impiegati, commercianti, un popolano.
Tutte le classi sociali, tutto il popolo. Uomini colti e no, ricchi e poveri.
La generosità e la grandezza e la fede è nel cuore parimenti di tutti gli italiani.
Tutti credono in Dio, tutti credono nell'Italia.
L'unità è già nei cuori (una fides, una spes, una caritas)
(«Se ài la faccia sporca non incolpare lo specchio» – Gogol).
Ubi Deus, ibi libertas.
Ebbero il loro sacerdote, che li à offerti: Mons. Martini, «suscipe hanc immacolatam hostiam» (come la Madonna ai piedi della Croce).
Perché son morti?
Il loro delitto.
Volevano bene all'Italia «più che a una madre» (Tazzoli).
È forse un delitto?
C'era qualcuno che considerava un delitto che gli italiani avessero una patria, si volessero bene e provvedessero da sé, senza tutori stranieri, alle loro cose (e vi erano anche degli italiani).
Non volevano male a nessuno, neanche all'Austria, neanche ai carcerieri, neanche al boia, perché «non sanno quel che fanno».
Nessuna parola d'odio.
«Ripassate le Alpi e saremo fratelli».
E non avevano le mani sporche (un'ostia monda e immacolata). Erano gli oppressori che avendo mani e faccia sporche incolpavano lo specchio delle più pure coscienze italiane.
Cosa guadagnarono?
(«Il gelo del dubbio» come a Mazzini).
(Ad qui perditio haec?)

Stolti (follia della Croce).
Sono dei vinti che ànno:
a) *sgomentato l'Austria* (forza spirituale contro le fortezze del quadrilatero). Li ànno portati a morire fuori *delle mura*, come Cristo; trombe di Gerico che fanno cadere le mura.
b) Ànno fatto condannare davanti al mondo civile di allora l'occupazione tedesca, i metodi tedeschi e amare la causa italiana (Cavour a Plombières gioca le parole di Belfiore).
c) Ànno inciso negli italiani la passione della patria e della libertà.
Sono dei vinti che morendo vincono chi li fa morire.
La libertà non cede al capestro, la libertà vive oltre la forca.
Chi fa morire non vince mai, è sempre un vinto. Se un'idea o un diritto à bisogno di uccidere, tutto è finito.
(Omnia vincit amor) Virgilio su Pietole
(«Non c'è amore più grande di chi dà la vita») e Cristo: «Il grano di frumento che marcisce porta frutto»

Perché vi ànno condotto qui a Belfiore?
A voi, l'Italia di domani,
a) per non dimenticare
b) per ringraziare
c) per imparare come si ama e si onora la Patria.
Quando gli italiani dimenticano Belfiore… «Vedi cosa costa la Patria?».

Per imparare come si ama e si onora la Patria.
«Amate la vostra Patria, siate pronti a sacrificarvi per essa [non a chiedere], edificatela con le vostre virtù» (don Tazzoli ai suoi nipotini).
Nessuno dei dodici aveva figliuoli (mamme, sorelle, fidanzate, amici).
Voi siete i loro figli, i fanciulli mantovani, veronesi, bresciani, tutti i fanciulli d'Italia che voi rappresentate, siete i figli dei martiri di Belfiore, una nuova generazione di figliuoli.
Essi vi guardano con compiacenza, siete la loro famiglia.
«Porti il mio nome, portalo con onore» (don Tazzoli al nipotino).

Conclusione per i grandi
Un altare senza reliquie.
Li ànno portati via i cari corpi, *i corpi santi*.

Neanche in terra benedetta, così il rifiuto di Radetzky – efferata spietatezza – che impediva la pietà, chi arrivava qui era sorvegliato. Dopo che i tedeschi se ne vanno, le reliquie sono portate – una dispersione e una profanazione. Dove terra più benedetta di questa?
La Chiesa degli Angeli a due passi – Il santuario degli Angeli a gloria di Dio, a merito degli italiani, a protezione dell'Italia.

NOTE

[1] P. Mazzolari, *Diario. I*. 1905-1915, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1997, p. 136.
[2] *Ivi*, p. 196.
[3] *Ivi*, p. 206.
[4] *Ivi*, p. 63 (18 febbraio 1906). Sulla pastorale bonomelliana e le reazioni provocate, *ivi*, pp. 62-65 e 66-69. Per quanto riguarda Mazzini, in queste pagine giovanili, cfr. l'unica citazione ivi, p. 463.
[5] In APM, 1.3.1, n. 13; cfr. P. Mazzolari, *Diario* cit., pp. 441-443.
[6] Risposta a Guido Manacorda, in P. Mazzolari, *Diario. III/B*. 1934-1937, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000, p. 309.
[7] G. Vecchio, *Cattolici, Risorgimento e unità d'Italia. Un processo sofferto e variegato*, in «La Rivista del Clero Italiano», 92 (2011), 5, pp. 335-351.
[8] C. Cipolla, *Belfiore*. I. *I Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 805 e ss. Per la figura del principale protagonista si veda E. Tazzoli, Scritti e memorie 1842-1852, Franco Angeli, Milano 1997, con introduzione biografica di F. Della Peruta.
[9] Citato da M. Morandi, *Garibaldi, Virgilio e il violino*. *La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 159-160, all'interno di un paragrafo tutto dedicato ai martiri di Belfiore.
[10] Nell'omelia per la messa "nova" di don Marco Amighetti (Verolanuova, 3 maggio1915), ora in P. Mazzolari, Discorsi. Edizione critica, a cura di P. Trionfini, Edizioni Dehoniane, Bologna 2006, p. 619.
[11] Cit. in P. Mazzolari, *Diario. III/A*. 1927-1933, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000, p. 406.
[12] La cronaca in *La Scuola Elementare ha celebrato il centenario dei martiri di Belfiore*, in «La Gazzetta di Mantova», 4 marzo 1953.
[13] In APM, 1.3.1., n. 974. Le bozze manoscritte del discorso sono di seguito pubblicate in appendice.
[14] Cfr. Comune di Mantova, *Il monumento ritrovato. Per i martiri di Belfiore*, Tre Lune edizioni

– Banca Agricola Mantovana, Mantova 2002.
[15] L. Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 52, 53 e 55*. Seconda edizione riveduta e corretta dall'autore, Tip. Bortolo Balbiani, Mantova 1870, vol. II, p. 327.
[16] Fatti e bibliografia in L. Lonardo, *Mantova 1943. Una stagione di guerra*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 147-150.
[17] P. Mazzolari, *Diario. IV/4. 1938-25 aprile 1945*, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane. Bologna 2006, pp. 630 (e 631). Si tratta di due testi predisposti per l'immagine ricordo dei due caduti (originale in APM, 1.3.2 nn. 438 e 439).
[18] Id., *Diario. I* cit., p. 22. Martirano era il comune calabrese, in provincia di Catanzaro, devastato da un terremoto l'8 settembre 1905.
[19] Cfr. le citazioni fatte da I. Porciani, *Tra la disciplina e la retorica. Il Tricolore dall'unità alla guerra mondiale*, in Museo Civico del Risorgimento di Bologna, *Colorare la Patria. Tricolore e formazione della coscienza nazionale, 1797-1914*, a cura di M. Gavelli - O. Sangiorgi - F. Tarozzi, Vallecchi, Bologna 1996, pp. 32-33.
[20] Su questi aspetti cfr. G. Formigoni, *Simboli religiosi e Tricolore nel movimento cattolico dall'unità alla conciliazione, in Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a cura di F. Tarozzi e G. Vecchio, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 263-293. Per un quadro generale si rinvia anche a G. Vecchio, *Il Tricolore*, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. Ridolfi, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 42-55 e Id., *La bandiera e le bandiere degli italiani*, in *Simboli di appartenenza*, a cura di G. Galasso, Gangemi, Roma, 2005, pp. 65-83.
[21] U. Bellocchi, *Il Tricolore duecento anni*, 1797-1997, Artioli editore, Modena 1996, pp. 339-340.
[22] G. Cappelli, *La prima sinistra cattolica in Toscana*, Edizioni 5 Lune, Roma, 1962, pp. 137-142.
[23] P. Mazzolari, *Diario. I* cit., p. 387.
[24] P. Mazzolari, *Diario. II*. 1916-1926, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1999, pp. 499-504.
[25] G. Vecchio, *La famiglia*, in *Patrioti si diventa. Luoghi e laboratori di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, a cura di A. Arisi Rota - M. Ferrari - M. Morandi, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 25-42.
[26] Il bambino Primo si divertiva a farsi leggere il giornale dal nonno, per avere le notizie della guerra di Libia [*sic*!, da leggersi con ogni probabilità come "Abissinia"] (G. Mazzolari, *Mio fratello Don Primo*, Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1990, p. 9).
[27] Si veda *Ricordando Mons. Bonomelli*, in 23 luglio 1916, ora in P. Mazzolari, *Scritti politici*, a cura di M. Truffelli, Edizioni Dehoniane, Bologna 2010, pp, 69-73. In questa prospettiva, è da discutere l'opinione di G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa*. Don Primo Mazzolari, Morcelliana, Brescia 2011, p. 185 secondo cui vi era discontinuità tra Bonomelli e Mazzolari per quanto riguardava la «passione patriottica».
[28] P. Mazzolari, *Diario*. I cit., p. 201.
[29] Discorso agli ufficiali, 31 luglio 1918, ora in P. Mazzolari, *Diario. II* cit., p. 130. Questo testo è utile anche per cogliere lo stretto legame tra Patria, moralità e religiosità posto in essere da Mazzolari.
[30] P. Mazzolari, *Lettera a un "partigiano"*, in «Il Popolo di Mantova», 23 luglio 1945, ora in

Id., *Scritti politici* cit., pp. 156-160.
[31] Id., *A un industriale*, in «La Settimana de L'Italia», 14 ottobre 1945, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 207-211.
[32] Id., *Patria "terra di nessuno"*, in «Adesso», 15 luglio 1950, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp.641-646.
[33] Cfr. le sue valutazioni sui nazionalismi tedesco e polacco tracciate durante la permanenza in Alta Slesia: Id., *Diario. II* cit., pp. 207-280; sulla presenza di don Primo in Alta Slesia si rinvia a G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari e le "Suore Grigie" di Cosel in Alta Slesia, in Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, a cura di G. Vecchio, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 243-275.
[34] P. Mazzolari, *Ritorniamo italiani*, in «Adesso», 15 marzo 1949, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 570-572.
[35] Id., *Fascismo-Resistenza-neofascismo. Facciamo pace almeno tra noi prima che sia troppo tardi*, in «Adesso», 15 maggio 1950, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 624-632.
[36] P. Mazzolari, *Entrano in Chiesa le bandiere* (7 aprile 1958, lunedì di Pasqua), ora in Id., *Discorsi* cit., p. 239.
[37] AFM, 1.3.1., n. 974. Nel fascicolo stanno anche altri appunti autografi di don Primo con l'elenco dei giustiziati.
[38] Cfr. la successiva nota.
[39] Don Ferdinando Bosio, docente di grammatica al seminario vescovile di Mantova, venne arrestato e fu trovato in possesso di materiale compromettente. A lungo duramente interrogato, finì per fare il nome di don Tazzoli.
[40] Luigi Castellazzo, già difensore di Roma nel 1849, dopo l'arresto, confessò e compromise tutti i suoi compagni. Accusato di essere delatore, fu al centro di fortissime polemiche, specialmente al momento della sua elezione a deputato nel 1884.
[41] Fu tra coloro che confessarono e accettarono di svolgere il ruolo di delatori.
[42] Secondino che si rese disponibile per trasmettere i biglietti che i prigionieri si scambiavano tra loro e con l'esterno (A. Luzio, *I martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata*, Tipografia editrice L.F. Cogliati, Milano 1908, pp. 180-182).
[43] Si trattava di un carceriere boemo, umanissimo, che morì in carcere la vigilia del Natale 1852. I prigionieri ottennero di poterlo abbracciare sul suo letto di morte (*Ivi*, pp. 182-184).
[44] Alfred Kraus, già governatore di Boemia, fu Auditore ai processi politici di Mantova
[45] Francesco Casati, milanese, fu custode capo della Casa di Pena di Mantova e poi ispettore capo per tutte le carceri politiche della città. Su di lui pesa un giudizio di carattere violento e truffaldino. Fu lui, sottoposto di Kraus, a condurre di fatto le indagini e gli interrogatori dei patrioti incarcerati.
[46] Secondo la tradizione, sul luogo dove oggi si erge la celebre basilica di Sant'Andrea a Mantova, i primi atti di culto furono determinati dalla presenza delle reliquie del sangue di Cristo, portate direttamente nella città da Longino, il soldato romano che trapassò con la lancia il costato di Cristo per accertarne la morte.
[47] In via della Mainolda a Mantova esisteva una piccola e triste caserma chiamata appunto "caserma Mainolda", che gli austriaci usarono come carcere politico.

Saverio Xeres

Dietro la croce e *Il segno dei chiodi*: due libri per un'unica, profonda, riflessione

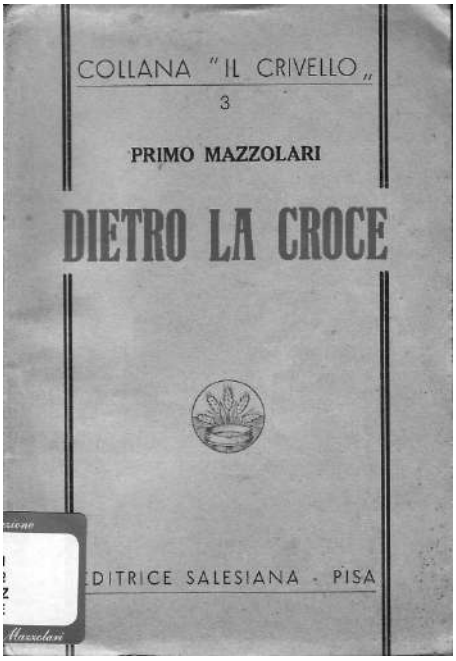
Al curatore della nuova edizione dell'opera mazzolariana «Impegno» ha chiesto una "introduzione alla lettura". Origini, struttura e contenuti dei testi. Ne emergono la passione e l'amore del sacerdote per il racconto sacro e la capacità di tradurre la "settimana santa", al centro del testo, in fede viva che esige «radicalità nell'impegno cristiano»

Dietro la croce e *Il segno dei chiodi* sono due opere diverse di Mazzolari, apparse rispettivamente nel 1942 la prima[1] e nel 1954 la seconda[2]. Tuttavia, come già nell'edizione curata da Piero Piazza[3], vengono ora pubblicate insieme, in quanto strettamente legate l'una all'altra, innanzitutto per il fatto che la prima è confluita interamente nella seconda. A loro volta, entrambe le opere sono costituite quasi totalmente dalla raccolta di testi apparsi fin dal 1936 in forma di articoli su alcuni giornali cattolici (tre essenzialmente: «L'Italia» di Milano, «Il nuovo cittadino di Genova», «L'eco di Bergamo»).

Origine delle due opere

Dietro la croce vide la luce nel marzo del 1942, nella collana "Il crivello" della Libreria arcivescovile salesiana di Pisa. Direttore della collana era don Telio Taddei (1915-1995), prete della diocesi di Pisa, giornalista e scrittore[4]. Fu scrittore e pubblicista, in collegamento con personaggi noti del mondo letterario cattolico, come Nino Salvaneschi, Igino Giordani e Icilio Felici, nonché con gli ambienti della Resistenza[5].

Il volume uscì con la prefazione di Nino Salvaneschi (1886-1968): dopo una prima fase di attività giornalistica, Salvaneschi, verso i quarant'anni, anche a seguito della sopravvenuta cecità, si era aperto alla fede, traendone ispirazione per pubblicazioni di narrativa e saggistica. Fu ad Assisi, che avvenne l'incontro tra lui e don Primo[6]. La città di san Francesco era, in quegli



La copertina della prima edizione

anni, luogo consueto e sicuro di incontro fra intellettuali cattolici quali Giordani, La Pira, Anile e, appunto, Salvaneschi e Mazzolari: li accoglievano, nella silenziosa discrezione del loro monastero, le Clarisse Collettine[7]. Già in precedenza vi erano stati amichevoli contatti epistolari tra lo scrittore e il parroco di Bozzolo[8].

Don Primo apre il testo con una bella dedica ai suoi «figliuoli in guerra», quei numerosi giovani di Bozzolo chiamati alle armi che egli seguì premurosamente, come attestano alcune lettere loro inviate[9] e, soprattutto, un registro, in forma di rubrica nel quale il parroco aveva annotato il nome di ciascun militare, con il luogo e il reparto di stanza, la corrispondenza ricevuta e/o inviata, gli eventuali incontri avuti in occasione di qualche licenza, e altre annotazioni a riguardo dello stato di salute, di eventuali onorificenze, o dell'avvenuto congedo[10].

L'opera di Mazzolari trovò positiva accoglienza, al punto che si pensò, l'anno seguente, a una seconda edizione[11]; essa, tuttavia, non venne poi realizzata, soprattutto per il tumultuoso evolversi della situazione politico-militare[12]. Anche negli ambienti ecclesiastici romani questo volume di don Primo incontrò consensi: oltre a una lusinghiera recensione su «L'osservatore romano» del 26 aprile 1942, si ebbero positivi riscontri da parte di personaggi di alto livello quali il card. Mercati e l'allora Sostituto della Segreteria di Stato, mons. Montini[13].

Il segno dei chiodi – composto, come si è detto, dalla ripresa di tutto il testo di *Dietro la croce*, con l'aggiunta di altri capitoli ricavati da articoli pubblicati successivamente – può essere considerato, in un certo senso, come una seconda edizione, riveduta e arricchita, di quel primo volume. Il libro venne pubblicato presso l'Istituto di propaganda libraria di Milano ed è ar-

ricchito, in apertura, da una tavola a colori raffigurante la Crocifissione e da numerosi disegni a penna di autori diversi, inserite tra le pagine del volume.

Struttura e contenuti

Entrambe queste opere di Mazzolari costituiscono un commento ai giorni della Settimana santa. Nel primo dei due volumi, *Dietro la croce*, le riflessioni sono limitate ai giorni finali di tale settimana, ovvero il "Triduo pasquale" comprendente il Giovedì santo, nel quale la liturgia fa memoria dell'Ultima Cena, con l'istituzione dell'Eucaristia; il Venerdì santo, giorno della passione e della morte di Cristo; infine il Sabato santo, silente vigilia che si apre sull'annuncio gioioso della Risurrezione[14]. Ne *Il segno dei chiodi*, le integrazioni principali rispetto all'opera precedente coincidono precisamente con l'estensione delle riflessioni anche ai primi giorni della Settimana, a partire dalla Domenica delle Palme.

Si deve accennare, almeno sommariamente, alle modalità e alle principali conseguenze della riforma liturgica che proprio nella prima metà degli anni '50 del secolo scorso portò alla pubblicazione di un «Ordinamento riformato della Settimana santa» (*Ordo hebdomadae sanctae instauratus*, del 1956)[15]. Tale riforma delle celebrazioni pasquali aveva le sue lontane radici in quel Movimento liturgico che, dopo aver preso avvio dalle ricerche e dalle iniziative di alcuni monasteri benedettini, già negli ultimi decenni dell'Ottocento, aveva ricevuto l'autorevole riconoscimento di Pio XII nella enciclica *Mediator Dei*, del 1947[16]. L'anno successivo, una apposita commissione iniziò quel lavoro di revisione dei testi liturgici che condusse, già per la Pasqua del 1951, alla pubblicazione dell'*Ordo Sabbati Sancti instaurati*. La principale modifica alle celebrazioni del Sabato santo fu il ripristino della Veglia pasquale, con il gioioso annuncio della Risurrezione, in precedenza anticipato alla mattina del sabato[17]. Si trattò, più che di una innovazione, di un ritorno alle più antiche e importanti tradizioni: una vera riforma, dunque, di autentico senso ecclesiale, secondo una prospettiva che sarebbe poi stata ripresa e sviluppata nella più ampia riforma liturgica voluta dal concilio Vaticano II (1962-1965). Il ripristino della Veglia pasquale in ora notturna fu accolta con gioia nelle comunità locali[18]; don Primo ne fa oggetto delle sue riflessioni, nell'ultimo capitolo de *Il segno de chiodi*, intitolato «Il fuoco sul sa-

grato», chiara allusione alla prima parte della veglia, ovvero la benedizione del "fuoco nuovo", davanti all'ingresso delle chiese.

Il contesto storico-biografico

La progressiva formazione di entrambe le opere – quale abbiamo accennato sopra –, ampliando notevolmente l'arco cronologico in cui sono nati, di fatto, gli scritti che le compongono, ci esime da una definizione più precisa e circoscritta del loro contesto di origine, sia quanto alla situazione storica del momento, sia soprattutto quanto alla vicenda biografica dell'autore. Infatti, gli articoli di giornale che costituiscono il contenuto di entrambe le opere si estendono dal 1936 al 1942 per il primo libro; dal 1943 al 1954 per il secondo. Un ampio arco cronologico, dunque, di quasi vent'anni, denso di vicende quanto mai travagliate per l'Europa e, in particolare, per l'Italia: si va dai tempi dell'esaltazione collettiva per la proclamazione dell'Impero, a seguito della conquista dell'Etiopia (1935-1936), fino alla faticosa ricostruzione – ancora in corso alla metà degli anni '50 – di un paese distrutto e di una partecipazione politica incerta e contraddittoria: nel 1953 si verifica la prima crisi profonda del predominio democristiano, ottenuto a seguito della vittoria elettorale del 1948. Tra questi due estremi si collocano vicende drammatiche di grande impatto su una nazione ancora giovane, quali il ventennale regime fascista (1922-1943) e la seconda guerra mondiale (1940-1945).

Le due diverse opere di Mazzolari registrano, peraltro, un certo mutare di accenti, almeno in alcune delle pagine non riprese di peso dall'una all'altra. Se nell'opera del 1942 – a cominciare dalla *Dedica* – riecheggiano continuamente i sordi clamori delle battaglie, i gemiti dei feriti e dei morenti, nel libro pubblicato alla metà degli anni '50, a fare da sfondo (e, spesso, da controluce) alla sconfinata generosità del Crocifisso, si intravedono le figure dei potenti o dei benestanti (non esclusa una parte di cattolici) che collaborano al perpetuarsi e al consolidarsi dell'ingiustizia, anche al di là del conflitto ormai concluso, in un nuovo "ordine" mondiale travagliato da profonde inquietudini e scosso da minacciose contrapposizioni. Così, alla immensa distesa di crocifissi su ogni fronte che si intravedono «dietro la croce» di Cristo, si sovrappongono le sterminate masse di diseredati in tutto il mondo che portano anch'esse «il segno dei chiodi». Si può anche leggere, in filigrana ad

alcuni passi del secondo volume, una certa delusione per la situazione italiana, dentro la quale tardava a maturare quell'autentica giustizia sociale esigìta e promossa dal Vangelo: sono proprio gli anni '53-'54 quelli nei quali lo slancio innovatore in campo sociale risulta essere progressivamente messo ai margini insieme alle componenti socialmente più avanzate dello stesso partito di governo, la Democrazia cristiana. Particolarmente significativa sembra essere, nel testo, l'insistita, implicita contrapposizione al "buon senso" mediante la presentazione positiva di alcune figure – presenti solo in questo secondo volume – caratterizzate da generosità, spontaneità o perfino da una "follia" vicina a quella dell'Amore crocifisso. Così i fanciulli che accolgono festanti Gesù al suo ingresso in Gerusalemme; il giovane che segue Gesù durante la sua cattura, incurante della propria nudità; la donna che "spreca" una gran quantità di profumo prezioso per ungere il Maestro, attirandosi le critiche dei discepoli, di Giuda in particolare; l'anonimo proprietario del Cenacolo che mette generosamente a disposizione la propria stanza più grande per l'Ultima Cena.

Quanto alla vicenda personale di don Primo, l'ampio arco cronologico (dal 1936 al 1954) lungo il quale si distendono gli scritti confluiti nelle due opere a stampa corrisponde agli anni della sua piena maturità, sacerdotale e letteraria, nei quali si collocano tutte le principali pubblicazioni, se si esclude *La più bella avventura* (1934); dopo la stampa de *Il segno dei chiodi*, al parroco di Bozzolo rimangono ormai solo pochi anni di vita e di scrittura. Si può forse cogliere – per le due diverse fasi della vita di Mazzolari in cui cade la pubblicazione delle due opere, come per i due rispettivi contesti storici – un clima almeno in parte mutato. Se, infatti, una volta chiuso, nel 1935 – con la sottomissione spontanea di don Primo – il contrasto con le autorità ecclesiastiche insorto a seguito della stampa de *La più bella avventura*[19], Mazzolari inizia l'anno successivo a pubblicare gli articoli che daranno poi corpo a *Dietro la croce*, ben più teso risulta il clima dei primi anni '50, quando esce il secondo volume di commenti alla Settimana santa. Censurato dal Sant'Ufficio nella primavera del 1951, solo nel '53 don Primo riprenderà a pubblicare i nuovi articoli che poi confluiranno nel volume dell'anno successivo. Subito dopo la stampa del libro, anche se per motivi indipendenti da esso, arriva una nuova, pesante limitazione romana all'attività di Mazzolari, soprattutto con la proibizione di predicare fuori dallo stretto ambito parroc-

chiale[20]. Ed è proprio in tale contesto che il ricorrente tema evangelico de «il segno dei chiodi» passa dalle pagine del libro alle righe della lettera inviata da don Primo al suo vescovo con la quale dichiarava, ancora una volta, la propria fedeltà e sottomissione all'autorità della Chiesa:

> «Bacio la Vostra Mano che mi benedice; bacio le Mani che mi respingono. Tutto è benedizione, anche il "segno dei chiodi", procuratomi dalle mani che un cristiano può sempre baciare se nell'amore che egli porta alla Chiesa riesce ad accettare di soffrire per essa e dalle sue stesse mani»[21].

Temi notevoli e slanci dell'anima

Pretendere di accostare i testi di Mazzolari alla ricerca di tematiche concettualmente impostate significa perdere di vista il carattere e il valore proprio delle sue riflessioni che appaiono, piuttosto, come slanci dell'anima, tali da trascendere immediatamente l'argine dei concetti astratti, per accendere intuizioni talora folgoranti e aprire squarci prospettici di più ampio respiro[22]. Un modo di procedere, insomma, che si avvicina alla poesia più che all'esposizione dottrinale: del resto, un parroco, secondo don Primo, non può essere tale se non essendo anche poeta[23]. Diversamente, si finisce a ravvisare nelle sue pagine – come hanno fatto talora i suoi censori – addirittura errori dottrinali o, quantomeno, passaggi ambigui[24].

Nell'impossibilità, dunque, di presentare in ordine logico i contenuti nelle due opere in esame, ci limitiamo a delineare alcune linee tematiche di fondo che si possono cogliere come nervi che attraversano e mantengono in tensione il corpo palpitante di questi testi. Per non allontanarci troppo dalla struttura originaria dell'opera e dal carattere tipico di riflessioni che procedono per immagini, più che per concetti, possiamo identificare queste linee nei tre giorni, o quadri, principali. Ovvero, i giorni del grande Triduo pasquale: il Giovedì, con l'Ultima cena e l'agonia nel Getsemani; il Venerdì, con il solenne e drammatico affresco del Calvario; infine, il Sabato, uno squarcio aperto sul rianimarsi della Vita. Questi temi – o, meglio, le vicende – della passione, morte e risurrezione di Gesù tornano frequentemente sia nella predicazione sia negli scritti di Mazzolari. Essi, anzi, costituiscono,

come è stato osservato, «il nucleo centrale della sua multiforme attività pubblicistica» . Inoltre, la prospettiva di fondo in cui si muove – qui, come altrove – la riflessione di don Primo si direbbe tridimensionale, facendo trapassare continuamente lo sguardo dello scrittore (e, dietro ad esso, del lettore) da Cristo al discepolo (dunque, alla Chiesa), all'uomo.

a) Giovedì dell'Amore

Il tema dell'Eucaristia si lega, naturalmente, all'istituzione di questo sacramento da parte di Gesù durante l'Ultima Cena. Essa non è da intendere, tuttavia – sottolinea con insistenza Mazzolari – come la creazione di un rito. Il gesto di Gesù, infatti, in quel momento supremo, è denso di valore esistenziale in quanto strettamente legato, innanzitutto, alla sua vita. Significativamente, don Primo lega la riflessione sull'Eucaristia all'altro grande gesto compiuto da Gesù, secondo il racconto di Giovanni: quello di lavare i piedi ai discepoli, assumendo così quella «forma di servo» che l'antico inno, ripreso da san Paolo (Fil 2, 5-11), indicava come il senso e il fine stesso dell'Incarnazione e la via maestra della Redenzione. L'Eucaristia non è dunque, da circoscrivere all'altare («abbiamo avuto il torto di limitare all'Altare il significato del Sacrificio di Cristo», scrive Mazzolari), bensì da intendere come l'espressione sintetica di tutta la vita e la morte di Gesù, vissute quale unico dono di amore. Il «fermento celeste» del pane eucaristico è, infatti – scrive ancora don Primo – la Carità di Dio. Lo sfondo oscuro dell'incomprensione dei discepoli con il quale si apre, in Dietro la croce, la sezione dedicata al Cenacolo – nuovamente richiamato nella scena del Getsemani con l'abbandono di Gesù da parte degli apostoli – evidenzia, per contrasto, la luminosa intensità di un Amore totalmente gratuito.

Considerare l'Eucaristia in questa luce permette di coglierne l'evidente risvolto ecclesiale, come pure quello più universalmente "umano", non come estrinseco ad essa, bensì come radicato al cuore stesso di questo sacramento. In quanto espressione e comunicazione dell'amore universale e gratuito di Dio, infatti, l'Eucaristia costituisce l'origine e il senso stesso della Chiesa che proprio in tale "chiamata" universale trova la propria essenza; viceversa, se la Chiesa non rimane aperta e disponibile a ogni uomo, in particolare ai poveri, l'Eucaristia che essa celebra risulta come incompiuta: «Se uno solo degli

uomini resta fuori del nostro cuore, la Comunione non è piena». Ancora, se il Pane eucaristico ha questo fondamentale significato e "contenuto" di amore universale, esso assume in sé ogni atteggiamento di autentica carità e, viceversa, consente di cogliere una "dimensione eucaristica" in ogni creatura. In questa ampia visione di fondo prendono risalto intuizioni di grande interesse (benché non ricevano poi adeguato svolgimento) quale, ad esempio, il «naturale sacerdozio» che spetta anche ai contadini chinati sul lavoro dei campi. Così il senso vitale dell'Eucaristia istituita da Cristo genera il valore "sacramentale" della vita umana, nel lavoro come nella sofferenza, nell'amore materno, e così via.

b) Venerdì del riscatto

È indubbiamente di fronte alla passione e alla morte in croce di Cristo, che Mazzolari profonde le sue riflessioni più folgoranti. Anche in questo caso, egli coglie nel Calvario la dimensione "esistenziale", innanzitutto in relazione alla persona di Gesù il quale, con questo suo gesto supremo, manifesta una «carità senza limiti»: quella di Dio stesso, fattosi con lui legare «le braccia della […] giustizia, per sciogliere eternamente quelle della […] misericordia». Si tratta di un modo di vedere le cose che non era tra i più comuni alla metà del Novecento. Prevaleva ancora, infatti (come a volte ancor oggi), una presentazione della Croce in termini "soddisfatorii", secondo la stanca ripetizione della nota teoria di origine medioevale che vedeva nella morte di Gesù un "sacrificio" finalizzato a placare l'ira di Dio. Il "riscatto" operato da Cristo a favore degli uomini è, invece, biblicamente inteso da Mazzolari in altro senso, ossia come un "farsi carico" da parte di Cristo di tutte le sofferenze umane, per associarle all'Amore stesso di Dio e, in tal modo, elevarle a un valore positivo, anzi al senso stesso della vita dove «il perdere è il solo guadagno» vero, la ricchezza più grande: quella di saper amare. Di conseguenza – come già per l'Eucaristia – ogni sofferenza umana, soprattutto quella vissuta da chi riceve male in cambio del bene compiuto, da chi soffre per l'incomprensione o la violenza altrui, si identifica con quella stessa di Cristo.

Se questo è il più noto e rimarcato risvolto universale della Croce di Cristo, nella visione mazzolariana, non si deve dimenticare l'aspetto eccle-

siale, esplicitamente richiamato nelle riflessioni del parroco di Bozzolo. In primo luogo, la generosità divina spinta fino alla follia induce necessariamente un'esigenza di radicalità nell'impegno cristiano. Occorrono «eccessi» di carità, non solo per compensare gli «eccessi dell'egoismo», ma soprattutto per fare in modo che la Passione di Cristo non sia negata in un mondo dove prevalga la crudeltà dell'uomo contro il proprio simile. Mazzolari riconosce poi alla Chiesa stessa una concreta condivisione della Passione di Cristo nell'attualità del suo tempo: alla "Chiesa del silenzio" (espressione in uso per indicare le Chiese locali perseguitate nei paesi soggetti a regimi comunisti); a Pio XII il quale, dal colle Vaticano, assimilato a un nuovo Calvario, soffre e si impegna generosamente per un mondo dove torni a risplendere la pace e la giustizia. Se mai, dovrà la Chiesa più chiaramente assimilarsi a Cristo nella rinuncia a posizioni di forza come quelle garantitele dal Concordato, e in una più intensa generosità, al di là delle considerazioni di "buon senso".

c) Sabato della speranza

Anche la Risurrezione – per quanto meno lungamente contemplata rispetto all'Eucaristia e alla Croce – viene meditata secondo le medesime prospettive rilevate nei due quadri precedenti. Quanto alla persona di Cristo, essa è presentata, infatti, come la sua vita che continua, nell'esistenza e nella storia degli uomini: «È la vita perenne del Cristo nel suo momento più travolgente […] una vita che ha manifestazioni nuove, che è "novità" ad ogni Pasqua in ognuno di noi e nell'insieme del Corpo mistico». La Pasqua, peraltro, da intendere come l'insieme della vicenda salvifica, senza cioè isolare la risurrezione da ciò che essa illumina e conferma nel suo valore positivo, ossia la Croce: «La nostra Pasqua è il Cristo Crocifisso». Per i credenti, poi, celebrare la Pasqua non può in alcun modo significare un semplice rito "commemorativo", quanto invece assumere l'impegno a «servire la giustizia e la pace del Cristo nel mondo».

Fonti: il Messale e il Breviario

È ben noto, a chiunque abbia letto anche solo qualche sua pagina, il costante riferimento di Mazzolari al testo biblico, soprattutto ai Vangeli. Si può condividere, nella

sostanza, il pensiero di chi ha osservato come don Primo abbia scritto «un unico libro: il commento al Vangelo per gli uomini del suo tempo»[26]. Ciò che, invece, può sfuggire talora a qualche lettore, è che la sua consuetudine con i testi biblici gli proviene innanzitutto e soprattutto da due "strumenti" pienamente tradizionali e del tutto abituali per qualunque prete, ossia il *Messale* e il *Breviario*[27]. Attraverso questi due libri di uso quotidiano e costante negli anni, un prete poteva assimilare tutta una serie di passi biblici – utilizzati come letture per la Messa o per la Liturgia delle Ore – la cui versione latina favoriva anche l'apprendimento mnemonico, soprattutto per certe espressioni caratteristiche che diventavano veri e propri "motti" in uso soprattutto fra il clero.

Da questo punto di vista, si può dire che don Primo sia un prete ancora di stampo "tridentino", appunto nel senso che i suoi riferimenti fondamentali sono i due libri riformati e uniformati a seguito del concilio di Trento, entrambi pubblicati sotto l'autorità di papa Pio V[28], dove essi si trovano impiegati sia come letture sia come antifone o responsori. Le citazioni sono frequentemente in lingua latina o, se tradotti in italiano, risentono comunque del testo latino più normalmente presente (spesso anche mnemonicamente) a don Mazzolari.

Quanto detto finora non esclude un ricorso diretto al testo biblico, da parte di don Primo, sia nel testo latino della *Vulgata*[29], sia nella versione italiana, ricorrendo, in questo caso, anche all'utilizzo di una Bibbia pubblicata e diffusa da un'istituzione di ambito protestante[30]. Il ricorso a tale Bibbia riformata da parte del nostro autore[31] dipendeva anche dal fatto che erano ancora rare le traduzioni italiane della Bibbia in ambito cattolico[32]. Peraltro, anche da questo punto di vista, Mazzolari, con singolare creatività, univa, nella sua persona, la figura tradizionale del prete tridentino e le nuove aperture – verso le fonti della Tradizione cristiana come verso le diverse configurazioni di Chiesa – che da tempo andavano preparando quel rinnovamento profondo ma di spirito autenticamente tradizionale culminato nel Vaticano II. Don Primo non poté vedere questo grande avvenimento ma ne avrebbe certamente condiviso lo spirito e la lettera, riconoscendovi molte di quelle istanze del nostro tempo che già avevano trovato intelligente accoglienza nei suoi scritti e nel suo impegno di vita.

NOTE

[1] P. Mazzolari, *Dietro la croce*, Editrice salesiana, Pisa 1942.
[2] Id., *Il segno dei chiodi*, Istituto di propaganda libraria, Milano 1954.
[3] P. Mazzolari, *Dietro la croce e Il segno dei chiodi*, a cura di P. Piazza, Dehoniane, Bologna 1983, ristampa 1992.
[4] Nato a Caprona, nel 1915, venne ordinato prete nel 1938. Fu dapprima curato nella Collegiata di Pietrasanta, quindi parroco della chiesa di San Giusto in Cannicci. Come tale risulta, infatti, nella corrispondenza con Mazzolari del 1942: nello stesso anno passò alla chiesa di Santa Cecilia, in città. Fu poi pievano nella nativa Caprona, per entrare infine a far parte del clero della Primaziale pisana, prima come canonico, quindi come arciprete. Morì nel 1994. Ringrazio la dr.ssa Elisa Carrara dell'Archivio storico diocesano di Pisa per le notizie fornitemi con grande gentilezza. Tra le pubblicazioni di Taddei ricordiamo *Sapore di Versilia* (1946) e i romanzi *Anime alla Badia* (1947) e *La casa aperta* (1955).
[5] Presso la chiesa di Santa Cecilia, a Pisa, don Taddei ospitò frequentemente il Comitato di Liberazione di Pisa (T. Taddei, *Attività antifascista di gruppi di cattolici pisani dal 1939 al 1944*, in *Il clero toscano nella Resistenza*. Atti del Convegno, Lucca, 4-5-6 aprile 1975, la Nuova Europa Editrice, Firenze 1975, pp. 199-201). Ciò fu possibile anche grazie all'appoggio dell'arcivescovo di Pisa, Gabriele Vettori, esponente del dissenso antifascista: S. Sodi, *L'azione dell'arcivescovo Gabriele Vettori*, in www.osp.provincia.pisa.it.
[6] Nino Salvaneschi era amico e benefattore del monastero, dove fu ospite ogni anno, insieme a sua moglie, dal 1940 al 1950 (G. Mandelli, *Monastère Sainte Colette en Assise*, Monastère Sainte Colette, Assise 1996, p. 32). In particolare, la presenza dello scrittore nel 1941 risulta registrata nella *Cronaca* del monastero. Ringrazio l'abbadessa della comunità per le informazioni fornitemi con squisita gentilezza. A seguito e come «caro ricordo» dell'incontro di Assisi, Salvaneschi mandò una propria foto a don Primo con, sul retro, una dedica manoscritta della moglie Lise (N. Salvaneschi a P. Mazzolari, Torino, 27.12.1941, conservata nell'Archivio Mazzolari di Bozzolo [d'ora in poi APM], 7.1.8440).
[7] Lo ricordava don Taddei, in una bella testimonianza su don Primo (T. Taddei, *Un impegno di fuoco*, in *Primo Mazzolari sacerdote*, Dehoniane, Bologna 1979, p. 30). Il monastero delle Clarisse Collettine, fondato nel 1908, si trovava, come tuttora, nel Borgo di San Pietro, all'ingresso occidentale dell'antico centro urbano di Assisi. Le Clarisse Collettine sono un ramo riformato della famiglia religiosa risalente a santa Chiara di Assisi, avviato nel sec. XV da santa Colette, di origini francesi (G. Mandelli, *Monastère Sainte Colette* cit., pp. 5ss.)
[8] La corrispondenza tra Mazzolari e Salvaneschi, conservata nell'Archivio di don Primo, inizia nel 1940 (APM, 7.1. 8437-8448).
[9] Reperibili in APM, 7.3.1341 e seguenti.
[10] In APM, 7.3.1340. A un primo controllo sommario, le annotazioni sembrano limitate agli anni '40 e '41.
[11] T. Taddei a P. Mazzolari, Pisa, 30 aprile 1942: APM, 7.1.9061. L'anno dopo, le copie del

libro risultavano ormai in esaurimento e la ventilata, seconda edizione, sembrava imminente (T. Taddei a P. Mazzolari, Pisa, 10 maggio 1943: APM, 7.1.9068).
[12] Nell'estate del 1943, gli Alleati, dopo essere sbarcati in Italia meridionale, avevano iniziato a risalire lungo la penisola, facendo progressivamente retrocedere le linee tedesche; nel frattempo, il regime di Mussolini giungeva al suo termine.
[13] Il compiacimento, espresso per iscritto a don Taddei fu da questi comunicato a Mazzolari (T. Taddei a P. Mazzolari, Pisa, 18 aprile 1942: APM, 7.1.9060). Nella stessa lettera vi è l'accenno al card. Mercati.
[14] L'esatta cronologia della passione e morte di Cristo è ancora in discussione, soprattutto per quanto riguarda il momento dell'Ultima cena e quello della crocifissione. Esimendoci dall'entrare nella complessa questione, ci basta di averla richiamata, soprattutto per il fatto che Mazzolari si attiene comunque, nel suo commento, a quella che è la successione degli eventi secondo la tradizione assunta dalla liturgia.
[15] L'edizione da noi consultata è quella pubblicata a Milano, Daverio, 1956.
[16] A. Bugnini, *La riforma liturgica (1948-1975)* (Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae». «Subsidia», 30), Centro Liturgico Vincenziano, Roma 1997, pp. 21-23.
[17] *Ivi*, p. 24.
[18] Bugnini parla di un «un'esplosione di gioia in tutta la Chiesa»: ivi.
[19] C. Bellò, *Primo Mazzolari*. *Biografia e documenti*, Banca Antoniana, Vicenza 1994, pp. 106-107.
[20] *Ivi*, pp. 211-212.
[21] P. Mazzolari a Danio Bolognini, vescovo di Cremona. Bozzolo, 12 luglio 1954, in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo… Lettere al vescovo (1917-1959)*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello B. 1996, p. 253.
[22] C. Bellò, *Primo Mazzolari* cit., p. 100.
[23] «Senza poesia non c'è fede; senza poesia l'apostolo muore» (P. Mazzolari, *Poeti parrocchiani*, in «Il nuovo cittadino» di Genova, 19 settembre 1937, ora anche in Id., *Diario III/B*, pp. 474-478; la citazione è alla p. 477).
[24] Così il recensore de «La civiltà cattolica», 94 (1943), II, pp. 106-107: «Qua e là l'Autore, trasportato dal fervore dell'affetto non sta a pesare il valore dell'espressione, e ne vengono fuori concezioni teologicamente poco esatte ed anche materialmente errate».
[25] G. Sigismondi, *La Chiesa: "un focolare che non conosce assenze". Studio del pensiero ecclesiologico di don Primo Mazzolari (1890-1959)*, II ed., Ed. Porziuncola, Assisi 2003, p. 112.
[26] U. Vivarelli, *Il vangelo secondo don Primo*, in «Momenti», II (1967), maggio, pp. 22-23.
[27] Già Paolo Trionfini, introducendo la recente edizione dei Discorsi di Mazzolari, osservava: «Nell'insieme, l'approccio biblico del parroco di Bozzolo, modulato secondo una lettura spirituale della parola di Dio, non si discostava dalla sensibilità diffusa nel clero italiano della prima metà del novecento» (P. Trionfini, *Introduzione*, in P. Mazzolari, *Discorsi*. Edizione critica a cura di Paolo Trionfini, EDB, Bologna 2006, p. 13).
[28] Ovvero il *Missale Romanum* e il *Breviarium Romanum*, pubblicati rispettivamente nel 1568 e nel 1570. Da questa edizione "tipica" verranno poi tratte, ovviamente, tutte quelle che si susseguiranno nei secoli successivi, con qualche limitata integrazione. Dell'edizione "tipica"

di entrambi i testi è ora disponibile una ristampa anastatica, nella collana *Monumenta liturgica concilii Tridentini* della Libreria Editrice Vaticana: nel 1998, a cura di M. Sodi e A.M. Triacca, quella del Messale; l'anno successivo quella del Breviario, a cura dei due medesimi studiosi. Nella biblioteca di don Primo a Bozzolo è tuttora conservato una copia del Breviario in latino, presumibilmente utilizzato da Mazzolari: *Breviarium Romanum… cura recognitum Pii papae X auctoritate reformatum…*, H. Dessain, Mechliniae (Malines, Belgio) 1932.

[29] Nella biblioteca di don Primo è custodita una edizione della Bibbia in latino: *Biblia sacra vulgatae editionis Sixti V pontificis maximi jussu recognitua et Clementis VIII auctoritate edita*, apud Lefevre bibliopolam, Pourrat fratres bibliopolas, Méguignon juniores…, Parisiis 1838.

[30] *La Sacra Bibbia ossia l'Antico e il Nuovo Testamento*. Versione riveduta sui testi originali, Roma, Società biblica britannica e foresteria, 1924. Questo testo, sostanzialmente una riedizione corretta della famosa traduzione seicentesca del protestante Diodati, si ritrova anch'esso tra i libri di don Primo. È pure dotato di una sovraccoperta, il che ne segnala l'uso frequente. La Società biblica britannica e forestiera (SBBF) venne fondata a Londra nel 1804 con lo scopo di tradurre e diffondere a prezzi economici il testo biblico nelle lingue volgari. L'agenzia romana della La SBBF venne aperta significativamente nel 1870, ovvero dopo la fine del potere temporale del Papa. Vedi www.societàbiblica.it.

[31] Sembrano ripresi dall'edizione citata, con qualche lieve modifica, i passi evangelici più estesi riportati da Mazzolari.

[32] Ved. A. Passoni Dell'Acqua, *Versioni antiche e moderne della Bibbia,* in *Introduzione generale alla Bibbia*, a cura di R. Fabris, Leumann (Torino), Elledici, 2006, p. 468.

Giorgio Campanini

Un necessario ritorno: *La Via crucis del povero*

«Imparare ad aprire gli occhi, a guardare in faccia la povertà, tutte le povertà, spirituali e materiali, è l'appello che ancora oggi» don Primo «rivolge ai credenti». L'autore dell'articolo sta curando la nuova edizione critica del volume: «Si tratta di un appello alla conversione rivolto a ogni credente». A più di 70 anni di distanza, «queste pagine conservano una sorprendente attualità»

Da oltre un decennio è ormai in atto la sistematica proposizione, in edizioni accurate e rinnovate, delle opere di don Primo Mazzolari[1]. Del resto l'amplissima bibliografia che sul suo pensiero si va ormai formando, e che continuamente si accresce, conferma l'importanza di questo grande testimone del Novecento e la permanente attualità dei suoi scritti: chiunque vorrà tracciare la storia religiosa (e per certi aspetti anche la storia civile) del Novecento italiano non potrà non passare dalla sua figura[2].

È in questa prospettiva che si pone la serie delle *edizioni critiche* di Mazzolari che, a cura della Fondazione che porta il suo nome, vengono periodicamente riproposte all'attenzione dei lettori[3].

Ci si potrebbe domandare se non sia sufficiente una pura e semplice ristampa di questi scritti; ma non è così, ed è giusto dare ragione delle motivazioni che hanno indotto la Fondazione a dare luogo a questa serie – che ormai, per altro, si avvia alla conclusione – di edizioni accuratamente introdotte, puntualmente annotate, riportate se necessario alla loro forma originaria (non essendo molte edizioni ancora correnti esenti da imprecisioni e da refusi).

Si trattava, in primo luogo, di *restituire alla loro forma originaria* i testi mazzolariani, pubblicati magari più volte e da diverse editrici, creando in qualche caso nei lettori confusione e sconcerto.

Occorreva, in secondo luogo, rivedere i testi e depurarli ora da indebite aggiunte, ora da omissioni non volute dall'autore: evenienza che si è più volte verificata, anche perché quasi tutti gli scritti mazzolariani sono stati pubblicati da piccoli editori, per così dire "artigianali", e spesso in tempi nei quali occor-

reva tenere conto tanto della censura fascista quanto degli interventi critici dell'autorità ecclesiastica.

Si imponeva, infine, una più attenta lettura dei testi, con l'eliminazione degli evidenti refusi, con l'indicazione delle fonti alle quali Mazzolari attingeva (quasi mai precisate in nota, dato il carattere "colloquiale" e diretto di molti scritti), dotando dunque i singoli volumi di un minimo di apparato critico, senza tuttavia indulgere a un'erudizione fine a se stessa.

In questa luce, appariva necessario dotare gli scritti in tal modo ripubblicati in una collana unitaria – quella delle edizioni Dehoniane, cui va la viva gratitudine della "Fondazione Mazzolari" – di introduzioni alla lettura che di ogni opera facessero comprendere le origini, il contesto, le intenzionalità.

È a questi criteri che ci si è attenuti anche per questa nuova edizione di uno dei testi più densi e spiritualmente più coinvolgenti di Mazzolari, appunto *La Via crucis del povero*, apparsa originariamente nel 1939 presso l'editore Gatti di Brescia, con regolare *imprimatur*, uno dei testi più rappresentativi della spiritualità mazzolariana, ancora oggi utilissimo compagno di strada di quanti vogliano meditare, a partire dalla Passione del Signore, sul mistero della povertà. Di questo importante libro – che ha già avuto in passato numerose edizioni – mette conto di ricordare le origini, porre in luce il significato, sottolineare la permanente attualità.

Le origini e il significato

Nulla di più tradizionale, in apparenza, di questa *Via crucis*, che evidentemente riflette – come del resto risulta da numerose testimonianze – la prassi pastorale tradizionale in Quaresima, anche nella piccola Bozzolo. Unica significativa "variante" la singolare aggiunta di una "Stazione XV", "ultima e gioiosa" – come volle chiamarla Mazzolari – e che allude alla Resurrezione, quasi per concludere il Venerdì Santo con l'anticipazione della gioia pasquale. Lungo questo tradizionale percorso si avvicenda una vasta galleria di personaggi e soprattutto si snodano le riflessioni mazzolariane, aventi come fulcro quel dramma della povertà di cui il Cristo sofferente è l'emblema. Ma questo tradizionale percorso è tutto innervato di folgoranti riflessioni, come potranno constatare i lettori che si accosteranno a queste forti pagine.

All'edizione del 1939 ne seguì, nel 1953, una seconda arricchita di alcune

nuove pagine, ma nel complesso rimasta immutata nell'impianto. Questa nuova edizione conobbe varie ristampe, cui ha fatto seguito l'edizione critica, quella curata dallo scrivente[4] e della quale si forniscono qui alcune anticipazioni.

In questa opera, di mole relativamente piccola, rifluiscono i temi fondamentali della predicazione – e soprattutto della meditazione – di Mazzolari, nel 1939 alla soglia dei cinquant'anni e dunque nell'ormai piena maturità.

La Via crucis del povero rappresenta un forte e accorato richiamo alla centralità del mistero della Croce nella vita del cristiano e insieme nella storia del mondo. La lettura che Mazzolari fa dei vari momenti della Passione e dei diversi incontri che costellano il cammino del Signore verso il Calvario sono in qualche modo un'accorata rivisitazione dei mali del mondo e insieme una denunzia di coloro che ne sono responsabili: direttamente, per il male che compiono, e soprattutto per l'ingiusta condanna di un Innocente; indirettamente, per la loro apatia, la loro ignavia, la loro incapacità di reagire all'ingiustizia. Sotto l'uno e l'altro aspetto, questo pagine del 1939 contengono, per il lettore di oggi, trasparenti allusioni a un regime che da un lato professava l'ideologia della violenza e dall'altro fondava il suo apparente e quasi "totalitario" consenso sulla rinunzia dei cittadini, e spesso degli stessi cattolici, a rivendicare i loro diritti e a battersi per le loro libertà.

Un secondo tema che attraversa pressoché tutte queste pagine è quello della povertà, di cui l'umiliazione e la spogliazione del Cristo appaiono a Mazzolari il più drammatico emblema. Dietro la figura di Cristo Mazzolari scorge l'immensa schiera di poveri dell'Italia e del mondo degli anni '30, ma in realtà di tutti i tempi; una povertà dovuta insieme alla inadeguatezza delle strutture della società e alla passività di quanti, e in primo luogo i poveri, dovrebbero battersi per trasformare questo ordine di cose e per fare rispettare la loro dignità. Non vi è, in queste pagine, alcun appello alla resistenza e tanto meno un invito a ricorrere alla violenza, bensì un forte richiamo al dovere di non subire come una fatalità una situazione di fatto che invece dipende anche dalle scelte degli uomini. Le debolezze e le ignavie di tanti cristiani vengono qui indirettamente messe in luce in pagine che bene evidenziano la differenza fra la lucida e consapevole sottomissione del Cristo sofferente al Male e la passiva accettazione dell'"ordine stabilito".

Infine, le pagine della *Via crucis del povero* si collocano all'interno di quel

disegno complessivo di autentica "riforma della Chiesa" che è un motivo dominante della meditazione mazzolariana e che qui viene messo in luce sotto lo specifico profilo della povertà: della Chiesa come istituzione e dei cristiani come singoli. Ricorrente è il rimprovero a non sapersi più fare realmente carico delle situazioni di povertà, a operare per una reale giustizia sociale, a non farsi imprigionare dal desiderio e dalla ricerca della ricchezza. Anche in un'Italia allora ancora povera – e in un'area contadina ancora segnata in profondità dalla povertà – Mazzolari vedeva non solo emergere una categoria di "nuovi ricchi" socialmente insensibili, ma crescere anche tra i poveri un amore per le ricchezze in realtà causa di frustrazione e al contempo deleterio per la vita cristiana, vista sempre come ricorrente tentativo di adeguarsi alla figura e all'esempio del Cristo povero. Alcune allusioni al comportamento della casta ecclesiastica del tempo di Gesù suonano ammonitrici anche per una comunità cristiana divenuta talora incapace di scorgere il volto delle vecchie e nuove povertà e di seguire, dunque, l'esigente via della Croce.

Andare oltre un cristianesimo astrale

Vi è una costante "bipolarità" in questa singolare *via crucis*[5]: la raffigurazione della centralità del valore della povertà nella vita del cristiano grazie alla prolungata meditazione, nelle varie scene della Passione, sull'immagine del Cristo povero e sofferente; e insieme la forte sollecitazione all'impegno dei credenti per la realizzazione di una società giusta fondata sull'amore e sulla solidarietà.

Nasce di qui la severa denunzia mazzolariana di un «cristianesimo astrale, che non fa che distinguere», come se la vita fosse un sillogismo: che non sa «dove porre le mani quand'urge l'azione». Un siffatto cristianesimo «non interessa nessuno», perché fatto di «belli e altisonanti principii, di meravigliose parole», che tuttavia non hanno alcuna incidenza sulla realtà. Occorre combattere «l'accidia eretta a sistema», che rappresenta un «peccato con lo Spirito» e nello stesso rifuggire da una «rivolta che non ha pasqua», così come «l'odio non ha pasqua». «Se tu pensi unicamente a una palingenesi sociale – conclude Mazzolari, questa volta rivolgendosi direttamente a ciascuno dei suoi ascoltatori e dei suoi lettori – a un capovolgimento delle odierne strutture economiche e politiche, se sogni una nuova terra emergente da un lavacro di sangue, se vuoi "pesare" la pasqua e commutarla in cibo e bevanda… non riuscirai a capire la

realtà spirituale della pasqua del povero». Non vi è, per il cristiano, che una strada da percorrere, quella del «povero delle beatitudini» di cui il Cristo sofferente è l'emblema. Alla fine, «se posso amare non m'importa essere l'ultimo; se posso amare non m'importa essere povero»[6]. È questo, alla fine, il paradosso della vita cristiana: combattere con tutte le proprie forze la povertà per riscoprire il senso autentico della beatitudine della povertà.

A settant'anni di distanza

Quale significato può avere incontrarsi con le pagine de *La Via crucis del povero* a oltre settant'anni di distanza dalla sua pubblicazione? Molte sono in realtà le suggestioni che la lettura di questo libro suggerisce; ma qui vorremmo sottolinearne soprattutto due.

La prima notazione riguarda il ricorrente appello di Mazzolari a vedere la povertà. È un compito non facile, nelle opulente società occidentali, per la maggior parte delle persone, date le separatezze che caratterizzano molte nostre città e in conseguenza del "filtro" effettuato sulla realtà da mezzi di comunicazione di massa che possono dare l'illusione di conoscere la realtà delle cose ma raramente riescono a mostrare il vero volto della povertà, e soprattutto dei poveri reali. Imparare ad aprire gli occhi, a guardare in faccia la povertà, tutte le povertà (spirituali e materiali) è l'appello che ancora oggi Mazzolari rivolge ai credenti.

Non mancano, fra essi, coloro che hanno assunto consapevolezza del problema[7], ma assai più numerosi sembrano essere coloro i quali rifiutano di confrontarsi direttamente e personalmente con la realtà, preferendo ignorarla o rimettendosi per la soluzione del problema allo Stato sociale o alle istituzioni benefiche e assistenziali, rifiutando un diretto e personale coinvolgimento. Non si hanno occhi sufficientemente attenti ai poveri e ai loro problemi perché non ci si confronta con la realtà delle cose.

Una seconda notazione riguarda il *rapporto fra Chiesa e povertà*, non solo nella forma della riflessione sull'attitudine della Chiesa-istituzione a conformarsi pienamente al Cristo povero, ma come riflessione generale sugli stili di vita dei cristiani e sulla loro capacità di porsi a servizio dell'evangelizzazione dei poveri (nel presupposto che soltanto i poveri, possano, a loro volta, evangelizzare i poveri). Rispetto a talune fasi oscure della sua lunga storia la Chiesa

post-conciliare ha compiuto importanti passi avanti nel necessario, anche se doloroso, processo di spogliazione: ma lunga è ancora la strada da percorrere per dare al mondo l'immagine di una "Chiesa dei poveri", tale perché essa, prima di tutto, capace di effettuare una rigorosa scelta di povertà. Sotto questo profilo, le grandi speranze conciliari[8] si sono soltanto in parte realizzate.

Non devono essere soltanto ragioni in senso lato "apologetiche" (farsi poveri per essere evangelizzatori autentici e credibili) che sollecitano tuttavia una rilettura in profondità del rapporto fra Chiesa e povertà. La ragione fondamentale di questa necessaria verifica sta – come insistentemente ripete Mazzolari nella sua prolungata meditazione sulla Passione – nell'imperioso dovere della Chiesa di costruire se stessa a immagine di Cristo sofferente, fuori di ogni tentazione di trionfalismo o anche soltanto di "visibilità". «Gesù non è soltanto il Gesù dei poveri – ci ricorda Mazzolari – è il povero, il più povero degli uomini» e proprio per questo sa parlare «dal di dentro della povertà»[9]. Anche la Chiesa può credibilmente annunziare il Vangelo soltanto collocandosi dentro questa radicale povertà.

Esame di coscienza personale e sociale

Il "povero" che è il ricorrente soggetto di questa dolente *Via crucis* è, a un tempo, il Cristo che percorre la via del Calvario sino al sacrificio finale; il povero quale è strutturalmente e inesorabilmente ogni uomo che viene in questo mondo, con i suoi peccati e le sue miserie; il povero che cammina, umiliato e offeso, per le vie del mondo e attende da ogni cristiano e da ogni uomo – come anonima immagine del Cristo divenuto "ultimo" degli uomini – di essere riconosciuto e amato e alla fine aiutato a uscire dalla sua miserabile condizione. "Poveri" alla fine sono sia coloro che danno, o dovrebbero dare, sia coloro che ricevono, o dovrebbero ricevere: così come Povero per eccellenza è colui che si rivolge tanto agli uni quanto agli altri.

In questa prospettiva, *La Via crucis del povero* è l'appello a un esame di coscienza personale e sociale: *personale* in quanto ogni fedele che si confronti con la dolente immagine del Cristo è chiamato a interrogarsi sul senso del dolore e sulla sua partecipazione al dolore del mondo; *sociale*, in quanto l'emblema di tutte le povertà che è il Cristo povero rappresenta una ineludibile sollecitazione a interrogarsi sullo scandalo della povertà e sulla responsabilità

che ciascuno ha, ne abbia o meno consapevolezza, in questa tragica continuazione del Calvario per altre vie e con altri volti.

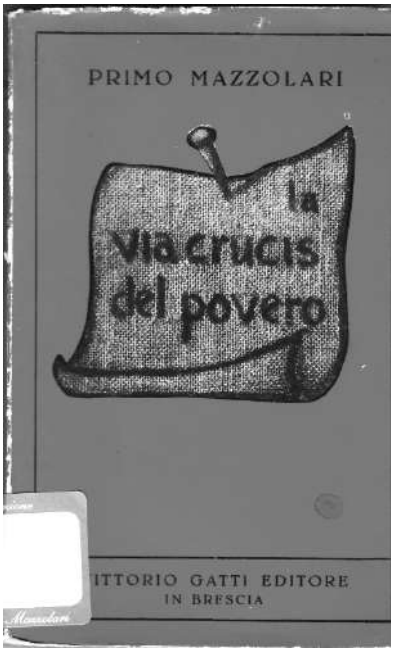
Si tratta di un testo, dunque, che interpella drammaticamente la vita pubblica e insieme la vita privata: alla fine di questa lettura, nulla può essere come prima. Le parole di Mazzolari scuotono tanto il languoroso sentimentalismo dei pii devoti quanto il presuntuoso giustizialismo dei rivoluzionari, e dunque interpellano a un tempo la Chiesa e la società: una Chiesa chiamata a essere povera e a servizio dei poveri; una società che non dovrebbe dormire sonni tranquilli mentre – sino a quando? – continua a non vedere i poveri e ad alimentare, consapevolmente o inconsapevolmente, la povertà.

Di qui la duplice valenza, personale e comunitaria, di queste forti pagine mazzolariane.

Si tratta, in primo luogo, di un appello alla conversione rivolto a tutti i credenti. Contemplare la Passione significa, inevitabilmente, confrontarsi con un modello certo ineguagliabile ma che non può essere rimosso dalla vita del cristiano: porsi alla sequela di Cristo implica il "prendere la croce" (ciascuno la propria) e con essa camminare nella storia, continuando tuttavia a guardarsi intorno senza dimenticare, nemmeno nel momento del dolore più acuto, i poveri che, vicini o lontani, accompagnano sempre il cammino di ogni uomo (poveri in senso teologico ma anche in senso sociologico). La rassegna di personaggi noti e meno noti che sfilano nel racconto degli evangelisti, e che uno a uno Mazzolari ripercorre – anche andando al di là, come è nel caso dell'episodio della Veronica, dalla letteralità del racconto evangelico – è una sorta di galleria di esemplari diversità: ciascuno è chiamato a identificarsi con l'uno o con l'altro personaggio, per emulare la generosità del Cireneo, la sofferta partecipazione delle pie donne, il sia pur tardivo coraggio di Giuseppe d'Arimatea; oppure per prendere le distanze dal cinismo di Pilato, dall'imbestiamento della folla, dal freddo burocraticismo di soldati che obbediscono agli ordini calati dall'alto senza porsi problema alcuno.

Alla fine, questa *Via crucis* diventa un banco di prova, il *luogo* ideale di una decisione, per Cristo o contro Cristo. La Passione e la morte del Signore sono il ricorrente discrimine della fede, la sottile cruna dell'ago dalla quale è necessario passare.

Non meno evidente la valenza comunitaria di queste pagine, grazie alla ripetuta e forte denunzia del permanente scandalo della povertà, che dalla fi-



La versione originale del volume

gura di Cristo tracima e si espande nelle infinite vie che la povertà, materiale e spirituale, percorre lungo le strade del mondo. Un poco paradossalmente, la povertà – quella di Cristo – è oggetto di esaltazione e di adorazione, e insieme di rigetto e di denunzia. La persistenza della povertà nel mondo, nell'indifferenza dei benpensanti, è la *Via crucis* che continua. Accompagnare la tragica figura di Cristo che sale il Calvario significa inevitabilmente, in questa prospettiva, aprire gli occhi (quegli occhi che è più facile e più semplice tenere permanentemente chiusi di fronte al dolore del mondo) ai drammi della miseria e cominciare a comprendere la paradossale linearità del messaggio che la Passione di Cristo trasmette: *onorare* in Lui la povertà e insieme *odiare*, grazie a Lui, l'altra povertà, quella degli uomini e delle donne che non saranno mai oggetto dello sguardo di quanti "non vedono" perché preferiscono non vedere, paghi delle loro tranquille sicurezze.

"Privato" e "pubblico", nella contemplazione della Passione, si saldano, così, insieme: occorre sapersi piegare sul Cristo povero per imparare a servire quell'*alter Christus* che sono i poveri che camminano per le vie del mondo, quelli che si vedono ma anche, e forse soprattutto, quelli che non si vedono, occultati e secretati dalla società dei consumi. È, questa, una forte denunzia di un cristianesimo che vive nella stratosfera, che confonde la vita di pietà con l'individualismo religioso, che sa guardare soltanto in alto e distoglie gli occhi dai mali e dalle miserie del mondo, con uno stile di vita che alla fine tradisce il messaggio della *Via crucis*, messaggio di salvezza per tutti, e soprattutto per i poveri.

Queste pagine mazzolariane hanno, dunque, anche una valenza "pubblica" e in senso lato "politica": chi le rilegge oggi rimane anzi stupito che la pur occhiuta censura fascista – che in quegli stessi anni aveva decretato l'ostracismo a non poche opere mazzolariane – abbia lasciato passare senza batter ci-

glio queste pagine (forse soltanto a volo d'uccello sfogliate e non comprese nel loro significato di critica radicale di ogni "ordine costituito", e ancor più del presunto "ordine" fascista). Commentando la VIII stazione, Mazzolari stigmatizza la manipolazione di un popolo «intruppato, costretto a marciare e a gridare», fatto di «servitorame» e non di cittadini liberi e responsabili, alla fine – nonostante le manifestazioni di piazza – «silenzioso, chiuso, senza entusiasmo». È un popolo che a volte si accontenta (come la folla di cui si parla nel commento alla V stazione) di «una citazione, un distintivo, un bracciale, un'uniforme», così da costituire una «zona grigia e fluida» nella quale «si reclutano le lance spezzate di tutte le ferocie, gli avventurieri di tutte le rivoluzioni, i soffocatori di ogni elevazione e di ogni umana speranza». Come non intravedere, sullo sfondo di queste pagine, il volto del fascismo?

Anche la comunità cristiana ha tuttavia le sue responsabilità: per i suoi silenzi, le sue pigrizie, le sue compromissioni con il potere. Dietro la denunzia delle ambigue alleanze del potere sacerdotale con il potere romano, pur di ottenere la condanna di Gesù, si intravedono le responsabilità di una Chiesa, quella post-concordataria, non immune dal conformismo e dal piatto allineamento con un regime apparentemente prodigo di concessioni alla Chiesa ma nella realtà abissalmente lontano dallo spirito evangelico. Si determina così – come emerge dal commento mazzolariano alla I stazione – una drammatica divaricazione fra legalità e giustizia.

Un appello alla conversione

A oltre settant'anni di distanza, queste pagine del lontano 1939, conservano una sorprendente attualità. Come avviene per i grandi "classici" della spiritualità cristiana, le parole di Mazzolari travalicano largamente la barriera del tempo. Riprenderle in mano significa, ogni volta accogliendole come novità, interrogarsi sui fondamenti della vita cristiana. Sono pagine, queste, frutto di una prolungata meditazione sulla storia del proprio tempo e che sono insieme capaci di travalicare il tempo. Del resto le "stazioni" della *Via crucis*, se lette in profondità, sono altrettanti passaggi della vita di ogni uomo e di ogni donna: il cammino di Cristo ritma anche quello dell'umanità intera e di ogni singola persona, con le sue gioie e le sofferenze, con l'alternarsi dei tempi della forza e di quelli della debolezza. In questo senso, ripercorrere la *Via crucis* è a un tempo rifare il cammino di

Cristo e riandare al proprio passato: scoprendo – se i vari momenti di questo percorso sono seriamente vissuti – che la Passione di Cristo continua in quella di ogni uomo e che dunque vi è a un tempo un Cristo che vive nella gloria del Padre e un altro Cristo che – come scrive quel Pascal tanto amato da Mazzolari – «è in agonia sino alla fine del mondo». Proprio per questo – avverte il grande scienziato francese – non è lecito al cristiano «prendere sonno». Pochi testi come queste belle e anche letterariamente efficacissime pagine mazzolariane, possono aiutare il cristiano a rimanere ben sveglio a guardare al mondo e alla storia come a un immenso campo che attende di essere ricorrentemente fecondato dalla presenza dei credenti.

Sarebbe certo riduttivo leggere questo testo (che in verità, più che leggere, occorrerebbe *meditare*) come una sorta di *pamphlet* nei confronti della cecità dei ricchi e insieme di "chiamata alle armi" dei cristiani nella lotta contro la povertà. Tuttavia, ancor più in tempo di crisi come il nostro (una crisi che per altro, a ben guardare, sfiora soltanto un Paese come l'Italia ed è ben più profonda e radicale in quei due terzi del mondo nei quali la fame è ancora un problema attuale), questa dimensione della *Via crucis* non dovrebbe mai passare sotto silenzio: dietro la radicale povertà di Cristo (per altro voluta e in qualche modo desiderata e amata) sta una parallela povertà né desiderata né voluta, all'interno di società pur ricche e dotate di beni, se non "opulente", che tuttavia sono state definite "in caduta libera"[10]. Non solo i poveri sono ancora fra noi – e in misura più elevata rispetto a un recente passato – ma si aggravano quelle forme di "esclusione sociale" che sono per certi aspetti ancora più gravi della nuda povertà materiale. Ma può essere accettata da una comunità cristiana degna di questo nome una società nella quale vi siano non soltanto i poveri, ma anche gli esclusi? Le pagine della *Via crucis del povero* rappresentano un forte appello alle coscienze, una sorta di "esercizio di pietà" che nulla ha più di "pietistico" ma che comporta – se praticato sul serio, come Mazzolari invita a fare – insieme un severo esame di coscienza e un forte impegno nella storia.

NOTE

[1] Si veda, in particolare, il "trittico" dei corposi volumi dedicati rispettivamente ai *Discorsi* (a cura di P. Trionfini, Dehoniane, Bologna 2006); agli *Scritti sulla pace e sulla guerra* (a cura di G. Formigoni e M. De Giuseppe, id. id. 2009); agli *Scritti politici* (a cura di M. Truffelli, id. id., 2010).
[2] Per un quadro di insieme di questa letteratura sia consentivo rinviare a G. Campanini, *Don Primo Mazzolari – Un uomo nella Chiesa*, Morcelliana, Brescia 2011.
[3] Cfr. da ultimo *Dietro la croce. Il segno dei chiodi*, a cura di S. Xeres, Dehoniane, Bologna 2012. Questo volume può essere considerato un ripresa e uno sviluppo de *La via crucis del povero*.
[4] P. Mazzolari, *La via crucis del povero*, a cura e con Introduzione e Note di G. Campanini, Dehoniane, Bologna 2012.
[5] Riprendiamo, in questo passaggio, alcune riflessioni svolte – in un contesto assai più ampio – in un saggio apparso sulla rivista «Orientamenti pastorali», *"La via crucis del povero" – Essere con gli ultimi* (cfr. 2009, n. 6, pp. 75-81).
[6] Questo insieme di citazioni è tratto dalla conclusione dell'opera, cui Mazzolari dà il titolo di *Stato novissima et jucunda*, cioè di «ultima e gioiosa stazione» preludio alla Pasqua. Le citazioni sono tratta dalle pp. 166-67, 170-71 e 173 dell'edizione del 1983 (EDB, Bologna).
[7] Cfr. ad es. Aa.Vv., *Rassegnarsi alla povertà – Rapporto Caritas 2007 su "Povertà ed esclusione sociale in Italia",* Il Mulino, Bologna 2007. Cfr. altresì E. Gorrieri, *Povertà, diseguaglianza e politiche redistributive nell'Italia di oggi*, ivi, 2002.
[8] Si vedano, al riguardo, le forti sollecitazioni in direzione della povertà della Chiesa espresse nei "diari conciliari" di Helder Càmara (cfr. H. Camara, *Roma, due del mattino – Lettera dal concilio Vaticano II,* San Paolo, Cinisello Balsamo 2008).
[9] *La Via crucis del povero* ediz. cit, p. 33.
[10] Cfr. *In caduta libera – Rapporto 2010 su "Povertà ed esclusione sociale"*, a cura di Caritas Italiana – Fondazione "E. Zancan", Il Mulino, Bologna 2010.

Alberto Lepori[1]

Le lettere di Vaggi a don Primo: amicizia e collaborazione tra laico e prete

Il direttore di «Adesso» per tutti gli anni Cinquanta, fin dopo la scomparsa del sacerdote cremonese, mostra in questo carteggio una profonda vicinanza e un comune sentire umano ed ecclesiale con Mazzolari. Nell'epistolario si trovano numerosi passaggi dedicati alla operatività del quindicinale. I complessi rapporti con la Curia di Milano

Le lettere di Giulio Vaggi, direttore di «Adesso» dal 1° dicembre 1950 al 1° agosto 1959, sono su due facciate in grande formato e scritte a mano, altre fortunatamente scritte a macchina; purtroppo in quelle del periodo 1951-1959 spesso manca la data completa, limitata al giorno del mese o della settimana. Non sono state trovate lettere di don Primo a Vaggi, forse mai scritte o andate disperse. Nel periodo della sua direzione di «Adesso», Vaggi si recava infatti regolarmente a Bozzolo per le necessità del quindicinale. Infatti dalle lettere custodite dalla Fondazione Mazzolari, si deduce che spesso Vaggi spediva a Mazzolari gli articoli di collaboratori, con osservazioni, o segnalava per scritto testi o argomenti a don Primo; risulta pure che non mancavano colloqui telefonici, e che le trasferte di Vaggi a Bozzolo potevano avvenire anche durante la settimana, probabilmente per rispettare fedelmente il ritmo quindicinale di «Adesso», datato sempre il 1° e il 15 del mese.

Dal complesso delle lettere di Vaggi (quelle del periodo militare e quelle della direzione di «Adesso»), pubblichiamo solo alcune particolarmente significative del secondo gruppo: una pubblicazione integrale richiederebbe una minuziosa ricostruzione, per situarle nelle vicende cui accennano, lasciando

questo compito a storici più informati sulle vicende mazzolariane[2].

La vicenda di «Adesso»

Riportiamo qui alcune date come *pro memoria* per inquadrare la vicenda di «Adesso»:

15 gennaio 1949, appare il n. 1, anno I, a Modena, direttore responsabile dott. Paolo Piombini (P. Placido);
1° dicembre 1950, col n. 23, anno II, assume la direzione l'ing. Giulio Vaggi;
1° febbraio 1951, direzione e amministrazione passano a Milano;
14 febbraio 1951, Notificazione del cardinale di Milano Schuster ai sacerdoti di non scrivere su «Adesso»: colpito è specialmente don Mazzolari;
15 marzo 1951, col n. 5, anno III, «Adesso» sospende la pubblicazione a seguito della Notificazione;
15 aprile 1951 e 20 giugno 1951, due lettere «agli amici dei Gruppi di "Adesso" e delle Avanguardie Cristiane», a firma Giulio Vaggi "Per il Comitato nazionale";
15 novembre 1951, «Adesso» riprende col n. 1, anno IV, seconda edizione. Direttore è sempre Giulio Vaggi che ha ottenuto oralmente il "benestare" del cardinale. A partire da questo numero Primo Mazzolari usa la firma «Adesso» o vari pseudonimi; in un primo momento ripubblica inoltre articoli già apparsi su altri giornali e che dunque possono mantenere la sua firma perché non scritti "per" «Adesso», poi riprende a pubblicare direttamente anche se la Notificazione non viene mai esplicitamente revocata;
12 aprile 1959, muore a Cremona don Mazzolari;
1° settembre 1959, col n. 15, anno XI, Mario Rossi succede a Giulio Vaggi;
15 settembre 1962, col n. 17, anno XIV, «Adesso» cessa le pubblicazioni.

Con scadenza quindicinale, fedelmente rispettata (e chi conosce le difficoltà delle pubblicazioni libere, non può che essere meravigliato), «Adesso» riesce a pubblicare con notevole regolarità[3].

I fascicoli pubblicati sotto la direzione Vaggi sono 187 su un totale di 286 dell'intera pubblicazione.

La vicenda del quindicinale è stata ricostruita più volte nella storiografia mazzolariana: Paolo Trionfini, nel suo studio apparso in occasione dei cinquant'anni dalla fondazione del periodico, informa su una diffusione di 5000-

6000 copie, con 2500-3500 abbonati[4].

Oltre la direzione Vaggi, la fine di «Adesso»

Scrive Vaggi:

> «La morte di don Primo, proprio all'indomani del riconoscimento da parte di Giovanni XXIII, ha lasciato un vuoto incolmabile non solo in noi, collaboratori della rivista, ma anche in tutti coloro che facevano riferimento a lui. Ricordo il giorno del suo funerale. Dire quello che sentivamo è davvero difficile; ma, in tanta emozione, era presente anche un senso di stupore e meraviglia. Dietro al chierico che reggeva la croce si snodava una lunghissima fila di sacerdoti che, a due a due, precedevano il feretro, accompagnato da noi e poi dal popolo di Bozzolo. Erano venuti con la loro stola per dare al maestro l'ultimo saluto nella preghiera. Ci sentivamo tutti un po' orfani, ma non ci aveva lasciati soli [...]»[5].

Dopo la scomparsa del sacerdote, Vaggi e gli altri decidono di continuare «Adesso», interpretando il "silenzio" di don Mazzolari, proprio sulla strada (come scrive) della «promozione del laicato». Poi, dopo qualche mese, passa la direzione a Mario Rossi, annunciata su «Adesso» con il titolo *Continuità*:

> «Dopo dieci anni di passione e di lotta il passo mi costa; ma la stessa amicizia che per tutto questo tempo mi ha legato a don Primo mi impone questa decisione, anche se manterrò intatta la mia presenza. Per unanime consenso la direzione di "Adesso" viene affidata a Mario Rossi. Senza timori la vecchia guardia consegna a lui il patrimonio delle battaglie passate, fiduciosa com'è che egli saprà convogliare nell'alveo di "Adesso" le speranze, le risorse della nuova generazione»[6].

Tuttavia nel 1962, il cardinale Montini, arcivescovo di Milano, comunica a Rossi la condanna del S. Ufficio. Così commenta Vaggi:

> «I laici di "Adesso" sono più difficili da colpire. Occorre l'intervento pesante del Sant'Uffizio. Le ragioni della sospensione sono chiaramente illustrate nella lettera che il direttore Mario Rossi e la redazione hanno

Da sinistra Mazzolari, Vaggi, Vivarelli e Bernstein

inviato agli abbonati. Non sono motivi di fede dunque che hanno portato alla condanna definitiva del 1962. Sono motivi politici che la gerarchia fa propri. Noi della redazione avevamo sempre la ferma determinazione di non essere dei ribelli, ma dei figli della chiesa. Non desideravamo affatto rinunciare alle nostre idee e piegare la testa. Abbiamo tenuto alta la testa e abbiamo chiuso il giornale. Non voglio fare polemica con chi ha condannato e perseguitato don Primo e "Adesso". Si commenta da sola la frase che Paolo VI ha detto alla sorella di don Primo alcuni anni dopo: "Noi non l'abbiamo capito"»[7].

Alla domanda di un giudizio complessivo sul suo impegno per «Adesso», così Vaggi rispose: «Ho fatto semplicemente quello che credevo di dover fare. Ho avuto molto più di quanto abbia dato. E comunque, alla fine dobbiamo sempre dire "siamo servi inutili"»[8].

Mazzolari e Vaggi: un prete che ha offerto fiducia perché consapevole della profonda libertà del cristiano e un laico che ha saputo utilizzarla vivendo una esperienza di "cristiano libero e adulto": testimonianze di cui non possiamo cessare di far tesoro.

* * *

Lettere scelte di Vaggi a Mazzolari

1

Milano, 27.3.1934[9]

Caro Don Primo,
mi spiace tanto sentire che sei a letto con l'influenza, ma spero che sia cosa da poco. Ogni tanto trovo qualcuno che sente l'impellente bisogno di dirmi bene delle tue prediche, e io raccolgo i tuoi elogi con aria modesta e consapevole. Spero di sentire presto che sei guarito.
Saluti a tutti e a te un abbraccio

Giulio

saluti e cari auguri a tutti[10]

Giuseppina

2

[30 giugno 1941] [11]

Caro Don Primo,
ho bisogno di un consiglio. La mia situazione diciamo così militare e civile è questa: io sono esonerato dal servizio militare perché lavoro in una fabbrica ausiliaria. L'esonero è stato richiesto dalla ditta, ed io l'ho saputo solo il luglio scorso quando per questo appunto sono stato congedato. Allora mi era sembrata una gran bella cosa potermene tornare a casa a lavorare, perché la guerra per gli Alpini pareva finita. Poi è venuta la faccenda della Grecia. Ho scritto allora al mio colonnello dicendogli che mi avrebbe fatto piacere andare in Albania con il mio reggimento. Mi ha risposto che era al completo di ufficiali ma che in caso di bisogno si sarebbe ricordato di me. Bisogno non ne ha mai

avuto, il reggimento ha avuto solo due ufficiali feriti ed io ho aspettato invano. Poi stufo di aspettare mi sono dato da fare in altro modo arrivando a questo bel risultato, che dato il genere assoluto del mio esonero, non c'è niente da fare salvo questo: licenziarsi dalla ditta, far domanda di richiamo e pregare Dio che mi mandino in Libia. Adesso infatti mandano ufficiali di art. alp.[12] in Libia con batterie anticarro. Occorre anche tener presente che se fossi rimasto dov'ero prima del mio congedo, sarei rimasto in Italia, poi in Croazia sempre senza sparare un colpo.
Per quanto riguarda il mio lavoro effettivamente noi lavoriamo direttamente per la guerra ed io mi occupo parecchio di questo. Bisogna però notare che non era e non è mai stata mia intenzione stare più di quattro o cinque anni dalla [parola illeggibile] dove faccio un lavoro sì interessante ma senza molto avvenire.
Tu sai anche bene i sentimenti che mi fanno desiderare di andare a combattere, non è che un senso di solidarietà verso quelli che sono in pericolo ed anche un po' di vergogna per starmene qui imboscato. Sono anche convinto che se fossi in un reparto veramente in guerra sarei più utile agli uomini che non qui.
So bene che queste sono le cose sulle quali non si dovrebbe chiedere consiglio e non mi meraviglierei affatto se tu mi rispondessi che io solo posso valutare esattamente le circostanze e prendere le relative decisioni in merito.
Come del resto ho fatto prima di arrivare a questo punto.
Ma è stato il non riuscire a combinare nulla che mi ha messo in testa dei dubbi circa l'esattezza o meno di quel che volevo fare. Ed è per questo che vorrei sapere la tua opinione in proposito.
Tante grazie allora ed un abbraccio di cuore da

Giulio

3

19 dicembre [1948] [13]

Caro don Primo, puoi pensare come ti siamo stati e ti siamo vicini, la Giulia[14] ed io, in questi giorni così dolorosi e così pesanti. Lei ha finito la sua giornata, ma per chi resta è difficile farsene una ragione, quando poi, come per la tua

mamma, la vecchiaia era solo nel fisico.
Ora che sono sposato e vivo distaccato da lei, capisco ancora meglio il sentimento che ci lega alla mamma e comprendo cosa significhi per te e Grazia. E il ricongiungersi di domani dà solo speranza, ma non diminuisce il dolore del distacco.
Le nostre notizie non sono buone.
Papà[15] sta decisamente male per la sua malattia di cuore e le relative complicazioni (gli anni sono 72). Le speranze di assestamento del suo scompenso cardiaco sono poche, molto poche. Puoi pensare che cosa questo significhi per noi. Tanto più che soffre moltissimo, povero papà. Tutto il peso dell'assistenza è sulle spalle della mamma e non so fino a quando potrà fisicamente tenere.
Ti prego ricordati di loro due nelle tue preghiere e domanda a tua madre che ci pensi un poco anche lei di lassù.
Avrei voluto venire prima di Natale. Così non posso farlo.
Un abbraccio con tutto il cuore

Giulio

La mamma vuole scriverti e forse lo farà – ma per di più soffre ancora per una mezza bronchite. Ella sai che ti ricorda sempre, e partecipa con tutto il suo animo al dolore tuo e di Giuseppina.

Ricordandola con Giulio con devozione e affetto

Giulia

4

Milano 14 luglio [1949][16]

Caro don Primo, ti mando quelle quattro righe sulla faccenda della Dalmine e la lettera aperta a Malvestiti. Se ti pare che possano andare.
Della lettera a Malvestiti[17] mando due copie. Mi parrebbe gentile mandarne una a Piero prima della pubblicazione. Cosa ne pensi?
È giovedì e spero che il buon senso e tua sorella abbiano prevalso e che tu sia fermo a casa.

Da tante cose, compreso un discorso colla [parola illeggibile], mi convinco che per ora il problema principale è sempre far conoscere «Adesso».
Bisogna proprio spulciare l'elenco degli abbonati.
Ancora tante grazie per l'accoglienza di Bozzolo.
Un abbraccio da

Giulio

La Giulia ringrazia moltissimo la Giuseppina[18] manda saluti ecc. ecc.

5

Milano 22 luglio [1949] [19]

Caro don Primo, il tuo articolo sulla scomunica è ottimo, e perfettamente riuscito. Hai perfettamente ragione, è inutile tornare sul decreto e studiarne i limiti attribuendo agli estensori quell'anima umana e comprensiva che non hanno e non possono avere. Molto meglio dire quello che il decreto «non poteva dire».
Solo che invece del parroco doveva essere il papa a farlo. Tanto più che onestamente esaminando l'argomento, la parte più importante è appunto quella che spieghi tu.
Non credi opportuno, dopo una settimana o dieci giorni dall'uscita di «Adesso», mandare l'articolo all'Italia – con la fonte debitamente citata? Tu ne capisci ben più di me, ma mi pare che la tua «ortodossia» ne risulti così perfetta e così, direi quasi, militarmente ossequiente agli ordini giunti dall'alto, che non dovresti temere seccatura alcuna dalle alte gerarchie. E d'altra parte mi sembra un poco ingiusto limitarne la conoscenza ai soli lettori di Adesso.
Manderò qualche copia di Adesso al don Gaetano Corti[20]. Vittima di infortunio sul lavoro.
È vent'anni che è qui a Milano quell'uomo.
Dobbiamo essere dei peccatori ben induriti, tenuto poi conto che ha l'idea di camparne altri venti.
Che la Madonna di Lourdes gli faccia la grazia. Benché, per via della storia della Pellegrina, non dovrebbe avere l'animo molto ben disposto nei suoi riguardi.
Ho scritto a Malvestiti.

Spero che ti muoverai il meno possibile da Bozzolo. Ha ricominciato a far caldo. La Giulia è fuori, a Dumenza con la bambina, ed io sono tornato a fare il figlio di casa.
Grazie ancora tanto di tutto.
Un abbraccio da

Giulio

Ti mando un articolo – non felice – di Antonio[21] sulla storia dei suicidi. Forse c'è qualcosa da dire sulla questione.

6

Milano martedì[22] [1950]

Caro don Primo, scusa il ritardo.
Per la storia di «Adesso» come d'accordo io attendo tue istruzioni. Te lo ripeto, anche se è superfluo, che sono a tua disposizione.
Antonio G.[23] è d'accordo per la conferenza. A meno di impegni gravi per quella sera. Ma garantisce la sua collaborazione. Anche lui aspetta che venga stabilita la settimana.
Visto, cioè telefonato con P. Umberto[24]. Era di passaggio per Piacenza per un corso a giovani frati, della durata di una settimana. Mi è parso piuttosto soddisfatto di quello che sta facendo a Vercelli. Mi è parso di capire che è riuscito a trovare la breccia da cui incominciare la penetrazione.
Era anche piuttosto sensibile alla responsabilità di parlare ai suoi confratelli. Credo che lo farà bene, anche se sarà costretto a rinunciare a parte del mordente, nella giusta paura di poter essere capito male.
Sabato lo dovrei vedere. Non so se hai visto un articolo di Adriano Traverso Buzzati, sul Mondo, sulla questione della limitazione delle nascite[25]. Viene naturale di pensare di rispondere ripubblicando il tuo famoso articolo in risposta a Momigliano[26]. Ma vorremmo mettere anche qualche punto sugli i, sui veri problemi che il Buzzati tratta con sovrana ignoranza. Tra gli altri ho avuto recenti notizie sugli Stati Uniti, dove la natalità è maggiore che non in Italia dove il benessere materiale sembra spingere quella gente ad un minore piuttosto che ad un maggiore egoismo. Ho

anche sentito da quella stessa fonte giudizi piuttosto riservati sulla Chiesa Cattolica laggiù, che coincidevano perfettamente con quello che mi dicevi tu. Quella persona riassumeva il suo giudizio nella frase «Non è la Chiesa del povero».
Ti scriverò fra qualche giorno con calma.
Spero proprio che tu continui a far giudizio colla salute.
Come sta Giuseppina.
Tanti saluti da tutti.
Un grosso abbraccio da

Giulio

7

Milano, 28 febbraio[27] [1951]

[…] In queste condizioni il giornale non ha che un dovere: adempiere ai suoi impegni
di fronte ai lettori, mantenendosi all'altezza dei principii e delle idee che ha così coraggiosamente e sfortunatamente difeso, fra essi quello della fedeltà alla Chiesa, incondizionata;
di fronte a te, che del giornale sei lo spirito animatore, seguendo la tua sorte, senza giudicare se sia la più comoda o la più vantaggiosa;
di fronte alla sua coscienza – il giornale è una cosa viva – preferendo la libertà di tacere e di non condividere a quella di parlare con compromessi, e le lettere dei nostri abbonati ne sono la spontanea testimonianza.
Con questo numero sospendo la pubblicazione del giornale.

«Non è cosa da poco per voi dare battaglia agli uomini, perché la battaglia la dà il Signore» «Fatevi coraggio e non temete: ecco che il Signore farà giustizia» Isaia.

8

[1953][28]

Caro don Primo, ho finito di impaginare ed eccoti come:
1) Prima pagina: il mito dell'equidistanza e Stalin (bellissimo)
2) Seconda: Appunti elettorali il premio di smobilitazione e Pulizia nel gioco elettorale
3) Terza: Silvestri[29], Pace nostra ostinazione
4) quarta e quinta: Greppi (riprende, facendone i debiti elogi il fondo del numero scorso) Don Calabria, Umberto (i poveri fanno la storia)
5) sesta: coda di Umberto, l'abito non fa il monaco
6) settima: Franco B.[30]
7) Ottava: Mazzotti[31], ed un articolo di un amico di Pancera sui padri ed i figli parecchio buono[32].

Penso che non partirai. Sappimi dire qualche cosa circa i tuoi futuri progetti, io verrei su a Bozzolo lunedì sera 23, naturalmente ti scriverò prima a lungo circa il materiale che ho ancora qui.
Un abbraccio da

Giulio

mercoledì

9

Milano, 3 giugno[33] [1955]

Caro don Primo,
novità non del tutto piacevoli, ma menopeggio di quel che potevano essere. Mi manda a chiamare l'altro giorno certo mons. Martani che risulta essere il responsabile dell'A.C. Vado da lui in Arcivescovado mercoledì sera. Gentilissimo e comprensivo mi fa un lungo discorso dal quale risulta che nell'ultimo convegno diocesano i vescovi si sono lamentati di Adesso (chi sia stato non me lo ha detto ed ha dichiarato

di non saperlo). Mons. Montini, che a suo dire non legge Adesso, ha promesso di intervenire ed ha scritto una mezza paginetta (due frasi) su un foglio di carta intestato ma non firmato, nel quale si richiamano i dirigenti del foglio a non occuparsi di questioni non di loro competenza, si deplora il tono "acre" e si domanda loro infine se non si rendono conto del male che fanno. Il medesimo mons. Martani mi ha detto che Montini esitava a mandarmi un foglio consimile e Martani ne ha approfittato per prenderlo lui e farsi affidare la missione del richiamo. Mons. Martani dice di aver difeso la nostra causa nel senso di aver garantito la nostra buona fede. Articoli incriminati Bandung, Concorso Veritas, soldi all'AC, inchiesta ecc.
Ho risposto che nessuno era e desiderava essere più ossequiente di noi, ma che eravamo arrivati al grado estremo di confusione: quali dunque sono i limiti della nostra libertà? A termini di dottrina cattolica, tutto al di fuori della teologia e della morale. Le accuse che ci vengono fatte non riguardano né la teologia né la morale e allora? Io povero ignorante domando istruzioni. Non gli è parso vero di agguantare a due mani e con giubilo questa risposta e mi ha proposto come soluzione un incontro con Montini, avvertendomi che ci vorrà del tempo. Naturalmente non ho sollecitato nulla. Ho fatto presente come conclusione del discorso, che la mia amarezza era notevole nel notare che si era molto svelti nell'adoperare il bastone ma che di carote io non ne avevo mai visto. E questo non mi sembrava giusto. Il Martani mi è sembrato un buon uomo ed è stato con me gentilissimo. Nessun nome è stato fatto né insinuato né per dritto né per traverso (sono abbastanza di pelle delicata per essere sicuro di questo). In ciò è il lato positivo del problema. Poi vedremo. Per ora non ci resta che essere prudenti evidentemente. Ma la via non mi sembra sbagliata: impostare il problema sul tema della libertà. Naturalmente visto che Chicco ha un amico che è vicino a mons. Martani provvedo anzi ho provveduto ad imbonirlo. Per ulteriori dettagli ti racconterò a voce.
Prossimo numero: c'è un mucchio di feste in mezzo. Cosa si può fare? Io al momento non ho nulla: silenzio da parte di Umberto e di Franco che però manderà certamente. Per essere puntuali bisognerebbe che io venissi a Bozzolo martedì o meglio lunedì sera, il che significa lasciare in sospeso l'articolo di fondo per via delle elezioni siciliane. Pensaci un momento. Io verrei lunedì sera, se non ho notizie.
In complesso son molto tranquillo.
A ben pensarci una bufera ogni tanto ci deve essere e questa sembra si presenti benigna.
Un abbraccio da

Giulio

10

Soprabolzano, mercoledì [1955] [34]

Caro don Primo, l'attacco della Rivista del Clero[35] non mi sorprende. Mi consola la totale idiozia del contenuto. Si possono dire delle cose intelligenti e cattive sul nostro conto, il fatto che loro preferiscano dirci delle cose stupide e cattivissime ci dà il metro. Quando ci stimeranno degni di uscire di minorità? Io non penserei a rispondere direttamente, memore del solito fatto che se attacchiamo briga abbiamo sempre torto.
E veniamo al sodo e alle cose importanti, quello che penso sul tuo conto non è riferibile ma, ahimè esatto. Aveva, al solito, ragione Umberto quando parlava di impacchettarti e portarti via. Questo è da parte mia un ultimatum: o tu decidi di venire, e il più presto possibile, o io ti prometto che nei tuoi confronti seguirò pedissequamente il tuo esempio.
Non fare il bambino.
Ti aspetto senza fallo.
Un abbraccio da

Giulio

11

[Novembre 1955][36]

Caro don Primo, grazie del biglietto. Adesso ci vuole un po' di pazienza perché la situazione si rassereni. Non puoi credere come mi rincresca di non poterti venire a trovare: mi sta sul gozzo come se fosse colpa mia. Per di più, a furia di muovermi ho rotto l'ingessatura[37]. L'hanno dovuta rifare in parte, mi hanno bloccato per un altro paio di giorni in casa, senza poter mettere i piedi per terra per lasciare asciugare il gesso. Vedremo i risultati. E meno male che ho una automobile a disposizione altrimenti sarei bello che fermo del tutto. Ce ne ho ancora per una settimana, poi la faccenda dovrebbe prendere un'altra piega senza il gesso.
Per di più è morto in un incidente automobilistico il marito della Nora Rebuschini[38], con relativo scompiglio. Poveretto.
Il numero mi pare proprio buono. Non parliamo dell'impaginazione. Mario[39]

è proprio bravo ma bravo parecchio.
Ti unisco un pezzo di Umberto sulle Acli che mi pare buono e mi pare possa andare[40]. Lui dovrebbe anche mandare e manderà certamente anche il pezzo di continuazione. Ho copiato a macchina i pezzetti che mi hai mandato e te li spedisco. Ricordati che nel prossimo numero dovremmo terminare la fede, a meno di aspettare il numero di Natale.
Caro don Primo, la pazienza è più facile da predicare che da avere. Mia madre cita sempre quella frase di un francese: «bisogna amare gli uomini con disinteresse e disillusione». Non sembra a prima vista ma forse è più facile o meno costoso il disinteresse. È la disillusione che è difficile.
Ho avuto un lungo colloquio con Bertè[41] che ti racconterò appena avrò raccolto le mie idee.
Un abbraccio da

Giulio

12

Milano, lunedì 1 aprile [1957][42]
Caro don Primo, colloquio con Giovanni Battista[43]. Iniziato alle ore 9.40 e terminato alle 10.30. Parlato quasi sempre lui. Si inizia domandando cosa voglio io. Niente io voglio, parli lui. Parla subito e mi snocciola, a occhio per quaranta minuti le consuete accuse divise in due paragrafi:
1) «fariseismo», in quanto non facciamo altro che accusare
2) amore per i partiti di sinistra.
Mi sono permesso di domandare come mai nessuno risponde alle nostre critiche. Mi è stato risposto che è meglio non rispondere. Ho domandato anche come la mettevano con la faccenda della verità. Mi è stato risposto che non ero io il detentore della medesima. Non ho avuto il coraggio di replicare che neanche lui lo era.
Amore per i partiti di sinistra. Ho detto che ero dolentissimo di vederlo così male informato, l'accusa era assurda, ho ricordato la nostra posizione di fronte ai socialisti e come fossimo stati gli unici a poter far prevedere i risultati di Cremona.
Esaurite le accuse è passato a fare qualche elogio circa l'amore alla fede la buona

volontà eccetera. Poi a buon conto ha ricordato con raccapriccio la faccenda Bandung. Ho perso la pazienza e gli ho risposto che tre anni di fatti non ci davano ragione una sola volta, ma cento.
Ho perso la pazienza dopo altri due minuti per domandargli se pensa che tutto andasse bene in casa cattolica. Lui continuava il colloquio sul piano prestabilito. Morale vuole da noi, «Adesso», una specie di piano per favorire l'avvicinamento dei lontani. Io devo tornare da lui ad esporlo.
Impressione: non capisce nulla. Non ha mai trovato nessuno che gli dicesse certe cose. Quando gli ho parlato di libertà, mi ha detto che c'erano dei limiti, quando gli ho chiesto quali fossero: «quelli che vede ogni uomo di buon senso». Mi pare che non c'è altro da aggiungere. Se non che le cose si sono svolte come era facile immaginarlo. 2 più due fa quattro. Pazienza. Io non mi sono arrabbiato ma mi sto arrabbiando ripensandoci. Programma di ora: ho incaricato Mario di sondare Pignedoli[44], nel senso di sapere cosa devo fare per farmi ricevere da lui. Secondo, fra un paio di giorni, a ira sbollita, compilo il promemoria circa i lontani. O meglio la prima bozza del promemoria. Nella mia testa il suo pregio deve essere quello della brevità unita alla chiarezza assoluta. Mi ricordo anche il colloquio di anni fa con mons. Bernareggi[45]. Mi accorgo di capire solo ora quanto valeva quell'uomo. Non importa avanti. Il tuo nome non è mai stato fatto. Risulta chiaro che non legge e non ha mai letto «Adesso». Però lo giudica, bontà sua.
Ora io penserei di fare così. Io compilo il promemoria e te lo mando. Tu lo correggi e me lo rimandi. Ne parlo con Umberto e con Franco e basta. Se ne fa una seconda bozza che tu metterai a punto. Desidero farlo io il promemoria. Non so perché ma desidero farlo io. Poi magari domani cambierò idea. Ma ogni tanto penso come sarebbe più semplice andare a sentire messa tutti i giorni (cosa che non faccio mai) iscriversi ad un paio di conferenze di San Vincenzo, diventare fabbriciere della mia parrocchia, naturalmente il tutto in seno all'A.C. Senza guai, senza arrabbiature, con molti plausi, credo che non sarebbe poi tanto difficile diventare dirigente diocesano o qualcosa del genere. Pensa che bei funerali che mi farebbero, magari con commemorazione del Cornaggia Medici[46] dell'epoca (ho qualcosa da fare ancora e a regola di gioco dovrei campare più di lui).
Ho sufficiente buon carattere e grazie ai miei genitori una buona dose di ostinazione e l'adopero qualche volta anche in bene. Come in questo caso. Io non

mollo per nessuna ragione a questo mondo. Simili colloqui infatti visti con occhio spassionato (il mio non lo è e ringrazio il Cielo che non lo sia) hanno una sola conclusione: la strada da fare è lunga, noi ci illudiamo di averla percorsa per qualche chilometro, forse è solo qualche metro, ragione di più per continuare. Qualcuno arriverà.
Caro don Primo, avevo sognato molte cose da questo colloquio, tu lo sai. E sai che darei anni di vita per averle. Forse la colpa è stata mia che non sono stato all'altezza della situazione. Non mi rincresce per me, io non volevo nulla, e non voglio nulla. Ma speravo tanto per te.
Mi sento come se ne avessi colpa. E non è vero. Questa volta non è vero.
Un abbraccio da

Giulio

13

mercoledì 10/7 [1957][47]

Caro don Primo, stammi a sentire, cerco di raccontarti le cose meglio che posso.
Il Mario ha cenato con Sergio (ovvero il Pignedoli) ed eccoti il riassunto di un lungo discorso del medesimo Sergio. Depreca la tua ostinazione a non andare a Roma. Dice che lui ha preparato il terreno molto bene e che tu faresti niente altro che il tuo interesse andandoci. Il tutto ripetendo le considerazioni che tu ed io ben sappiamo. Non posso dargli torto, dal suo punto di vista, anche se sono convinto che lui è ottimista. Quindi ahimé, bisogna che io mi schieri dalla sua parte ed incominci a insistere presso di te perché, cessato il caldo tu ti decida al viaggio a Roma. Tanto più, e qui arriviamo al più interessante del discorso, ha detto al Mario di avere deciso di invitarti alla Grande Missione[48], per parlare agli Universitari (sembra). Scriverà lui personalmente a te. Mario ha spezzato una lancia perché ti invitasse a parlare ai giornalisti, ma ci sarebbe da defenestrare Pisoni[49], il che è troppo chiedere evidentemente. Ti racconto l'episodio perché ti dà l'idea della determinazione di Pignedoli di invitarti. Naturalmente ne sono contento e a dirti la verità sono più contento che tu parli agli studenti che ai giornalisti. Mi pare che gli studenti siano ancora disponibili.

Comunque se sono rose fioriranno. Mario è troppo sciocco per scriverti direttamente, come al solito ha paura di te. Ma il mio resoconto è fedele.
Giornale[50]: va bene. Prima pagina Politica interna e Russia Santa.
II pagina Algeri e Lo scandalo di Sturzo
III un articolo di Umberto mica male sulla democrazia nell'attuale momento
paginone Bernanos parrocchiano e Fincato
sesta un buon don Fortunato (ha capito benone e mi ha mandato un buon scritto)
settima un buon Franco
ottava Rossi.
Naturalmente i titoli sono altri (meno quello di Bernanos, il parrocchiano che resta) ed è riempito con i vari pezzetti. Bernanos è ottimo.
Spero che tu ti fermi dall'ottimo dott. Parolari[51] (ti prego di salutarlo molto da parte mia) almeno un paio di settimane. 10 giorni sarebbero troppo pochi e tu non devi dimenticarti di non essere più precisamente giovane. E di avere molti doveri verso gli altri.
Ho accompagnato Giulia e Marco a Siusi. A me il caldo non dà troppo fastidio.
Un abbraccio da

Giulio

Lotti[52] mi ha mandato una lettera aperta a Rossi[53], che ho subito rispedito.

14

Milano lunedì [1957][54]

Caro don Primo, Mario non è venuto a Bozzolo, quindi spedisco per lettera. Mons. Pignedoli ha visto il Mario e gli ha detto che ti avrebbe scritto una lettera invitandoti ad andare a parlare con lui (c'è sotto una spinta del suo segretario, amico di Mario). Tono molto cordiale. Premesse molto chiare, cioè non sei tu a chiedere il colloquio. Sull'esito del quale non ho dubbi: cioè praticamente non cambierà nulla, ma in realtà mons. Pignedoli ci guarderà con occhio amico. Questo per me è l'obiettivo massimo. Dispostissimo ad accontentarmi

se guarderà con occhio amico te. Comunque sta abbottonato e non dimenticare che è Vescovo (mi accorgo che ti sto dando dei consigli – povero me). Pare che alla faccenda della mancanza di finanziamento ci credano poco. Il che è logico, visto che credono a tutto il resto.
Tieni presente che la mia collaborazione con Bertè è pubblica perché è impossibile che mons. Martani non abbia riferito. Quindi citabile. Così come è pubblica la tua amicizia per me, come persona e figlio dei miei genitori, non direttore di Adesso. Quindi è logicissimo che tu sia al corrente di tutti i fatti miei, anzi che io abbia chiesto consiglio a te (senza contare che è la verità, ma sto diventando gesuita).
Ti prego solo di non pensare al giornale: mi spiego, il giornale è una conseguenza di te.
Ho finito di darti consigli. Io vado sabato a prendere i miei. Se fa bel tempo mi fermo fino a mercoledì.
Non mi resta che sperare di venirti a prendere una mattina al solito treno.
Un abbraccio da

Giulio

Non dimenticare che in fondo, come al solito, hanno paura[55].

15

Milano 25 settembre [1957][56]

Caro don Primo, supplemento di informazioni. Il Mario è stato l'altro giorno a pranzo con il sullodato Vescovo. Ha parlato con il segretario nuovamente. Dice che la famosa lettera a don Primo non la scriverà mai. È, dice, una questione di forma, per cui i Vescovi sono sempre richiesti, non richiedono mai. Noi di Adesso siamo colpevoli di non farci mai vedere, di lasciare gioco libero ai nostri avversari e via dicendo su questo metro. Per favore non fare considerazioni, le ho già fatte io. La cosa strana è che Mario non ne è convinto. Il problema secondo me, si pone in questi termini, sui quali ti pregherei di riflettere.
1) A me non costa nulla telefonare al segretario di Pignedoli chiedendo un appuntamento ed andare dal medesimo a fare quattro chiacchere – leccandolo un po'.

Ma io non sono don Primo e quindi lascio il tempo che trovo, allora?
E se invece mi impelago e mi tocca dire di no alle sue richieste che fine facciamo? Cioè lui non chiederà nulla, lascerà capire. Io capirò solo quello che voglio capire ed Adesso continuerà il suo tono.
Cosa farà Pignedoli di fronte alla mia sordità? Finora non mi ha mai «comandato», quindi in teoria non ho mai disubbidito. Domani lui può dire quello che vuole, io continuo la mia strada. Val la pena di correre il rischio?
Mario giura che è aperto, io so solo che è il solito vigliacco. Scusa i termini forti, ma è la verità. Lui ha paura e non di me certamente. Di te forse, può averla. Il nodo del problema è quello. E val la pena che tu chieda di essere ricevuto? Io dico di no, ma ho ragione o torto?
Le soluzioni, le varianti sono molte. Ma io temo un mondo nel quale non so muovermi, che mi giudica e non sa di essere giudicato da me. Evidentemente non è la paura che mi ferma, ma la paura di possibili danni al giornale. La domanda alla quale rispondere è sempre quella, quale è l'interesse del giornale. Figurati se a me importa leccare i piedi ad un Pignedoli qualsivoglia e mostrarmi deferente ed ossequioso. Posso farlo benissimo, se del caso. Pensaci don Primo che poi ne parliamo.
Cerca di far parlare Mario così hai le impressioni di prima scelta. Con te non parla, [parola illeggibile], ha paura[57].
Ciao don Primo, un abbraccio da

Giulio

16

Milano, venerdì [gennaio 1959][58]

Caro don Primo, il giornale è a buon punto, domani ne avrai le copie. Puntuali come di abitudine. Io sono stufo più di quanto tu non possa credere. Mi raccomando di comportarti bene e di parlare chiaro. Se ci pensi non hai nulla da perdere – avendo già perduto tutto. E la libertà da guadagnare. E non accontentarti delle buone parole: di quelle non sappiamo cosa farcene. La tua firma ufficialmente autorizzata su «Adesso» ufficialmente autorizzato a continuare. L'ufficialmente, secondo me, vuol dire che tu sei autorizzato a riferire ad Am-

leto[59] le parole del Papa. Come vedi mi accontento. Tutto il resto è in più. E non aspettarti molto.
Numero del 15 febbraio: deve essere pressoché finito quando tu parti per Roma. Io non devo far conto su di te, una volta partito. Materiale che avevo te lo ho dato. Tieni presente che Franco e Mario[60] manderanno.
Io ho anche fiducia, perché porco cane anche a questo mondo un po' di giustizia c'è.
Sabato: continuo il discorso. Ho visto padre Leopoldo[61]. Ricordi che ti avevo parlato di uno scritto di un don Carassa, parroco in quel di Alessandria[62]. Leopoldo ha abbozzato una risposta alla sua altezza. Lunedì o martedì me la consegna e spero di fartela avere prima della tua partenza. Ha una gran bella faccia Leopoldo ed una testa quadrata. Mi piace. Non dimenticare il frate per antonomasia, che freme e sbuffa in attesa del 5. Anche lui si sveglierà e manderà il suo scritto[63].
Gli abbonamenti vanno, come ti ho detto, quindi il momento per smettere, dal punto di vista amministrativo sarebbe scelto male. Poi io non ne ho voglia. Ma se ci va bene. Ho in mente un programmino, per il quale non vorrei proprio essere nei panni di Amleto. Senza tener conto del Mario, che credo ne abbia uno anche lui. Dopodiché faremo il conto degli amici ante marcia ovvero ante il 5 di febbraio e di quelli dopo. Parola ci penso io, che non sono tenuto ad essere cristiano al di là di un limite ragionevole.
Se poi andasse male (ma io non ci credo e mia madre non ci crede), io "scoppio" e non senza vittime.
Un abbraccio da

Giulio

17

[1960][64]

Illustrissimo Signor Dottore,
… Sebbene sia stata notata, dopo il colloquio ch'io ho avuto con Lei il 29 maggio 1960, qualche attenuazione di tono nel foglio citato «Adesso», si è con dispiacere parimente osservato che detto periodico ha mantenuto gli stessi atteggiamenti di critica spregiudicata verso la Gerarchia e le stesse tesi sull'autonomia dei Laici. Inoltre si sono riscontrate idee discutibili sul prossimo Concilio Ecumenico. Molti articoli, poi, sono ancora scritti con uno stile non proprio rispettoso verso la Chiesa o almeno tale da rilevare uno spirito irrequieto e poco disciplinato. La cosa è ancora più grave quando tali scritti portano la firma di Sacerdoti. Perciò, a nome della Suprema Sacra Congregazione del Santo Offizio, sono in obbligo di ammonire seriamente la Signoria Vostra, per il Suo bene e per quello dei lettori del suddetto foglio, a voler modificare sostanzialmente, in senso realmente cattolico, lo spirito e l'indirizzo di «Adesso», che unisce a tante professioni di cristianesimo idee ed atteggiamenti censurabili. Si dovrebbe altrimenti procedere a pubblica disapprovazione del periodico. Resti intanto confermato il divieto a Sacerdoti di prestarvi collaborazione, e siano dissuase l'amministrazione e la redazione, nella propaganda degli abbonamenti, da ogni collusione con i periodici «Esprit» e «Témoignage Chrétien».
Pensi, Signor Direttore, con quanta amarezza nel cuore io Le faccio queste comunicazioni, delle quali condivido le ragioni, quando ancora io ricordo le speranze nutrite nei Suoi riguardi e in quelli di altri Suoi collaboratori, di una testimonianza positiva e d'una milizia amorosa, in onore di Cristo e della sua Chiesa. Ma ancora confido ch'Ella vorrà accogliere con animo di figlio i gravi ammonimenti che Le sono rivolti, e vorrà ora dare, con umile coraggio, autentica prova di rinnovato e sincero spirito di fedeltà alla Chiesa di Dio.
Con distinto saluto mi dico

GB Card. Montini – Arcivescovo

NOTE

[1] Il presente contributo riguardante l'epistolario fra Giulio Vaggi e Primo Mazzolari è stato reso possibile grazie a una ricerca d'archivio svolta da Alberto Lepori. La redazione di tutte le note relative alle lettere si deve a Mariangela Maraviglia, cui va un doveroso ringraziamento. Un grazie anche a Mario Pancera, che ha potuto fornire preziose informazioni in grado di chiarire taluni passaggi dell'epistolario.
[2] Delle lettere si indica il numero di riferimento dell'archivio esistente a Bozzolo, e la data completa quando è stato possibile verificarla. Tra parentesi quadra vengono indicati una data o un anno presunto. Di tutti gli scritti (2 cartoline, 65 lettere con 5 testi allegati) è stata eseguita una copia dattiloscritta, ora disponibile a Bozzolo. Un ulteriore sviluppo della ricerca dovrà riguardare le lettere di Vaggi del periodo militare (2 marzo1943-24 agosto 1943).
[3] Durante l'anno 1949, 23 numeri; l'annata 1950 ebbe 24 numeri (i due ultimi numeri con la direzione di Vaggi); l'annata 1951 (III) è interrotta il 15 marzo dopo 5 numeri e riprende il 15 novembre come annata IV, con 3 numeri, totale 8 numeri; l'annata 1952 ha 25 numeri; l'annata 1953 ha 22 numeri. Seguono 23 numeri nel 1954; ancora 23 nel 1955, mentre nel 1956, 1957 e 1958 escono 23 numeri ogni anno. Il 15 aprile 1959 «Adesso» (n. 8, anno XI) annuncia la morte di don Primo Mazzolari e pubblica nel 1959 23 numeri (15 sotto la direzione Vaggi: dal 1° settembre è infatti direttore Mario Rossi). Nel 1960 escono 23 fascicoli, nel 1961 ancora 23 fascicoli, mentre il 1962 avrà solo 17 numeri.
[4] P. Trionfini, *Gli uomini e le fortune di "Adesso": la diffusione, i collaboratori, la risonanza,* in *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 155-192. Le precedenti ricostruzioni della vicenda della rivista sono di Lorenzo Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari. "Adesso" 1949-1959*, Morcelliana, Brescia 1990; M. Maraviglia, *Chiesa e storia in "Adesso" (1949-1959)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1991.
[5] *Intervista a Giulio Vaggi*, in M. Canaletti - G. Clerici Vaggi - M. Milazzo Meardi - G. Vaggi, *Laici sulle orme di don Primo Mazzolari,* Morcelliana, Brescia 2003, p. 88.
[6] In «Adesso», n. 16, 1° settembre 1959, p. 2.
[7] *Intervista a Giulio Vaggi* cit., p. 90.
[8] *Ivi.*
[9] In Archivio Primo Mazzolari [d'ora in avanti APM], 1.7.1, n. 9398. Cartolina, dattiloscritto. Si tratta della prima lettera conosciuta di Vaggi a don Primo.
[10] Aggiunto sulla stessa cartolina da Giuseppina, sorella di Vaggi.
11 APM 1.7.1, n. 9399. Manoscritto. Vaggi chiede a don Primo se deve farsi chiamare al servizio militare. Presterà servizio in Sardegna e poi si arruolerà nel nuovo esercito italiano dopo l'8 settembre 1943.
[12] Artiglieria alpina.
[13] APM 1.7.1, n. 9414. Manoscritto. Vaggi scrive a don Primo per la morte della madre Grazia Bolli, nata nel 1867 e morta il 13 dicembre 1948.

[14] La moglie Giulia Clerici (1917-2006) sposata nel 1948 e da cui ha avuto tre figli: laureata in lettere e filosofia, insegnante, è stata attiva nella catechesi e nell'ecumenismo.
[15] Il padre di Giulio, Amilcare Vaggi, nato il 17 febbraio 1877, morirà il 18 maggio 1952.
[16] APM 1.7.1, n. 9417. Manoscritto. Vaggi invia due testi da pubblicare su «Adesso»: si tratta della sua prima collaborazione al periodico, che esce dal gennaio 1949: i testi saranno pubblicati sul numero 13 del 15 luglio 1949, pp. 2 e 3: cfr. G. Vaggi, *Qual è la concezione cristiana dell'economia?* e Adesso, *Dalmine.*
[17] Piero Malvestiti (1899-1964), politico milanese, fondatore del Movimento Guelfo d'Azione confluito nella Democrazia Cristiana, amico di Mazzolari. Si veda «Impegno», 2 (2002), pp. 104-105.
[18] Giuseppina Mazzolari (1902-1986), sorella di don Primo, che condivise con lui l'intera vita e molte amicizie.
[19] APM 1.7.1, n . 9418. Manoscritto. Lettera a commento della scomunica dei comunisti del 15 luglio 1949. Cfr. *Lex credendi – Lex amandi*, in «Adesso» n. 13, 15 luglio 1949, p. 1.
[20] Gaetano Corti, docente alla Facoltà Teologica di Venegono, dall'impronta decisamente cristocentrica, insegnante anche di don Luigi Giussani. Inos Biffi, che è ne stato allievo, lo ricorda come «uno dei più geniali e brillanti docenti» di Venegono, poi costretto a dimettersi dall'insegnamento in seminario «con una decisione che non giudichiamo saggia». Cfr. I. Biffi, *Sapere il mistero. Il mistero di Cristo*, Tomo 1, Jaca Book, Milano 2010, pp. XVII-XIX. Probabilmente è questa dimissione forzata «l'infortunio» di cui parla Vaggi.
[21] Antonio Greppi (1894-1982), cugino di Giulio Vaggi, politico socialista, sindaco di Milano (cfr. «Impegno», 2, [2002], pp. 103-104).
[22] APM 1.7.1, n . 9419. Manoscritto. Vaggi comunica a don Primo l'accettazione a dirigere «Adesso» in sostituzione di padre Placido da Pavullo (la sostituzione avverrà con il numero del 1° dicembre 1950).
[23] Si tratta con ogni probabilità di Antonio Greppi, si veda nota n. 11.
[24] Padre Umberto Vivarelli (1919-1994) è uno dei collaboratori più fecondi di «Adesso» (cfr. «Impegno», 2 [2005], pp. 64-71).
[25] Cfr. A. Buzzati-Traverso, *La limitazione delle nascite,* in «Il mondo. Settimanale di politica e letteratura», 4 marzo 1950, p. 7.
[26] L'articolo, con il titolo *La pula e il grano,* era apparso in «Democrazia», 3 ottobre 1948, e ripubblicato pochi giorni dopo in «Il Popolo di Mantova» e «La Vita cattolica» (ora in *Scritti politici*, edizione critica a cura di M. Truffelli, prefazione di G. Campanini, pp. 547-549). Rispondeva a un editoriale di E. Momigliano apparso con il titolo *Il numero non è potenza* sul «Nuovo Corriere della Sera» del 25 settembre 1948.
[27] APM 1.7.1, n. 9446. Dattiloscritto. Copia dello stralcio di una lettera relativa alla sospensione di «Adesso». Il periodico sospende la pubblicazione con il n. 5 del 15 marzo 1951, dopo la «Notificazione» del cardinale Schuster pubblicata il 14 febbraio precedente sul quotidiano cattolico milanese «L'Italia».
[28] APM 1.7.1, n. 9449. Dattiloscritto, in corsivo quanto scritto a mano. Vaggi informa sul menabò di «Adesso», n. 6 del 15 marzo 1953.
[29] Carlo Silvestri (1893-1955), sindacalista e giornalista socialista. Cfr. «Impegno», 2 (2002),

pp. 113-114.
[30] Franco Bernstein (1916-1991), ingegnere, uno dei principali collaboratori di «Adesso». Cfr. «Impegno», 2 (2002), pp. 100-101.
[31] Si tratta del *Ricordo* di un esponente della prima Democrazia Cristiana pubblicato con firma c.m. in «Adesso», n. 6 del 15 marzo 1953, p. 8.
[32] Cfr. R. Gianoglio, *Padri e figli nel teatro americano*, ivi. Mario Pancera (1930), giornalista e scrittore, collaborò attivamente al periodico mazzolariano, come emerge dalle lettere successive in cui Vaggi lo menziona ripetutamente. Parrocchiano di Mazzolari, iniziò a collaborare ad «Adesso» fin dal 1951, come ricorda egli stesso nel suo volume *Primo Mazzolari e «Adesso» 1949-1951. Un prete e un giornale che cambiarono l'Italia*, Messaggero, Padova 2005. Ha dedicato a Vaggi l'articolo *Giulio Vaggi, un uomo fedele alla pace e alla libertà* in «Impegno», 1 (2005), pp. 87-89.
[33] APM 1.7.1, n. 9455. Dattiloscritto, in corsivo quanto scritto a mano. Vaggi riferisce di un colloquio in arcivescovado con mons. Carlo Martani, delegato arcivescovile dell'Azione Cattolica ambrosiana dal 1946 al 1956. Dell'incontro Mazzolari, con lettera 8 giugno 1955, informa Rienzo Colla: cfr. P. Mazzolari, *Lettere a un amico*, a cura di R. Colla, La Locusta, Vicenza 1976, pp. 133-134. [d'ora in avanti *Lettere a un amico*]
[34] APM 1.7.1, n. 9453. Manoscritto. Vaggi commenta un attacco ad «Adesso» apparso su «La Rivista del Clero».
[35] Cfr. *Inquietudini ai margini del mondo cattolico,* in «La Rivista del Clero», agosto 1955, pp. 411-420. In forma di lettera anonima si stigmatizzava l'atteggiamento critico di «Adesso» nei confronti della Chiesa e dialogico verso «i più terribili avversari del pensiero cristiano». In una lettera a Sorella Maria di Campello del 20 agosto 1955, Mazzolari scrive che contro «Adesso» «si è scagliato un lunghissimo ufficioso e anonimo scritto della Rivista del Clero italiano» (cfr. Sorella Maria, P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità*, a cura di M. Maraviglia, Qiqajon, Magnano 2007, p. 336).
[36] APM 1.7.1, n. 9433. Dattiloscritto, in corsivo quanto scritto a mano. Vaggi riferisce sul prossimo numero di «Adesso», n. 21, 15 novembre 1955.
[37] Con lettera a Rienzo Colla del 21 novembre 1955 Mazzolari informa che Vaggi ha il piede ingessato: cfr. *Lettere a un amico*, cit., p. 145.
[38] Nora Rebuschini (1898-1989) era cugina di Giulio Vaggi; aveva sposato il medico Pietro Bossi, alla cui prematura scomparsa accenna Giulio. Ringrazio Roberta Fossati per questa informazione.
[39] Si tratta di Mario Pancera, sul quale si veda la nota 23 e al quale Vaggi si riferirà nelle lettere successive.
[40] Cfr. *Troppi platani nell'orto cattolico*, in «Adesso», n. 21, 15 novembre 1955, pp. 1-2.
[41] Pierantonino Bertè (1918) giornalista, politico e poeta italiano. È stato redattore del quotidiano cattolico «L'Italia». Iscritto alla DC, è stato consigliere comunale di Milano nel 1956 e poi eletto alla Camera dei Deputati per più legislature. Dal 1977 al 1980 è stato direttore generale della RAI.
[42] APM 1.7.1, n. 9459. Dattiloscritto, in corsivo quanto scritto a mano. Vaggi riferisce a don Primo del colloquio col cardinale Giovanni Battista Montini.

[43] Giovanni Battista Montini (1897-1978) fu arcivescovo di Milano dal 1° novembre 1954 al 21 giugno 1963, prima di salire al soglio pontificio con il nome di Paolo VI.
[44] Mons. Sergio Pignedoli (1910-1980) fu vescovo ausiliare dell'arcivescovo Montini dal 1955 al 1960. Partecipò al Concilio Vaticano II e dal 1967 fu segretario della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli (*Propaganda fide*). Cardinale nel 1973, fu posto alla guida del Pontificio consiglio per i non credenti mentre nell'ultimo periodo della sua vita fu presidente del Segretariato per i non cristiani.
[45] Adriano Bernareggi (1884-1953) fu vescovo di Bergamo dal 1936 al 1953. Già professore di diritto ecclesiastico all'Università Cattolica di Milano, nel 1943 aveva coordinato la redazione del *Codice di Camaldoli.*
[46] Giovanni Maria Cornaggia Medici, nato nel 1899, già consigliere comunale nella prima amministrazione democratica postbellica di Milano e presidente di importanti enti, era in quegli anni senatore della Repubblica.
[47] APM 1.7.1, n. 9456. Dattiloscritto, in corsivo quanto scritto a mano. Relazione di Vaggi su un colloquio di Mario Pancera con mons. Sergio Pignedoli.
[48] La Grande Missione di Milano, a cui in effetti Mazzolari partecipò, si svolse dal 10 al 24 novembre del 1957: mons. Pignedoli era presidente del comitato organizzativo. A Sorella Maria di Campello, Mazzolari scrive il 16 dicembre 1957: «Fui a Milano per la Missione. Ò parlato ai professori delle Medie, ai tramvieri e ai carcerati di San Vittore. Il Signore è stato buono con me»; cfr. Sorella Maria, P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità*, cit., p. 352).
[49] Don Ernesto Pisoni (1920-1992) fu per venti anni direttore del giornale «L'Italia» e successivamente presidente della Fondazione Pro Juventute Don Carlo Gnocchi
[50] Si tratta del numero 14 di «Adesso» del 15 luglio 1957. Gli articoli sono i seguenti: *I partiti non sanno cosa vogliono*; Senex, *«Santa Russia»*, p. 1; *Lo scandalo politico*; g.s., *Da che parte sono i barbari*, p. 2; M. Fontana, *Democrazia in vacanza*, p. 3; P. Mazzolari, *Bernanos il parrocchiano*; G. Fincato, *La parrocchia come* isola, pp. 4-5; don Fortunato, *Due anni di sacerdozio*, p. 6; G. Sani, *L'Italia dimentica*, p. 7; M. Rossi, *Operai e intellettuali*, p. 8. La lettera conferma il largo uso degli pseudonimi da parte non solo di Mazzolari ma anche di Vivarelli, che qui si firma Mino Fontana. Bernstein si firmava abitualmente Giorgio Sani.
[51] Filippo Parolari, amico veronese di don Primo, lo ospitava in estate nella sua casa di Bolbeno (Trento). Alcune sue lettere degli anni Cinquanta sono conservate in APM.
[52] Angelo Lotti (1930-1987). Fedele lettore di «Adesso» fin dal 1949, come attestano le sue missive conservate in APM, nel 1955 divenne delegato nazionale di Gioventù Aclista, poi dirigente delle ACLI con incarichi soprattutto amministrativi e negli anni Ottanta senatore della Repubblica.
[53] Mario Rossi (1925-1976). Medico, presidente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC) dal 1952 al 1954, fu collaboratore di «Adesso» dal 1954 e poi direttore quale successore di Vaggi dal 1959 alla cessazione nel 1962.
[54] APM 1.7.1, n. 9426. Manoscritto. Vaggi riferisce ancora a don Primo su un colloquio con mons. Pignedoli.
[55] Il timore era di un finanziamento di «Adesso» da parte dei comunisti. Si legga quanto scrive Mario Pancera alla p. 311 del suo già citato *Primo Mazzolari e «Adesso» 1949-1951*: «Sono

stato anche benevolmente interrogato nell'arcivescovado di Milano – dove con altri redigevo il mensile "Il Segno" per incarico del vescovo Sergio Pignedoli, ausiliare del cardinale Montini – sui finanziamenti di "Adesso"».

[56] APM 1.7.1, n. 9425. Manoscritto. Vaggi completa l'informazione sul colloquio di Mons. Pignedoli con Mario Pancera.

[57] Si tratta in realtà – come ricorda Pancera – della profonda stima e deferenza che il giovane parrocchiano aveva nei confronti di una figura autorevole come quella di Mazzolari.

[58] APM 1.7.1, n. 9460. Dattiloscritto, in corsivo quanto scritto a mano. Vaggi consiglia don Primo per il colloquio col cardinal Montini. Il colloquio ebbe luogo il 27 gennaio 1959. Mazzolari sarà ricevuto da papa Giovanni XXIII il 5 febbraio successivo; morirà il 12 aprile. Sui due colloqui si vedano: *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo (1917-1959)*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996², pp. 272-278; A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, EDB, Bologna 1986, pp. 150-154. Mazzolari scrive a Rienzo Colla il 30 gennaio 1959: «Ieri, colloquio con il cardinale […] Momento interlocutorio avendo egli saputo che sarò a Roma il 5 in udienza speciale […] Il 5 sarò in Vaticano e spero di avere un respiro» (*Lettere a un amico*, cit., p. 187). Anche in una lettera del 4 marzo 1959 a Sorella Maria, Mazzolari riferisce dell'udienza papale e di quella con Montini (cfr. Sorella Maria, P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità* cit., p. 363).

[59] Amleto era l'appellativo eloquente attribuito a Giovanni Battista Montini dai redattori di «Adesso».

[60] In questo caso si tratta di Mario Rossi.

[61] Probabilmente un carmelitano, amico e collaboratore di Umberto Vivarelli, si può ipotizzare autore di una lettera firmata Padre Leopoldo, in *Dialogo con i nostri lettori. Lettere su don Primo*, n. 9, 1 maggio 1959, p. 7.

[62] Cfr. don F. Carassa, *Parroci e parrocchiani. Chi aiuta i preti nel loro apostolato*, «Adesso», n. 4, 15 febbraio 1959, p. 7.

[63] Ci si riferisce certamente a Umberto Vivarelli, che infatti pubblicherà nello stesso numero un articolo con il suo usuale pseudonimo: cfr. A. Vivanti, *Il disagio dei laici cattolici,* ivi, p. 3.

[64] Lettera del cardinale G.B. Montini a Mario Rossi. Dattiloscritto. Lettera trovata in copia da Giorgio Chiaffarino nella collezione di «Adesso» di Giulio Vaggi.

Anselmo Palini

Martinazzoli e Mazzolari, due viandanti inquieti

Il politico democristiano era un lettore e un interprete attento del messaggio di Mazzolari. L'autore dell'articolo, studioso di entrambe le figure, afferma: «Don Primo ha cercato di coniugare la provocazione con la pietà, la presa di posizione con il confronto e il dialogo. Proprio ciò che ha cercato di fare anche Mino Martinazzoli nel corso della sua attività politica»

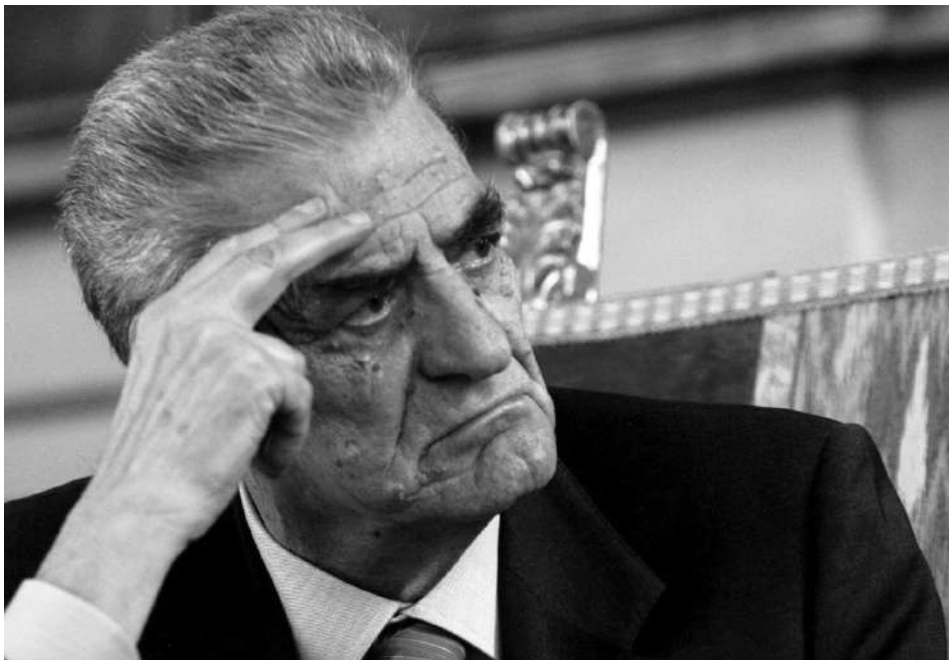
Mino Martinazzoli è morto il 4 settembre 2011, nella sua casa di Caionvico, a pochi chilometri da Brescia. L'ex sindaco della città, nato a Orzinuovi il 30 novembre 1931, era malato da tempo.

Martinazzoli, frequentato il liceo classico "Arnaldo" a Brescia, si laurea in Giurisprudenza come alunno del "Collegio Borromeo" di Pavia ed esercita la professione di avvocato. Comincia poi l'attività politica nel suo paese natale, Orzinuovi, nella Bassa bresciana, come assessore alla Cultura. A partire dagli anni Sessanta-Settanta si afferma nelle file della Democrazia Cristiana di Brescia. Entra così a far parte del Consiglio provinciale e diviene presidente dell'amministrazione provinciale dal 1970 al 1972.

Uno strano democristiano[1]

Dal 1972 è parlamentare: prima senatore (1972-1983, e 1992-1994), poi deputato (1983-1992). È ministro di Grazia e Giustizia dal 1983 al 1986, anni in cui si occupa, tra l'altro, dell'approntamento dell'aula bunker di Palermo per permettere l'effettuazione in sicurezza del maxiprocesso alla mafia, istruito dai giudici Falcone, Borsellino, Ayala e Di Lello. Da ministro di Grazia e Giustizia, stimolato anche da varie sollecitazioni provenienti dal mondo ecclesiale e da numerosi incontri con padre Balducci e con il card. Martini, affrontò il problema delle condizioni di vita all'interno delle carceri e quello del rispetto dei diritti umani dei detenuti.

Venne così approvata nel 1986 la legge sulla dissociazione, nota come Legge Gozzini, «una sorta di temperamento di quella afflittività, un recupero di diritto. L'elaborazione fu lunga e la legge vide la luce nel 1986. Fu l'assemblaggio di una serie di iniziative di governo e parlamentari. Credo che abbia funzionato bene. E che sia servita per uscire dall'emergenza e recuperare il diritto»[2].



Un'immagine di Mino Martinazzoli

Dal 1989 al 1990 è ministro della Difesa: sua la storica decisione di equiparare in termini di durata il servizio militare e quello civile. Mentre è ministro della Difesa, si dimette (insieme ad altri ministri della sinistra democristiana: Sergio Mattarella, Riccardo Misasi, Calogero Mannino, Carlo Fracanzani) in segno di dissenso rispetto all'approvazione della legge Mammì, che riguardava l'emittenza radiotelevisiva, legge che riteneva inadeguata in quanto non prevedeva una vera regolamentazione del sistema privato della comunicazione.

Nel 1991-92 è invece ministro delle Riforme Istituzionali e degli Affari Regionali nel settimo governo Andreotti.

Il 12 ottobre 1992, con la Democrazia Cristiana travolta da Tangentopoli, è eletto per acclamazione dal Consiglio nazionale segretario del partito, col

compito non facile di salvare la DC e condurla fuori dalla crisi.

> «Mi capitò di dire che ero stato eletto quasi per disperazione. Ed era una constatazione fondata. Per la mia storia, per il mio modo di essere nel partito, per quello che ero, sicuramente non rappresentavo la continuità di una fisionomia democristiana. Ero certamente una scelta eccezionale in un momento eccezionale. Non credo di essere stato chiamato lì per dispetto, ma credo di avere a mia volta […] rappresentato il segno di una tragedia che stava incombendo»[3].

Alle prese con un partito in grande difficoltà e sempre più diviso sulle posizioni da prendere, Martinazzoli sceglie la via dello scioglimento della Democrazia Cristiana, considerando esaurita, nella nuova stagione politica, la forza trainante del partito di Alcide De Gasperi. Nel 1993 lancia la proposta di costituire, sulle ceneri della DC e in continuità ideale con essa, ma in discontinuità di classe dirigente, il nuovo Partito Popolare Italiano, che nasce nel gennaio 1994 e riprende il nome del partito che fu fondato da don Luigi Sturzo. «La ragione del cambiamento della sigla del partito fu questa: dar conto, rendere visibile la necessità di tornare, per qualche misura, alle origini»[4].

Alle elezioni politiche del 1994 Martinazzoli s'impegna nella costruzione di un polo autonomo di centro, dove confluiscono anche i repubblicani di Giorgio La Malfa, i liberali di Valerio Zanone e un gruppo di socialisti guidati da Giuliano Amato. Trova un alleato in Mario Segni, col quale fonda la coalizione del "Patto per l'Italia", che si presenta in tutti i collegi di Camera e Senato contro i candidati della sinistra e della destra. Martinazzoli non si candida alle elezioni e chiede a molti notabili democristiani di fare lo stesso, per favorire il rinnovamento della cultura democratico-cristiana nel nuovo Partito Popolare. «Mi sembrava chiaro che, per chiedere ad altri il sacrificio, dovevo farlo io per primo»[5]. I risultati delle elezioni sono tuttavia deludenti: il "Patto per l'Italia" ottiene pochissimi collegi maggioritari e le liste del PPI nella parte proporzionale raccolgono un modesto 11%, un terzo dei voti della vecchia DC. I seggi ottenuti non consentono nemmeno di essere ago della bilancia in Parlamento, dove si afferma l'alleanza di centrodestra guidata da Silvio Berlusconi. Dopo le elezioni Martinazzoli si dimette, via fax, da segretario e annuncia l'intenzione di abbandonare la politica attiva.

> «Mi hanno rimproverato di aver dato le dimissioni con un fax. In verità mandai un fax e scrissi un articolo di fondo per il giornale del mio partito, "Il Popolo". Spiegavo che non me ne andavo per dispetto, ma per amore del mio partito. E comunque promisi che la prossima volta avrei dato le dimissioni con una mail. Peraltro immaginavano che questo distacco potesse significare, da parte mia, un'abiura delle scelte che avevamo fatto. Tutt'altro. Non avevo dubbi sulla circostanza che, malgrado tutto, un grumo di fedeltà era rimasto. Certo, accentuavo anch'io la valutazione drammatica del risultato. Valutazione che più avanti avrei stemperato visto che oggi, guardando le cifre attuali, un partito del sedici per cento sarebbe stato un signor partito»[6].

Nell'autunno successivo (1994), tuttavia, pressato dalle richieste di molti e preoccupato della nuova alleanza di centrodestra al potere, accetta di candidarsi a sindaco di Brescia in una coalizione di centrosinistra (col sostegno del PPI e del PDS), prefigurando quell'alleanza che, col nome di Ulivo, qualche mese dopo Romano Prodi estenderà a tutta l'Italia. Vinto il ballottaggio con il leghista Vito Gnutti, rimane sindaco fino al novembre del 1998, quando decide di non ripresentare la propria candidatura.

Nel 2000 accetta di candidarsi alla presidenza della regione Lombardia in una sfida difficile contro il presidente uscente Roberto Formigoni, il quale è sostenuto anche dalla Lega Nord. Il risultato è deludente: sostenuto da tutto il centrosinistra, ottiene solo il 32% dei consensi. S'impegna comunque come consigliere regionale fino alla scadenza naturale del mandato (2005) nel gruppo "Centro-sinistra, PPI, la Margherita". Scriverà Martinazzoli:

> «L'ultima campagna elettorale nella quale mi impegnai fu quella per le regionali del 2000. Una cosa che ricordo molto malvolentieri, perché quella, devo ammetterlo, è stata una corsa contro la morte. È stato un errore dovuto alla circostanza che non volevo mancare a una parola data. E poi quel tanto di amore per le sfide impossibili, che si annida dietro la mia mitezza, mi consiglia ogni tanto di fare pazzie. Ma è stata una morte annunciata. Ma continuo a ritenere che forse, un giorno o l'altro, anche quella cosa sarà riguardata con più comprensione. Continuo a pensare che un giorno o l'altro accadrà che i lombardi torneranno a raccattare il

loro senno andato sulla luna e cominceranno a pensare che quello che gli tocca di fare, per garantire la loro qualità della vita, non è di pretendere di essere altro dall'Italia, ma invece di essere all'avanguardia dei doveri degli italiani»[7].

In occasione delle elezioni politiche del 2001 garantisce il suo sostegno alle liste della Margherita, ma nel 2002 non condivide lo scioglimento del Partito Popolare Italiano e la sua confluenza nella lista rutelliana.

Nel 2004 si schiera a fianco di Clemente Mastella ed è nominato presidente di "Alleanza Popolare-UDEUR", sempre con l'obiettivo di mantener viva una presenza autonoma del cristianesimo sociale e democratico nella politica italiana. Successivamente si dimette dall'incarico, preferendo una posizione più lontana dai riflettori, ma sempre attenta a stimolare il dibattito politico e culturale.

Quale identità attribuire dunque alla figura di Mino Martinazzoli?

Certamente quella caratterizzata «dall'intelligenza degli avvenimenti, dal carisma della parola, dallo stigma dell'inquietudine…, da un'attitudine tutta riflessiva all'ascolto, da una mai appagata curiosità intellettuale, da una congenita riservatezza, da un'istintuale ritrosia a torto spesso vista come alterigia o supponenza aristocratica…, dalla pratica del dubbio metodico imposto dalla ragion critica, dalla libertà nella ricerca intellettuale e dalla dirittura nella vita morale»[8].

Da qui l'immagine falsa e fuorviante di un Martinazzoli crepuscolare, l'italo Amleto, la Cassandra bresciana, o ancora, come scrisse «Il Giornale nuovo», «uno degli uomini più oscuri del secolo»[9].

Molti riferimenti culturali comuni

Mino Martinazzoli è stato un grande estimatore e un appassionato lettore di don Primo Mazzolari. Numerosi sono stati gli incontri pubblici in cui ha parlato della figura del parroco di Bozzolo.

Di Mino Martinazzoli è disponibile innanzitutto l'intervento che tenne a Bozzolo il 9 aprile 1999 in occasione del quarantesimo della morte di don Mazzolari[10]. Ha curato inoltre la prefazione all'audiolibro *Il cielo capovolto* realizzato su testi di Primo Mazzolari[11]. È poi intervenuto presentando la figura

di don Mazzolari anche in uno degli incontri del ciclo "Obbedienti ma liberi" nell'ambito de *I pomeriggi in San Barnaba* (settembre-ottobre 2007), organizzati dal Comune di Brescia. Il primo appuntamento di tale iniziativa ha visto, il 25 settembre 2007, una relazione di Mino Martinazzoli proprio sul parroco di Bozzolo. Purtroppo non sono stati pubblicati gli atti di tali incontri, durante i quali sono state presentate anche le figure di padre Ernesto Balducci, di don Lorenzo Milani e di padre Camillo De Piaz[12].

Numerose altre sono state le occasioni pubbliche in cui Martinazzoli è intervenuto a illustrare la figura di don Mazzolari. Ne citiamo solo due: nel gennaio 2010 presso le Acli provinciali di Brescia e nello stesso periodo a Vicenza, invitato dal prof. Pavan[13].

Ha scritto Martinazzoli, riferendosi a don Primo:

> «Appartengo a una generazione di cattolici che hanno avvertito, sia pure da lontano, il fascino della predicazione e dell'azione che veniva da questa grande anima inquieta»[14].

Martinazzoli e Mazzolari provengono entrambi dalla Bassa, da una terra di gente laboriosa e paziente, riservata e sobria: da Orzinuovi il primo, dalla Bassa cremonese e mantovana e dalla Bassa bresciana (Verolanuova) il secondo. Scrive Martinazzoli in riferimento alla propria terra:

> «Sarei tentato di definire questa cifra lombarda come una sobrietà dell'intelligenza. Non un'angustia, non un rifiutarsi alla passione e alla fantasia, ma la compiutezza, difficile e placata, di una conoscenza intera, di un'ostinata esperienza. Delle cose, degli uomini, dell'eccezione, della regola, della fatica e della festa, della lunghezza e della misura»[15].

E don Mazzolari a sua volta ricorda:

> «Siamo nati sul Po: abbiamo la casa a pochi metri da esso, allo stesso livello. Se l'argine non ci dividesse, potremmo dire che dormiamo nello stesso letto. Il Po fu il primo nostro orizzonte, il primo nostro sogno, il primo nostro acre desiderio: quello di tuffarci, durante le giornate senz'aria, nelle sue acque, così fresche e trasparenti sullo sfondo argenteo

delle sabbie. Fu anche la prima nostra paura, quando, nei giorni di piena, lo guardavamo dall'argine che pareva diventato fragile come una diga qualunque, le dighe che costruiscono i fanciulli quando giocano con l'acqua piovana. Tutti noi rivieraschi vogliamo bene al nostro fiume. Ci è familiare come la casa, come il brolo, come la Chiesa, come il campanile, come le cose che sono nate accanto a noi e che hanno occupato i primi spazi della nostra immaginazione e del nostro cuore. Un ondeggiare di boschi lontani, un incupire di salici, una striscia bassa e degradante di sabbia, un corso d'acqua qualunque, trascorrente placido o impetuoso, chiaro o fangoso, basta a darci, se siamo lontani da Cicognara, il sussulto delle cose care che si avvicinano: è un po' di casa che ci viene incontro, poiché la nostra casa è un poco il nostro fiume»[16].

Nel 1925 don Primo inizia a frequentare a Brescia l'Oratorio della Pace guidato dai sacerdoti della Congregazione dei Padri Filippini (da San Filippo Neri)[17]: da tale anno in poi numerose volte verrà chiamato a predicare sia alla Pace che a Villa San Filippo, entrando così in contatto in particolare con padre Giulio Bevilacqua[18], padre Carlo Manziana, padre Paolo Caresana e padre Giuseppe Acchiappati[19]. Nel novembre 1926 proprio l'Oratorio della Pace di Brescia viene preso di mira dai fascisti, che vi irrompono e tentano di aggredire padre Giulio Bevilacqua. Don Mazzolari viene a sapere tutto ciò da una lettera di padre Acchiappati[20]. Don Primo ha una grande stima e considerazione per padre Bevilacqua. In una lettera a un amico lo definisce «un'anima straordinaria»[21]. Nel 1928 padre Bevilacqua è costretto dalle pressioni della questura bresciana e dei fascisti a lasciare Brescia e l'Oratorio della Pace per riparare a Roma, dove alloggerà nella casa di via Aurelia 106 dove sono ospitati gli assistenti di Azione cattolica, tra i quali vi è anche Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI. Nel 1934 anche padre Paolo Caresana lascia l'Oratorio della Pace di Brescia, chiamato a Roma per assumere l'incarico di parroco a Santa Maria in Vallicella (detta la Chiesa Nuova). Padre Caresana aveva appoggiato padre Bevilacqua e pertanto era considerato a Brescia un oppositore del fascismo. Per evitare dunque ulteriori attriti e problemi con le autorità bresciane, gli era stato assegnato il nuovo incarico a Roma[22].

Nell'ambiente della Pace cresce anche Giovanni Battista Montini[23]. Dalla frequentazione dei Padri della Pace don Mazzolari deriva l'amore per il catto-

licesimo francese, che allora era vivace e sugli avamposti, l'amore per Maritain, Bernanos, Bloy, Claudel, Mounier.

Martinazzoli non frequenta direttamente l'ambiente della Pace, ma l'opera e gli scritti dei Padri della Pace sono stati per lui sempre un riferimento importante, al pari della letteratura cattolica del personalismo francese. Spesso nei propri interventi l'ex sindaco di Brescia ricordava una famosa frase di padre Giulio Bevilacqua: «Le idee non valgono per quello che rendono, ma per quello che costano»[24].

L'attenzione di Martinazzoli è indirizzata a tanti personaggi cari anche a don Primo Mazzolari: Giorgio La Pira e gli altri componenti del "Circolo del Porcellino"[25], come Giuseppe Lazzati, Giuseppe Dossetti e Laura Bianchini[26].

L'ascolto di Martinazzoli si rivolgeva anche agli scritti di padre Balducci e di padre David Maria Turoldo, cari amici di don Primo.

L'humus culturale di Martinazzoli e Mazzolari ha dunque molti punti in comune.

Va anche ricordato che il primo editore di don Mazzolari è stato il bresciano Vittorio Gatti. E anche qui c'è un'interessante notazione di Martinazzoli, il quale durante una conferenza ha raccontato:

> «Debbo confessare che l'accettare questo invito a parlare di don Primo Mazzolari, per me contiene anche una punta di temerarietà, per la ragione che stiamo cercando di delineare una figura di singolare complessità, una figura per altro che ha lasciato nella nostra provincia echi e risonanze, riverberi di sentimenti di amicizia, dentro questa terra e questa diocesi bresciana che gli furono ben più amiche e ospitali che non la sua curia cremonese.
> Qui abitava e viveva il primo editore di don Primo Mazzolari, Vittorio Gatti. Poiché la fantasia della realtà è in ogni modo limitata e molto spesso capitò a don Primo di imbattersi in realtà ostili e complicate, mi permetto di ricordare, a proposito proprio di Vittorio Gatti, che mi capitò negli anni Sessanta di difenderlo in un processo davanti al Tribunale di Brescia, insieme ad altri librai, per il reato di diffusione di pubblicazioni oscene. Mi ricordo che pronunciai l'arringa, lo dico pomposamente, più breve della mia esperienza di avvocato, perché mi alzai e chiesi ai giudici se davvero immaginavano di condannare per questo reato l'editore di don Primo Mazzolari»[27].

Un dibattito su Mazzolari. A sinistra Mino Martinazzoli, a destra Anselmo Palini

Un altro punto di riferimento comune a Mazzolari e a Martinazzoli è stato poi Stefano Bazoli: figlio di Luigi Bazoli, uno dei maggiori esponenti del mondo cattolico bresciano tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, Stefano Bazoli nel 1946 è eletto alla Costituente e successivamente rieletto come parlamentare nel 1948.

Il primo incontro fra il parroco di Bozzolo e Stefano Bazoli avviene a seguito della lettura del libro *La più bella avventura* e probabilmente si verifica nella libreria di Vittorio Gatti in piazza del Duomo, a Brescia, un naturale luogo di incontro per gli antifascisti e gli intellettuali bresciani.

Il rapporto fra don Mazzolari e Bazoli si sviluppa in diversi incontri a Brescia, soprattutto in casa Tosana, e a Bozzolo, oltre che in un ricco carteggio[28], dal quale emergono i problemi e le difficoltà che don Primo incontra con le sue iniziative. Il confronto fra Mazzolari e Bazoli verte anche sulle problematiche politiche del tempo e sulla necessità di avviare quella che il parroco di Bozzolo chiama una «rivoluzione cristiana»[29].

Nel marzo 1952 Stefano Bazoli favorisce un incontro a Roma fra Primo Mazzolari e Concetto Marchesi, esponente di punta del Partito Comunista

Italiano. Per non dare adito a polemiche, l'incontro di Mazzolari con Marchesi avviene in gran segreto. Il colloquio dura tutto il pomeriggio e per volere sia di Mazzolari che di Marchesi è presente solamente Bazoli. Pur nella diversità delle posizioni, i due si trovano uniti nell'ideale della difesa della povera gente, nell'amore per la verità e per la giustizia. Stefano Bazoli ricorderà: «Questo fu uno degli incontri più commoventi e più edificanti che io abbia avuto nella mia lunga vita»[30].

Un'ulteriore testimonianza dell'amicizia intercorsa fra Stefano Bazoli e don Primo ci viene dal commosso ricordo di Luigi Bazoli, figlio di Stefano, riguardante la partecipazione sua e del padre al funerale di don Mazzolari:

> «Sono stato diretto testimone dell'ultimo saluto a don Primo, allorché accompagnai papà a Bozzolo per i funerali. Ricordo il turbamento e l'emozione, entrando nella chiesa parrocchiale gremita di gente; qualcuno stava predicando e a poco a poco ci rendemmo conto che quella voce, che sembrava conosciuta, era la sua voce, la voce di don Primo, con il suo timbro inconfondibile, le sue pause, il suo calore, la sua tenerezza, la sua stanchezza… Era, apprendemmo poi, la registrazione di una sua predica della settimana santa, di pochi giorni prima. Un'emozione profonda invase anche noi, come tutta la gente raccolta in silenzio in chiesa, nell'udire e ascoltare la sua voce mentre ne vedevamo il feretro deposto in terra davanti all'altare. E la commozione divenne irrefrenabile quando fu letto il suo testamento: vedevo le lacrime di tutti, nei banchi accanto a noi, di fronte alla testimonianza ultima dell'amore e della povertà di don Primo. Tra questi due punti ci sono stati i lunghi anni della profonda trepida amicizia tra papà e don Mazzolari. Ad alcuni incontri anch'io fui presente: da quelli nella cordiale accogliente casa Tosana, ad alcune visite a Bozzolo, nello studio di don Primo, attorno alla sua scrivania, incredibilmente riempita di pile di carta e di libri»[31].

Claudia Tosana, ricordando gli incontri di don Mazzolari presso la propria abitazione, ha scritto che «è impossibile pensare a quegli incontri senza ricordare Stefano Bazoli, tanto egli era parte viva e illuminante di quelle serate. I lunghi silenzi che precedevano il suo parlare lento e meditato, non erano vuoti, ma anzi pieni di quella tensione interiore di cui ci faceva dono, intervenendo

con un'eccezionale acutezza di intuizioni che vorrei dire "profetica"»[32].

Mino Martinazzoli, a sua volta, ha ricordato come Stefano Bazoli sia stato anche per lui un importante punto di riferimento.

> «Un mattino del 1946, durante la campagna elettorale per la Costituente, mi era capitato di assistere a un comizio di Stefano Bazoli, una delle personalità più illustri del mondo bresciano. Le sue parole erano pacate e impegnative, forse deludenti per ascoltatori inclini al comizio come spettacolo. Tendevano alla complessità e non alla semplificazione. Mi avevano colpito. Lo conobbi anni dopo, quando già la sua esperienza parlamentare si era bruscamente interrotta. Nel 1953 Bazoli non era stato ricandidato dall'organizzazione locale del partito. Lui non aveva fatto polemica, aveva semplicemente ripreso a fare l'avvocato. Immagino che quella conclusione, e la dura trama che l'hanno determinata, abbiano segnato di qualche amarezza il suo distacco dalla politica attiva. Ma non mi è mai capitato di sentire da lui un'allusione, l'eco di un risentimento. Lo incontrai dopo il 1953. Mio fratello maggiore, come me avvocato, faceva pratica nello studio che Bazoli aveva fondato insieme con Lodovico Montini, quest'ultimo fratello di Paolo VI, sottosegretario di De Gasperi e parlamentare fino al 1968. Tramite lui, dunque, conobbi Bazoli e altri giovani della nuova leva democristiana di Brescia. Persone che già partecipavano con interesse alla battaglia politica. Erano frequentazioni rare, fatte di pochi colloqui e tanti indizi, di segnali nitidi»[33].

E in merito al rapporto fra Stefano Bazoli, Concetto Marchesi e Primo Mazzolari, l'ex sindaco di Brescia ha scritto:

> «Stefano Bazoli, così umanamente ricco, così aperto verso gli altri, così naturalmente gentile, fu, dunque, un tramite generoso e plausibile. A Roma, negli anni della Costituente e della prima legislatura repubblicana, era maturata l'amicizia con un grande erede della tradizione popolare come Piccioni, uomo singolare e complesso. Ma, fuori dal campo, con Piero Calamandrei, Concetto Marchesi, Targetti, Nenni, Terracini. A Brescia, era costante e intenso il legame con la parrocchia di Bozzolo, non rifugio, ma radice per la parola di don Primo Mazzolari. E, in Brescia, la

viva consistenza di una storia che aveva trovato in Giorgio Montini e in Luigi Bazoli la sua più alta scrittura civile. A questo crocicchio si situava la sensibilità, la capacità di animazione di Stefano Bazoli. Si carica, allora, di suggestione l'incontro da lui propiziato e mediato tra don Mazzolari e Concetto Marchesi. Suppongo, non un confronto politico, ma un incontro di uomini, fuori di ogni equivoco. Il messaggio di Mazzolari non fu in alcun modo riconducibile entro schemi di tipo ideologico, non ebbe immediati riferimenti politici. La sua predicazione era, prima di tutto, la sua scelta di vita, non riproducibile, perciò, secondo il modulo di adesioni intellettuali. Stare dalla parte dei poveri e degli oppressi, di chi è comunque vittima, era un comandamento che leggeva nel Vangelo, un comandamento che non viene a patti con la storia, ma drammaticamente la attraversa. Dall'altra parte, l'irrisolta contraddizione di un affascinante umanista che tuttavia coniugava il suo impegno politico su un paradigma forse più stalinista che marxista. Ma Concetto Marchesi aveva pure dettato, in memoria dei suoi studenti padovani caduti nella Resistenza, l'epigrafe: Hic vivant, hic virent. Non è arbitrario pensare che il colloquio di Mazzolari, di Marchesi e di Bazoli si collocasse qui, all'incrocio di una speranza e di una fede, dove è il culmine e insieme il dovere del cristiano, quello aleggiato da papa Giovanni XXIII nella esortazione a "parlare con gli uomini, non accusarli"»[34].

Mino Martinazzoli ha individuato nella profezia la cifra per definire la personalità di don Mazzolari.

L'ex sindaco di Brescia scrive infatti che il parroco di Bozzolo fu «un profeta, un profeta moderno, implicato nella storia: come sempre, del resto, avviene per i profeti, che stanno dentro la storia del proprio tempo, con lo sguardo proiettato nell'oltre, non come l'utopista che è fuori della storia – vuole starne fuori! – e che dunque non "guarda oltre", ma "sta" oltre…, ma è proprio la parola profetica che fa luce sulla trama tragica della storia umana, in tempi che rischiano di essere ciechi di futuro e che appaiono abitati, secondo una densa espressione di Sergio Quinzio, «dalla paralizzante certezza della radicale opinabilità al tutto», che non lascia spazio se non all'indifferenza e a un vano e doloroso agitarsi per riempire il vuoto»[35].

E ancora Martinazzoli aggiunge:

> «Non è agevole cogliere la cifra essenziale, lo "stigma" di Mazzolari, se non per approssimazione: non è agevole leggerlo in una dimensione piuttosto che in un'altra, nella sua dimensione sacerdotale e nella sua dimensione civile e politica. Si potrebbe applicare alla sua vita un'espressione di Cristina Campo, una finissima scrittrice che ha frequentato a lungo le grandi storie del misticismo, là dove parla di «uomini rari cui appartiene la consapevolezza di un destino» e che pertanto, come eccezioni, risultano "imperdonabili": imperdonabili perché pesa su di loro il rischio di una eccedenza insopportabile nell'attrito con ciò che è ossidato della regola della quotidianità, della normalità»[36].

A Bozzolo, sulla tomba di don Primo, posta ora nella chiesa di San Pietro, è scritto solamente «Primo Mazzolari, sacerdote». Don Mazzolari è stato questo, innanzitutto, e la sua vita sacerdotale si è svolta sostanzialmente nell'ombra, senza onorificenze né riconoscimenti, in un isolamento rotto solamente dai frequenti viaggi pastorali e dalle visite degli amici più cari, oltre che dalla passione per la scrittura che sempre lo accompagnò e che fu alla base delle sue fortune ma anche delle sue disavventure.

Primo aspetto centrale nel profilo sacerdotale di Mazzolari è la convinzione, fermissima e incrollabile, che nessuno è escluso, ma che di tutti e di ciascuno Dio è Padre amorevole. È il tema dei lontani, trattato ne *La più bella avventura*, dove commenta la parabola del Figliol Prodigo, e in numerosi articoli pubblicati nel 1935 sulla rivista bresciana «Scuola e Clero»[37], oltre che sul quindicinale «Adesso», fondato nel 1949 dal parroco di Bozzolo.

Don Mazzolari era animato da un'ansia pastorale incessante: la Chiesa doveva essere missionaria. I lontani erano al centro della sua attenzione: il Vangelo doveva giungere fino a loro.

Secondo tratto della figura sacerdotale di don Primo è la sua convinzione circa un ruolo più attivo, autonomo e responsabile dei laici. Don Mazzolari ha mosso critiche molto severe sul ruolo che allora il laicato rivestiva nella Chiesa, in quanto lo vedeva clericalizzato, a servizio dei preti e non efficacemente intento a proporre con coraggio il Vangelo. I laici per don Mazzolari devono invece rappresentare il naturale raccordo, una sorta di ponte, tra la

Chiesa e il mondo moderno, devono operare con intelligenza, coraggio e autonomia dentro e fuori la comunità cristiana, devono fare da fermento nel mondo, assumendosi con coraggio le responsabilità delle proprie scelte. La valorizzazione del laicato è il tema principale della *Lettera sulla parrocchia* del 1937.

Terzo aspetto centrale nel profilo sacerdotale di don Mazzolari è l'esperienza della misericordia divina e tra le pagine più significative a questo riguardo vi è la famosa predica del giovedì santo su *Nostro fratello Giuda*.

Quarto aspetto di Mazzolari sacerdote è la coniugazione di Vangelo e storia. Quello di Mazzolari è stato un cammino di formazione della coscienza morale lungo e faticoso, a volte anche accidentato, ma sempre accompagnato da una conversione continua, da una sempre nuova capacità di discernimento, secondo un duplice costante riferimento: il Vangelo e la storia. Un Vangelo sganciato dalla storia degli uomini per don Mazzolari sfocia in semplice intellettualismo, in formule sterili e disincarnate. Se analizziamo gli scritti di don Primo, constatiamo che sono costruiti riferendosi fondamentalmente ai Vangeli, pochissimo alle lettere di Paolo e ancor meno all'Antico Testamento. Questa centralità di Gesù Cristo e del Vangelo ispira tutta l'azione di Mazzolari e mette decisamente in secondo piano le altre grandi figure della tradizione cristiana. In questo cammino di formazione della coscienza morale, anche don Primo, come tutti, ha commesso degli errori, ma ha sempre saputo riconoscerli e andare oltre.

Era dunque Gesù Cristo il segreto di don Mazzolari, il segno distintivo della sua vita appassionata, entusiasta, mai rassegnata, tribolata, ma insieme felice. L'amore per Cristo crocifisso e risorto, come anima della Chiesa e speranza del mondo, ha guidato l'opera del parroco di Bozzolo.

Martinazzoli ha percepito molto bene questa centralità dell'essere prete di don Mazzolari. Scrive infatti:

> «Tutto Mazzolari – la sua intelligenza, il suo cuore, la sua fede, la sua esperienza, la sua cultura – è assunto e attualizzato entro questa integrale dimensione sacerdotale. E a conferma di ciò, vorrei proporre una brevissima citazione che ha senso per il fatto che ogni impegno biografico cela un poco, nel fondo, anche un'attitudine autobiografica. In una nota pubblicata su *Adesso* nel 1951, dal titolo "Saluto a don Sturzo", scriveva Mazzo-

lari: "L'ho incontrato una sola volta nella mia vita e, più che ascoltato, l'ho guardato: le cose che diceva avrebbe potuto dirle anche un altro, ma il volto aveva una così viva chiarezza sacerdotale che imponeva una sacralità a ogni sua parola. Mi sembrava che il sacerdote fosse più grande del politico e del filosofo, due dimensioni che pure hanno in lui una misura fuori del comune. Dopo Rosmini, Bonomelli e Pio XI, don Sturzo è forse il sacerdote che meglio e più validamente operò per ricongiungere religione e patria, per restituire l'Italia agli italiani e gli italiani a Cristo, tenendo una strada che a molti sembra ancora oggi la meno adatta: ma per chi ha le mani, la mente e il cuore puri, non c'è niente di impuro, nemmeno la politica"»[38].

Uomo libero, nel mondo e nella Chiesa

Don Primo Mazzolari è stato un uomo libero innanzitutto nei confronti del potere politico, in particolare del fascismo, al quale non si è mai piegato e che da subito catalogò come una ideologia incompatibile con il messaggio cristiano. Già nell'ottobre 1922 i fascisti di Viadana inviarono a Mazzolari una lettera di minacce. Con il fascismo non è mai sceso a compromessi: fatto oggetto di un attentato, di numerose denunce, di svariati interrogatori, sempre don Mazzolari è stato fermo e irriducibile. Un uomo libero. Ha contestato il Concordato in quanto per lui rappresentava un laccio per la Chiesa e una patente di legittimità per lo Stato fascista. Ha avuto parole dure per la cultura italiana che nel 1931, senza battere ciglia, si piegò al fascismo. Con lo sviluppo della Resistenza, divenne il punto di riferimento per i tanti giovani della sua zona che si schierarono contro il fascismo. E per lui la Resistenza era soprattutto di tipo morale. Mazzolari nei confronti del potere politico ha dunque seguito quello che diceva il vescovo di Brescia mons. Giacinto Gaggia, colui che nel 1912 l'aveva ordinato sacerdote a Verolanuova, ossia che davanti all'autorità non si deve stare né in ginocchio né seduti, ma in piedi.

Martinazzoli ha osservato, anche a questo riguardo, che don Primo non credeva alla libertà dei pochi, ma alla libertà dei molti, non a una libertà solitaria ed egoista, ma a una libertà ricca di proiezioni solidali.

Scrive l'ex sindaco di Brescia:

«Non era quella di Mazzolari una "religione di libertà", ma la certezza della radice religiosa della libertà, di quella che Mario Tronti ha chiamato recentemente "la oltre umana libertà cristiana". Questo amore della libertà lo portò a non avere dubbi quando "illuminate" menti liberali, invece, ne ebbero nell'intuire la radice barbarica del fascismo.
Il fascismo, di cui Mazzolari seppe cogliere fin dagli esordi i rischi incombenti, rappresentò per il parroco di Bozzolo l'occasione di una più acuta percezione del valore della libertà. In una lettera del 1922 a don Guido Astori esprimeva con estrema chiarezza le sue preoccupazioni: «Noi cristiani siamo stati sconfitti. Il paganesimo ritorna, ci fa la carezza e pochi ne sentono la vergogna». Sono parole forti, che trovano un'eco in quelle che, nella stessa stagione e con la stessa intuizione, pronunziava padre Giulio Bevilacqua, padre filippino dell'oratorio della Pace di Brescia, allorché, di fronte alla distruzione della tipografia del giornale cattolico "Il cittadino" di Brescia, fondato da Giorgio Montini, e all'irruzione fascista nei locali dell'Oratorio della Pace proprio per cercare padre Bevilacqua, scriveva ai suoi aggressori: "Sono più solo di quanto crediate, ma non per questo vi temo. Io so che le idee valgono per quello che costano, non per quello che rendono"»[39].
Mazzolari come Bevilacqua, Gobetti e altri, identificò immediatamente la natura del regime. E non era facile in quegli anni. Fu un resistente della prima ora, non dell'ultima ora»[40].

Un uomo libero, obbediente, ma libero anche nei confronti della Chiesa: questo fu don Mazzolari. La prima condanna del Sant'Uffizio risale al febbraio 1935 per il libro *La più bella avventura*, l'ultima al 1960, quando Mazzolari è ormai morto, ancora per il libro *La più bella avventura*, che alcuni suoi amici volevano ripubblicare.

Osserva Martinazzoli:

«La sua era la capacità di stare sull'argine, non per costruire una difesa, ma per attraversarlo: uno sguardo del cristianesimo oltre la frontiera. Un cristiano fino in fondo, ma senza sacrificare la libertà di coscienza, senza tacere sulle cose che non condivideva, per il quale vale più l'affermazione

"in veritate libertas". Ma anche e soprattutto il suo ribaltamento: "In libertate veritas"»[41].

In politica per le ragioni del Vangelo

La politica, scrive Mazzolari a un giovane nel 1943, è una nobilissima attività umana che fa parte del mestiere dell'uomo, del suo dovere di giustizia e di carità verso il prossimo. Non si può lasciare il campo della politica, che è poi l'ordinamento dell'uomo per il bene comune, all'arbitrio incontrastato degli avventurieri di ogni risma.

Scriveva Mazzolari ai deputati e ai senatori eletti nelle file della Democrazia Cristiana nel 1948:

> «Gli uomini che veramente valgono non rifiutano la responsabilità, come non la rifiutano gli uomini veramente umili. Nel bisogno, anche il profeta si offre: "Eccomi, Signore, manda me!".
> Vi sorregga il cuore la voce del povero "che ha sempre ragione"; non vi seduca la voce della popolarità a qualunque costo. A qualunque costo c'è soltanto il proprio dovere.
> Chi ha ricevuto molto, deve dare molto. Guai ai rigattieri dello spirito! La povertà non vi deve impedire di essere grandi.
> Siate grandi, come la povertà che rappresentate»[42].

Martinazzoli ha visto in una tale concezione della politica, intesa come essenziale dimensione umana della quale ci si deve far carico non per le ragioni della politica ma per le ragioni del Vangelo, la cifra interpretativa della riflessione di don Mazzolari sul comunismo. Ricordando uno scritto mazzolariano del 1937, in cui il parroco di Bozzolo sosteneva che ci siamo dimenticati, come cattolici, della verità che il comunismo ci ha portato via, Martinazzoli scrive:

> «Questa tesi della "verità del comunismo" era in consonanza con gli autori francesi che Mazzolari largamente frequentava e che davano un'interpretazione del comunismo come di una "eresia" del cristianesimo, come una reazione alle insufficienze dei cristiani nei confronti del problema della giustizia sociale»[43].

E Martinazzoli amava spesso citare altre frasi di don Primo:

> «Non a destra, non a sinistra, non al centro, ma in alto.
> Non capisco perché un cristiano abbia bisogno di andare a prestito di rivoluzione. Voi parlate di rivoluzione collettiva, io propongo, con il Vangelo in mano, la rivoluzione personale.
> La forza della nostra rivoluzione non è nella negazione e nell'antitesi, ma in un di più»[44].

Le categorie di Martinazzoli in politica sono state quelle della regola, della mitezza, dell'ordine, del limite. Significative queste sue parole:

> «La politica riconquisterà la sua persuasione e la sua necessità per una calma intelligenza degli avvenimenti, per una pacata attitudine ordinatrice, per una tempestiva sensibilità degli annunci lontani, per una sagace intuizione dei nessi e delle relazioni, per la pazienza di un'attesa, per una volitiva percezione dell'occasione e del consenso. Per noi non c'è che tentare, il resto non ci riguarda»[45].

Nelle ultime righe del libro scritto con Annachiara Valle, Martinazzoli ritorna sul tema del limite della politica.

> «Fra le cose che ho avuto la fortuna di imparare, vorrei ricordare due concetti che mi sono cari: la mitezza della politica e il limite della politica. Quello del limite è un tema particolarmente importante. Continuo a non avere dubbi che, nel tempo della illimitatezza della politica, che pure c'è stato, noi siamo stati quelli resistenti e vittoriosi contro il troppo della politica. Continuo a temere che oggi non contiamo più niente contro il niente della politica»[46].

E su questo tema dell'impegno politico, dopo la stagione piena di speranze seguita alla caduta del fascismo e all'impegno diretto per la Democrazia Cristiana almeno fino al 1948, don Mazzolari sviluppa il concetto di "rivoluzione cristiana". E così lo legge Martinazzoli:

> «Questo della "rivoluzione cristiana" fu il grande luogo irrisolto della me-

ditazione mazzolariana, ciò che lo portò alla fine a essere continuamente impaziente e insofferente del limite della politica: non il suo "limite alto", ma il limite della ambiguità e della compromissione, che pure è una componente politica. Alla fine su questo tema della "rivoluzione cristiana" palpitò e crebbe in lui quello sgomento dell'insufficienza, questa esigenza del "di più" nell'urto appassionato con il proprio tempo, nell'esperienza drammatica della guerra: mai al di fuori o al di sopra della storia, bensì dentro la storia, in profonda fedeltà al Vangelo»[47].

Un grande amico di Mino Martinazzoli, un'anima inquieta come lui, per certi versi simile nel carattere e nell'approccio problematico e non urlato ai problemi, ossia Benigno Zaccagnini, nel 1976, intervenendo a un convegno a Mantova organizzato dai giovani della Democrazia Cristiana sul tema "Primo Mazzolari: una voce di speranza e di proposta per l'impegno politico dei cattolici democratici", ha detto:

«Don Mazzolari, con la sua figura di prete povero e scomodo, con la sua testimonianza fervida e anticipatrice, suscita in questo momento particolare un'ondata di commozione profonda: perché qui soprattutto, nella sua lunga battaglia sostenuta da una fede incrollabile nel destino di dignità e di giustizia dell'uomo rigenerato dalla fede, noi ritroviamo intatte le grandi speranze che sono alle origini del nostro impegno politico.
Egli precorre il Concilio, precorre l'incontro tra cattolici e socialisti, precorre la distensione, precorre un mondo nuovo che sta nascendo faticosamente nel firmamento precario delle grandi speranze, ma che noi siamo impegnati a consolidare e difendere»[48].

La laicità, un altro punto di incontro

Per Martinazzoli la laicità è un perno obbligato, da qui la contrarietà ad accettare un rapporto tra fede e politica inteso come obbligo a calare meccanicamente, attraverso l'uso del potere, le persuasioni etico-religiose nella definizione normativa delle regole della convivenza civile. Scrive Martinazzoli:

«L'aggettivo cattolico non è un aggettivo del politico. È più importante,

è un aggettivo dell'impolitico. In politica il mondo cattolico non c'è. In politica ci sono i cattolici che scelgono di occuparsene, quelli che scelgono di non occuparsene e ci sono quelli che se ne occupano in un modo e altri in un modo diverso. E si qualificano così non perché sono cattolici[49]. La laicità in politica è l'esigenza di correre da soli il nostro rischio non in una separatezza, ma in una distinzione di ruoli»[50].

Stabilito chiaramente il concetto di laicità e affermata senza esitazioni l'idea della responsabilità individuale nell'azione politica, Martinazzoli critica comunque anche quella ragione laica che, quando giunge all'esasperazione, pretende perfino di insegnare il catechismo ai cattolici. Annota al riguardo l'ex sindaco di Brescia:

«Viene amaramente alla mente una osservazione che faceva spesso don Primo Mazzolari, quando assicurava che in questo Paese ci sono persone assai gentili che sarebbero disposte persino a regalare ai cattolici un cappello, purchè i cattolici rinunciassero ad avere una testa»[51].

Anche don Mazzolari ha sviluppato questo tema della responsabilità individuale, soprattutto in rapporto alla libertà di coscienza, su questioni opinabili e sulle scelte concrete, all'interno della Chiesa.

Scrive il parroco di Bozzolo nel 1941:

«Lo spettacolo di gente, che convertita o non convertita, si rifugia nella Chiesa come in un porto tranquillo, rinunciando alla ricerca e al combattimento per desiderio di quiete o di ordine, o per avere qualcosa cui attraccarsi, senza chiedersi neanche se il sostegno è saldo e sicuro il porto, non è molto incoraggiante.

La Chiesa non è fatta per riposare o ricoverare, ma per offrire un motivo di combattimento, che può essere accettato con pieno onore e dignità piena.

Qualche volta accade che persino la stessa parola d'ordine per il giorno che passa debba essere strappata dalla nostra audacia, la quale, appoggiata all'esperienza millenaria della tradizione, ne tenta a proprio rischio le nuove incarnazioni nella sempre mutevole realtà»[52].

«Bisogna riconoscere e rispettare nello studioso che lotta per lo spirito una più ampia libertà di movimento e giudicarlo non ai primi insuccessi o ai primi errori.
Questa libertà di movimento – difesa e battaglia manovrata – è tanto più necessaria quanto più limitata è la libertà lasciata all'uomo e al cittadino nella vita associata; quanto più difficile è divenuto l'intendersi anche tra i vicini, quanto più difficile ogni azione di massa»[53].

«Il muoversi a proprio rischio non è disobbedienza: lo sbaglio non è un atto di ribellione. Il nostro errore può servire – deve servire – per rendere più umile e meritoria la nostra obbedienza, come può servire e deve servire all'esperienza della Chiesa, che si allarga e si arricchisce anche per quello che i suoi figli hanno tentato per il bene comune senza riuscirci»[54].

Giudizi taglienti da parte di entrambi

Non dobbiamo farci di Martinazzoli e Mazzolari una concezione irenica, buonista. Hanno dato, all'occorrenza, giudizi taglienti. Martinazzoli, ad esempio, diceva ai giornalisti che riteneva non avessero riferito correttamente un suo intervento: «Voi avete scritto quello che avete capito, non quello che ho detto io».

E, ad esempio, per essere più attuali, definiva Umberto Bossi, agli inizi della sua carriera politica, un «Paneroni della politica»[55], vale a dire, per chi non conosce la vicenda di questo bresciano, un venditore di chiacchiere e di fumo, "un geografo", ciarlatano e visionario. E della Lega diceva «che non possiamo incontrarci con la sua provocazione poiché rappresenta esattamente la presunzione della nostra sconfitta politica e la pretesa del nostro fallimento ideale»[56].

L'ex sindaco di Brescia ricorda un incontro con Umberto Bossi: «Era venuto da me a cercare un'alleanza. Ma io con la Lega non andrei neanche in tram. Sono traumatizzato dalla circostanza che le parole d'ordine di quel partito oggi sembrano condivise da tutte le parti. Si svolgono messe solenni intorno al federalismo, quando invece bisognerebbe cominciare a capire cosa sono gli italiani e cosa è l'Italia»[57].

E ancora: «Quando sento un autorevole esponente della Lega spiegare che allo stesso modo come hanno fatto un'alleanza di là, potevano farla di qua, al-

lora mi dico: questa è la borsa, non è la politica, è il linguaggio del Mibtel, del chi ha comprato chi, del chi ha venduto cosa»[58].

E a sua volta vediamo come anche don Mazzolari sia tagliente e impietoso. Prendiamo ad esempio una pagina in cui prende in esame il comportamento della cultura italiana, in particolare cattolica, negli anni del fascismo:

> «Credo che nessuno abbia mai seriamente pensato che tra la Dottrina cattolica e l'ideologia fascista si potesse stendere un accordo tanta era l'antitesi o la naturale ripugnanza dei due insegnamenti. La Chiesa infatti, come magistero, non ha mancato al suo ufficio, così come mi sembra un po' strano che nessun giornale cattolico abbia in questi giorni richiamato l'enciclica di Pio XI "Non abbiamo bisogno" che fu e rimarrà il giudizio definitivo della coscienza cattolica sul fascismo. Forse non venne ricordata per lo stesso motivo per cui non fu scolpita nella lapide che in Vaticano ricorda le altre lettere di Pio XI, quasi non meritasse quello scritto di figurarvi, per quella prudenza che fu troppo in onore nel mondo cattolico, con evidente soperchieria nei confronti delle rimanenti virtù cardinali. E fosse stata unicamente la prudenza la regola degli scrittori e dei diaristi cattolici! La prudenza tiene l'indice della mano destra sulle labbra chiuse, mentre molti di essi hanno parlato, approvato, encomiato, applaudito al pari degli altri, e con un vocabolario che per essere un po' meno iperbolico non era certo meno infelice, perché quando in certe brutte cose nostre ci mettiamo la Provvidenza, il rischio è enorme. Ed ora, come tant'altra gente, eccoli a dichiarare nei loro editoriali che la stampa cattolica non ha che da continuare la propria strada, fedele ai princìpi come ieri, come sempre! E ci sono lettori tanto buoni che mandano lettere in direzione, col plauso alla rettilineità e l'aggiunta di un ringraziamento caloroso perché in tal modo è stato portato a salvamento il giornale, strumento assai prezioso per le battaglie della libertà. Sono tanto buoni questi lettori da non avvedersi che, ringraziando in tal modo, mettono in serio dubbio i lettori meno buoni, i quali hanno buone ragioni di pensare che se un giornale o una rivista è riuscita a campare in questi vent'anni, qualche scappellata deve pure averla fatta, bruciato qualche granello d'incenso, perché se Dio perdona una Messa non ascoltata, i numi dell'ora non perdonavano né un omaggio né un servizio mancato. Per cui, concludendo,

se verrà istituito, come mi auguro per la comune e doverosa espiazione, uno speciale distintivo per il mancato coraggio civile, da portarsi almeno per quattro mesi dopo la fine della guerra, nessun onesto italiano dovrà rifiutarsi di portarlo. E non sarà fuori posto, immagino, neanche sulla giacca o sulla talare dei redattori della stampa cattolica, neanche sulle marsine di molti Camerieri di Cappa e di Spada, neanche sulle mozzette di parecchi prelati e perfino su qualche porpora. Perché se la prudenza è una virtù cardinale, non sempre è virtuosa la maniera di essere prudenti davanti ai potenti»[59].

Il tempo di Mazzolari e il nostro

Pur avendo sottolineato la capacità profetica di don Primo, non possiamo non riconoscere la distanza quasi siderale che vi è fra il suo tempo e il nostro. Osserva al riguardo ancora Martinazzoli:

«In Mazzolari era vivo l'auspicio di un più alto e forte spirito comunitario, mentre oggi assistiamo al primato della tecnica, alla globalizzazione dell'economia, al sorgere dei tribalismi e di localismi intesi non come ricchezze di una memoria e di una tradizione, ma come grettezza, come chiusura, come rifiuto, come espulsione. Mazzolari credeva nella parola e oggi viviamo nell'eccesso delle parole, in un silenzio della parola. Egli aveva indicato nell'etica il fondamento della libertà, ma oggi non troviamo più il fondamento dell'etica»[60].

«L'orizzonte potrebbe apparire sconsolante - continua Martinazzoli - ma dobbiamo guardare non tanto a ciò che chiassosamente occupa il centro della scena, ma piuttosto alla profondità; non conta ciò che è più clamoroso, ma ciò che resiste, che ha durata, perché ha verità»[61].

Secondo l'ex sindaco di Brescia non c'è bisogno di ribattere colpo su colpo alle invenzioni facili. Vale piuttosto un lavoro paziente, una passione operosa. E non importa se, nel clamore, non si riesce ad essere immediatamente percettibili. Non si richiedono gesti continuamente incandescenti. E anche qui, secondo Martinazzoli, il richiamo «è alla voce di don Mazzolari, alta e appena

segnata da una fervida incrinatura. Parla in una chiesa della Bassa mantovana, solida e disadorna come la fede degli uomini che l'hanno edificata, custodita e abitata, di speranza e di dolore, nel volgere delle opere e delle stagioni. Una di quelle chiese "ch'erbose hanno le soglie", o almeno le avevano. È la chiesa di Bozzolo. Predica don Mazzolari - con il cuore gonfio di amore e di obbedienza e dell'indignazione di padre Cristoforo - alla messa mattutina del quattro novembre 1955. Celebra, come tutti gli anni, il ricordo della grande guerra, quella dei suoi contadini più adulti, e la memoria di un'altra guerra, quella dei suoi contadini più giovani. Certifica la stessa sofferenza, la stessa disperazione. Dice la necessità e la provocazione della pace. E conclude: "Occorre un ritorno alla pietà. Pietà per me. Pietà per voi. Per i morti e per i vivi… Pietà per tutti"»[62].

Così commenta Martinazzoli queste parole di don Primo:

> «Sì, pietà per tutti; o meglio una singolare, amorevole intelligenza della condizione umana, una mitezza convinta che la vita può essere ricevuta come un dono piuttosto che rivendicata come una sopraffazione; che può essere vissuta come misura per sé e per gli altri, poiché la felicità della pienezza non si giustifica né si perdona quando risulta troppo esosa. Se non ci lasciamo indurre alla tentazione di questa dolente pietà, suona falso il cordoglio per le vittime e l'orrore per i carnefici.
> La "Storia della colonna infame" [si riferisce ad alcune riflessioni che scrisse in merito a questo testo di Manzoni, *ndr*] non è altro che l'allegoria della notte indecifrata che ci lambisce. Lo scampo è, come fece don Primo, aleggiare un chiarore, per quanto fioco. Ha ragione Testori quando invita a recuperare il senso della luce che abbiamo intuito come la più tenera metafora del nascere. Il senso di questa luce è oltre le rilevate tracce del nostro andare. Di qua, sfiorisce anche l'ultimo addio. Ma se siamo qui, possiamo dire che per lui, per don Primo, non sfiorisce l'ultimo addio, poiché il suo spirito rischiara il cammino dei viandanti come lui inquieti»[63].

Uno spirito inquieto è stato anche Mino Martinazzoli, una persona non certo appagata, e questa caratteristica lo accomuna a don Primo Mazzolari, in

perenne ricerca di sempre nuove strade per portare il Vangelo agli uomini del suo tempo.

Il parroco di Bozzolo fu un mite, non nel senso di persona accomodante o arrendevole, ma come vuole il Vangelo, perché sapeva che si può combattere contro l'errore, ma lo si deve fare in modo tollerante, senza aver di mira la distruzione di chi la pensa diversamente. Don Primo ha cercato di coniugare la provocazione con la pietà, la presa di posizione con il confronto e il dialogo. Proprio ciò che ha cercato di fare anche Mino Martinazzoli nel corso della sua attività politica.

NOTE

[64] È questo anche il titolo di un libro scritto con Annachiara Valle ed edito da Rizzoli nel 2009. Si tratta di una sorta di biografia politica che attraversa la storia del nostro Paese. Mino Martinazzoli è autore di alcuni libri, fra i quali possiamo ricordare: *Pretesti per una requisitoria manzoniana*, Grafo, Brescia 1985; *Il limite della politica*, Morcelliana, Brescia 1985; *Il cielo di Austerlitz,* La Quadra e Città&Dintorni, Brescia 1987; *Pretesti,* La Quadra, Brescia 1992; *Elogio di Nicodemo*, La Quadra, Brescia 2001. Importante è poi l'*Introduzione* di Mino Martinazzoli a: Aldo Moro, *Discorsi parlamentari*, due volumi, Camera dei Deputati, Roma 1996.
[2] M. Martinazzoli, A. Valle, *Uno strano democristiano* cit., p. 104.
[3] *Ivi*, p. 152.
[4] *Ivi,* p. 153.
[5] *Ivi,* p. 149.
[6] *Ivi,* p. 165.
[7] *Ivi,* p. 172.
[8] P. Corsini, *Mino Martinazzoli: l'intelligenza degli avvenimenti, il carisma della parola*, in «Arel» (rivista quadrimestrale dell'Arel - Agenzia di ricerche e legislazione fondata da Nino Andreatta), 3/2011, p. 13. Una versione ridotta di questo intervento di Paolo Corsini è apparsa su «Humanitas», 6/2011. Paolo Corsini, parlamentare, docente di Storia moderna all'Università di Parma, per un certo periodo è stato vicesindaco di Brescia quando Mino Martinazzoli era sindaco. È stato poi a sua volta sindaco di Brescia per due mandati, dal 1998 al 2008 e, in precedenza, dal settembre 1992 al giugno 1994.
[9] Citazione riportata in M. Martinazzoli, *Il cielo di Austerlitz* cit., p. 81.
[10] Tale relazione, dal titolo *Uno spirito che rischiara il cammino dei viandanti inquieti*, è riportata in A. Chiodi (a cura di), *Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, Paoline, Milano 2003, pp. 233-246.

[11] Edito da San Paolo Multimedia in collaborazione con Caritas Italiana, questo audiolibro, oltre a quella di Martinazzoli, presenta una seconda prefazione ad opera di mons. Gianfranco Ravasi.
[12] La registrazione audio di questo intervento di Martinazzoli in San Barnaba a Brescia è depositata presso la Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo.
[13] La registrazione audio-video di questo intervento di Martinazzoli a Vicenza è depositata presso la Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo.
[14] M. Martinazzoli, *Uno spirito che rischiara il cammino dei viandanti inquieti* cit., p. 233.
[15] Citazione riportata in P. Corsini, *Mino Martinazzoli: l'intelligenza degli avvenimenti, il carisma della parola* cit., p. 14.
[16] P. Mazzolari, *Diario II*, nuova edizione a cura di A. Bergamaschi, Dehoniane, Bologna 1999, pp. 360-361. I volumi del *Diario* finora usciti nella nuova edizione a cura di A. Bergamaschi sono i seguenti: P. Mazzolari, *Diario I (1905-1915)*, Dehoniane, Bologna 1997; *Diario II (1916-1926),* Dehoniane, Bologna 1999; *Diario III A (1927-1933),* Dehoniane, Bologna 2000; *Diario III B (1934-1937),* Dehoniane, Bologna 2000; *Diario IV (1938-25 aprile 1945),* Dehoniane, Bologna 2006.
[17] Su questa frequentazione si veda: C. Manziana, *Don Mazzolari e l'Oratorio della Pace,* in «Città e Dintorni», periodico bresciano di note e commenti, 23/1990. Si veda anche: G. Mazzolari, *Mio fratello don Primo*, Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1990, p. 48.
[18] Su padre Bevilacqua si rinvia a G. Barra, *Padre Bevilacqua, parroco cardinale*, Gribaudi, Torino 1966; A. Fappani, *Padre Giulio Bevilacqua, il cardinale-parroco*, Queriniana, Brescia 1979; *Il cardinale Giulio Bevilacqua*, numero speciale della rivista «Humanitas», giugno-luglio 1965; Aa.Vv., *Giulio Bevilacqua a quarant'anni dalla morte (1965-2005),* a cura di L. Ghisleri e R. Papetti, Morcelliana, Brescia 2006. Di padre Giulio Bevilacqua si veda *Scritti fra le due guerre*, a cura di E. Giammancheri, La Scuola, Brescia 1968.
[19] Sul rapporto fra Acchiappati e Mazzolari si rinvia a M. Gnocchi, *Giuseppe Acchiappati e Primo Mazzolari: una lunga amicizia, una comune testimonianza*, in «Impegno», 2 (2003), pp. 42-43.
[20] A. Palini, *Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani*, Opera Diocesana San Francesco di Sales, Brescia 2010, p. 17. Si vedano anche *Bevilacqua contro il fascismo* in F. Molinari e M. Dorini (a cura di), *Brescia cattolica contro il fascismo*, edizioni S. Marco, Esine (Bs) 1978, pp. 91-99; F. Molinari, *Padre Bevilacqua e il fascismo*, in Aa.Vv., *Momenti e aspetti della cultura cattolica nel ventennio fascista*, Ce.Doc (Centro di Documentazione), Brescia 1977, pp. 29-42.
[21] P. Mazzolari, *Diario IV* cit., p. 129.
[22] Sull'Oratorio della Pace durante il fascismo e fino al 1945 si vedano A. Fappani (a cura di), *La resistenza dei cattolici bresciani*, Il Cittadino, Brescia 1965; A. Cistellini, *La "Pace" durante il fascismo*, in Aa.Vv., *Momenti e aspetti della cultura cattolica nel ventennio fascista* cit., pp. 58-65; *La "Pace" nel ventennio 1923-1943 e La "Pace" nella Resistenza,* in F. Molinari e M. Dorini (a cura di), *Brescia cattolica contro il fascismo* cit., pp. 249-257.
[23] Sui rapporti fra il parroco di Bozzolo e il futuro Paolo VI si rimanda a A. Palini, *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Primo Mazzolari*, Messaggero, Padova 2010.
[24] Dall'intervento al Senato della Repubblica il 28 maggio 1974 alla notizia della strage di

Brescia, in M. Martinazzoli, A. Valle, *Uno strano democristiano* cit., p. 38.
[25] Su questo particolare circolo si veda, Telemaco Portoghesi Tuzi, Grazia Tuzi, *Quando si faceva la Costituzione. Storia e personaggi della Comunità del Porcellino,* Il Saggiatore, Milano 2010.
[26] Sulla figura di Laura Bianchini, una delle ventuno donne elette alla Costituente, si rimanda a: Giorgio Moretti, *Laura Bianchini*, a cura di Elisabetta Selmi e Chiara Celiker, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009.
[27] Dalla relazione di Mino Martinazzoli tenuta in S. Barnaba a Brescia il 25 settembre 2007 nell'ambito del ciclo "Obbedienti ma liberi" cit.
[28] A. Fappani ha pubblicato nei suoi *Ricordi e documenti mazzolariani*, La Voce del Popolo, Brescia 1969, pp. 87-91, alcune delle lettere inviate da don Primo a Stefano Bazoli. Si veda anche *La profonda e trepida amicizia tra don Primo Mazzolari e Stefano Bazoli*, inserto pubblicato su «Impegno», 2/1998, pp. 65-96.
[29] Su questi aspetti si rinvia a A. Palini, *Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani* cit., pp. 43-48. Si vedano anche P. Mazzolari, *Scritti politici*, a cura di M. Truffelli, Dehoniane, Bologna 2010; G. Campanini*, Fra religione e politica*, in G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari*, Morcelliana, Brescia 2011, pp. 73-87. Il testo di P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana,* è stato ripubblicato in edizione critica, a cura di Fulvio De Giorgi, dalle edizioni Dehoniane di Bologna nel 2011.
[30] E. Franceschini, *Concetto Marchesi*, Antenore, Padova 1978, p. 56.
[31] L. Bazoli, *Uomini di frontiera: don Primo e Stefano Bazoli,* in «Città e Dintorni», 23/1990, pp. 52-55.
[32] In *Stefano Bazoli. Ricordi e testimonianze*, Centro di Documentazione (Ce.Doc), Brescia 1982, p. 84. Su questo rapporto di don Mazzolari con la famiglia Tosana, si veda A. Falsina, *La povertà riposa nella carità che si fa amicizia. Epistolario P. Mazzolari-R. Tosana,* Tesi di Laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, a.a. 1998-1999, rel. F. De Giorgi.
[33] M. Martinazzoli, A. Valle, *Uno strano democristiano* cit., p. 25.
[34] M. Martinazzoli, *Il limite della politica* cit., p. 133.
[35] M. Martinazzoli, *Uno spirito che rischiara il cammino dei viandanti inquieti* cit., p. 234.
[36] *Ivi*, pp. 234-235.
[37] Questi articoli vengono ora riproposti nel libro, a cura di A. Palini, *Primo Mazzolari, sulle strade degli uomini. Scritti e i discorsi in terra bresciana,* Ave, Roma 2012, prefazione di Paolo Corsini.
[38] M. Martinazzoli, *Uno spirito che rischiara il cammino dei viandanti inquieti* cit., pp. 235-236.
[39] *Ivi*, p. 238.
[40] Dalla prefazione all'audiolibro *Il cielo capovolto*, pubblicato nel 2010 dall'editrice San Paolo in collaborazione con Caritas italiana.
[41] Dalla prefazione all'audiolibro *Il cielo capovolto*, pubblicato nel 2010 dall'editrice San Paolo in collaborazione con Caritas italiana.
[42] «L'Eco di Bergamo», giovedì 27 maggio 1948.
[43] M. Martinazzoli, *Uno spirito che rischiara il cammino dei viandanti inquieti* cit., p. 239.
[44] *Ivi*.

[45] Citazione riportata in P. Corsini, *Mino Martinazzoli: l'intelligenza degli avvenimenti, il carisma della parola* cit., p. 16.
[46] M. Martinazzoli, A. Valle, *Uno strano democristiano* cit., p. 172.
[47] M. Martinazzoli, *Uno spirito che rischiara il cammino dei viandanti inquieti* cit., p. 241.
[48] «La Voce del Popolo», settimanale della diocesi di Brescia, 16 gennaio 1976.
[49] Citazione riportata in P. Corsini, *Mino Martinazzoli: l'intelligenza degli avvenimenti, il carisma della parola* cit., p. 21.
[50] M. Martinazzoli, A. Valle, *Uno strano democristiano* cit., p. 156.
[51] M. Martinazzoli, *Il cielo di Austerlitz* cit., p. 64.
[52] *Lineamenti spirituali della nuova intelligenza cattolica*, in «La Voce Cattolica», settimanale della diocesi di Brescia, 1° novembre 1941. Il settimanale della diocesi di Brescia è «La Voce del Popolo», che ha visto la luce l'8 luglio 1893. Nel 1926 viene chiuso dal fascismo e può riprendere a uscire solo nel 1937 (e fino al 1945) con il nome «La Voce Cattolica». Dopo la guerra, dal 1946 riprenderà il nome di «La Voce del Popolo».
[53] *Lineamenti spirituali della nuova intelligenza cattolica*, in «La Voce Cattolica», 8 novembre 1941.
[54] *Lineamenti spirituali della nuova intelligenza cattolica*, in «La Voce Cattolica», 1° novembre 1941.
[55] Citazione riportata in P. Corsini, *Mino Martinazzoli: l'intelligenza degli avvenimenti, il carisma della parola* cit., p. 23.
[56] Citazione riportata in P. Corsini, *Mino Martinazzoli: l'intelligenza degli avvenimenti, il carisma della parola* cit., p. 23.
[57] M. Martinazzoli, A. Valle, *Uno strano democristiano* cit., p. 170.
[58] Citazione riportata in P. Corsini, *Mino Martinazzoli: l'intelligenza degli avvenimenti, il carisma della parola* cit., p. 23.
[59] P. Mazzolari, *Diario IV* cit., pp. 577-578. Si veda anche A. Palini, *Primo Mazzolari. Un uomo libero,* Ave, Roma 2009, pp. 186-187.
[60] M. Martinazzoli, *Uno spirito che rischiara il cammino dei viandanti inquieti* cit., p. 244.
[61] *Ivi*, pp. 244-245.
[62] *Ivi,* p. 245. Si veda anche M. Martinazzoli, *Pretesti* cit., pp. 67-68.
[63] M. Martinazzoli, *Uno spirito che rischiara il cammino dei viandanti inquieti* cit., pp. 245-246.

Primo Mazzolari, *Come pecore in mezzo ai lupi*, Chiarelettere, Milano 2011, pp. 126

Il tentativo di trasmettere il pensiero di don Primo Mazzolari attraverso i banchi delle odierne librerie laiche ha il sapore della scommessa. Si deve all'editore Chiarelettere il coraggio di aver proposto alcuni scritti significativi del parroco di Bozzolo sulla politica all'interno della collana Instant book. Ne è uscito un libretto agile (126 pagine), a prezzo accessibilissimo a tutti (7 euro) e che sta incontrando il favore del grande pubblico: *Come pecore in mezzo ai lupi*. Il volumetto porta una preziosa introduzione di don Virginio Colmegna, sacerdote fondatore e animatore della Casa della Carità di Milano. Gli scritti pubblicati sono ripresi quasi esclusivamente dall'ampio volume *Scritti politici*, curato dal prof. Matteo Truffelli e pubblicato nel 2010 dai Dehoniani (EDB).

Se si volesse riassumere in un concetto il senso del libro, è presto detto: la capacità di interpretare l'attualità. Le pagine scorrono via agli occhi del lettore anche più digiuno del pensiero di Mazzolari perché vi si ritrova una straordinaria interpretazione dei nostri giorni. Sono testi scritti negli anni '40 e '50, ma che mantengono una viva attualità, soprattutto in un contesto di crisi della politica.

A conferma di ciò basterebbe ricordare alcuni temi che ritornano nel libro.

1. La democrazia sta in piedi solo se ci sono uomini all'altezza. «Uomini non ci si improvvisa» (p. 6) – sostiene don Primo. L'uomo si mostra per la sua solida formazione morale. Per

questo la vita politica necessita di persone rinnovate interiormente, molto lontane dai cosiddetti *avventurieri del nuovo*, pronti a riciclarsi all'indomani di un passaggio cruciale. La vera differenza in politica la fanno uomini sostenuti da una rigorosa ricerca del bene comune, non le «comparse» messe lì per portare voti al potente di turno. Le comparse si alimentano del peggio, la coscienza dell'uomo autentico sa dire di no, non scende a compromessi, non degenera nel culto personale del capo.

2. Accanto al corredo di valori e virtù, il politico cristiano si presenta distaccato dalle ricchezze e povero. Mazzolari è consapevole che Roma è «un grosso baraccone da fiera millenaria» (p. 18), per cui chi si mette al servizio del bene comune deve mantenersi povero se vuol rappresentare la povertà della gente comune. La politica può addirittura scadere in roba da «pattumiera», se nessuno vuole pagare di persona la propria testimonianza. Il bene comune richiede azioni disinteressate, persone formate alla gratuità. La proposta del sacerdote cremonese tenta addirittura di riscrivere le collocazioni politiche. Destra, centro o sinistra non rappresentano semplicemente una geografia partitica: «La sinistra è la giustizia, la destra è la ragione, il centro la libertà. E siamo così sicuri delle nostre equazioni, che nessuno s'accorge che c'è gente che scrive con la sinistra e mangia con la destra: che in piazza fa il sinistro e in affari si comporta come un destro: che l'egoismo di sinistra è altrettanto lurido di quello di centro, per cui, destra, sinistra e centro possono divenire tre maniere di "fregare" allo stesso modo il Paese, la Giustizia, la Libertà, la Pace» (p. 26).

3. Di grande attualità è anche il messaggio ai giovani che intendono impegnarsi in politica. La vita è rischio e va giocata per qualcosa di alto. Per Mazzolari fanno paura quei giovani che vivono la politica calcolandola sul successo, come una corsa di cavalli. Il servizio, non il potere, è la misura di un impegno autentico. I giovani hanno la possibilità di cercare: l'uomo si costruisce se si ricerca, se si ha il coraggio di partecipare senza intrupparsi. La vera formazione sta nel discernimento: significa stare di vedetta, essere sentinelle dentro e fuori il partito perché esso non diventi realtà di parte ma mantenga lo scopo di servire il bene comune. I giovani possono crescere solo se coltivano l'umiltà di non pensare che tutto inizia con loro. C'è una storia che ci appartiene e con cui occorre fare i conti…

4. La politica esige anche una buona

dose di tolleranza. Non ci si attacca all'ideale come a qualcosa di astratto e quindi irrealizzabile, ma si costruiscono spazi di mediazione nel reale. Pur avendo opinioni diverse, occorre trovare punti di sintesi in nome del bene comune. La tolleranza è possibile se c'è l'uomo vero, che non la dà a bere alla parte avversa, ma che è consapevole dei suoi limiti, senza dimenticare il buon senso. I tempi dello spirito sono lunghi: la formazione delle coscienze non guarda solo all'oggi ma progetta un futuro di condivisione. La scorciatoia più facile, e che rappresenta una vera e propria tentazione, è la fretta di volere tutto e subito, senza operare il passaggio di far crescere le convinzioni nell'animo dell'uomo.

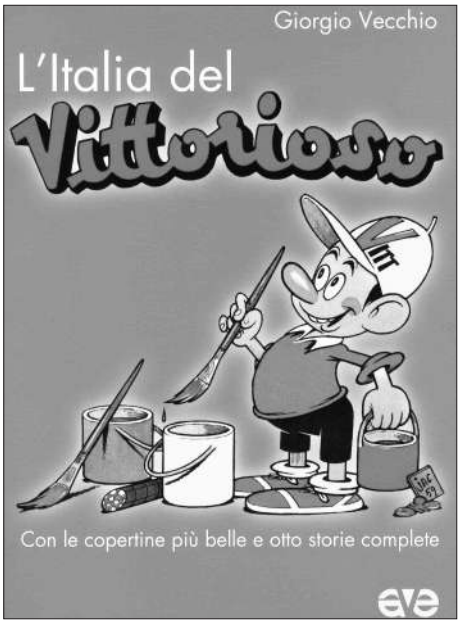
5. Un ultimo aspetto decisivo della visione mazzolariana della politica è la centralità della giustizia sociale. I cristiani hanno molto da dire e da fare nel sociale. Se fossero stati più attivi e impegnati né il fascismo né il comunismo avrebbero trovato fortuna. Il male che causa l'ingiustizia è l'egoismo umano. La terra ha pane per tutti, il lavoro non è una merce: custodire queste verità basilari è impegno della politica. Mazzolari contesta la tentazione di usare la violenza e di contrapporre le classi sociali l'una contro l'altra: industriali e popolo possono collaborare insieme per il bene del Paese. C'è anche un problema di tempi: la presenza dei poveri esige di fare presto. Chiede urgenza. Chi governa non può affermare di avere la coscienza tranquilla, se esistono sacche di povertà che attendono ancora risposta. La partecipazione al bene comune deve essere commisurata alle possibilità di ciascuno: chi ha molto deve fare di più. «Qual partito, oggi, in Italia – si chiede don Primo – ha il coraggio di predicare che bisogna pagare le tasse? Chi è disposto a dare l'esempio di onestà tributaria? Chi ha molto, chi ha troppo, chi ha senza merito… deve pagare, anche per farsi perdonare quello che ha in modo non pulito» (p. 92) Nello Stato non si vive da clienti, ma da persone che costruiscono la giustizia sociale perché nessuno si trovi nella condizione di indigenza e di dover dipendere socialmente da altri. Si tratta di resistere davanti a ogni forma di ingiustizia. La resistenza politica trova qui le sue ragioni. Anche il comunismo è interpretato in modo originale da don Primo: nel popolo è molto spesso uno stato d'animo di rivolta al male sociale. È anelito alla giustizia che manca, più che un'ideologia contro la religione.

Come pecore in mezzo ai lupi è di un'attualità sconcertante. Motivo suf-

ficiente per leggere un libro che aiuta a riflettere in questa difficile stagione politica e sociale. Vale ancora l'invito pressante di Mazzolari all'impegno. Coloro che amano l'Italia e che «non le chiedono nulla fuorché di poterla amare di più per affrettarne la rinascita, debbono farsi avanti» (p. 72). Se questa non è profezia…

Bruno Bignami

L'Italia del «Vittorioso», a cura di Giorgio Vecchio, AVE, Roma 2011, pp. 247 (il volume riporta anche una serie di copertine e otto storie complete, scelte fra quelle pubblicate dalla rivista nei suoi oltre trent'anni di vita)



Ricorreva nel 2010 il 75° anniversario della fondazione dell'editrice AVE, ufficialmente nata a Roma nel 1935 ma informalmente presente, già vari anni prima, come editrice di fatto dell'Azione Cattolica Italiana (solo successivamente intervenne la formalizzazione di questa attività editoriale). Così l'AVE si affiancava alla prestigiosa editrice Studium, organo

dei movimenti culturali cattolici (Laureati cattolici e Federazione universitaria), come diretta espressione della Presidenza generale dell'AC.
Il ricco catalogo storico - *L'AVE compie cinquant'anni. Per un'editoria cattolica popolare (1935-1985)* -, finemente curato da Paolo Andreoli e pubblicato nel 1987 dalla stessa AVE in occasione del cinquantenario, aveva offerto un panorama completo di questo insieme di pubblicazioni dell'AC, ma era rimasta una "zona d'ombra" che viene ora felicemente colmata: quella riguardante una delle più prestigiose, e nel complesso riuscite, iniziative editoriali dell'AVE, e cioè la pubblicazione, lungo un arco più che trentennale del settimanale «Il Vittorioso», vivace e simpatico giornalino a fumetti che rappresentava l'esordio in un campo abbastanza nuovo e poco battuto dall'editoria cattolica.
Di questa ormai lontana, ma sempre fresca, esperienza, la stessa editrice AVE offre ora un parziale reprint - quasi un saggio degli *exploits* del settimanale - curato da un attento storico, Giorgio Vecchio, autore di un'ampia introduzione, assai ricca di apparato documentario (pp. 9-59) la quale ha il merito di situare storicamente le pagine de «Il Vittorioso», che a un lettore superficiale potrebbero apparire semplicemente un *divertissement*, nel contesto storico dell'Italia della fase conclusiva del regime fascista, della difficile ricostruzione, della modernizzazione e del "miracolo economico": tutto ciò visto con gli occhi un poco disincantati di noti autori di fumetti, a partire dal celeberrimo Jacovitti (Benito Franco di nome, si apprende) di cui Vecchio "svela" qui l'enigmatica e ironica firma *Lisca di pesce* che caratterizzava le sue più spassose storie (l'appena diciassettenne disegnatore molisano, già nel 1940 tra i collaboratori de «II Vittorioso», era così chiamato per la sua particolare magrezza: cfr. p. 19). Ma numerose furono le firme, diventate poi famose, che fecero le loro prime prove nel "giornalino" della Gioventù Cattolica, da Craveri a Bonelli.
Come sottolinea Vecchio - inquadrando la vicenda della pubblicazione nel processo di "modernizzazione" avvertito come necessario dall'Azione Cattolica di allora - il nuovo giornale per ragazzi nasceva dalla presa di consapevolezza dell'esigenza di offrire al vasto mondo giovanile dell'associazionismo cattolico un mezzo di divertimento, ma anche di indiretta formazione, ispirato ai valori cristiani, in un contesto - quello dell'Italia degli anni '30 - egemonizzato dal fascismo e dalla stampa controllata dal regime, rispetto alla quale i cattolici si pone-

vano come una sorta di ingombrante presenza, restia a farsi assorbire da un regime che espirava a un totale controllo della società italiana. Non certo "antifascista" fu «II Vittorioso», come l'introduzione del curatore non manca di sottolineare, ma una voce non allineata, salvo forse qualche concessione di troppo, specie in ordine al colonialismo, alla cultura dominante.

In un'Italia che, come nota Vecchio, era caratterizzata negli anni '30 dal conformismo e dall'opportunismo (p. 13), il giornalino fu una voce relativamente autonoma e comunque sottratta ai controlli del regime.

Emblematico, al riguardo, quanto Vecchio nota, rifacendosi del resto a una ormai ampia letteratura sul "caso Bartali", circa l'esaltazione, sin quasi al mito, del simpatico ciclista toscano come espressione di un ideale giovanile di forza ma insieme di lealtà, di onestà, di purezza, quasi a contrastare il tipo di uomo teorizzato dal regime. Per molti anni, sino alla fine della carriera di Bartali, il giornalino fece riferimento a questa sorta di ideale modello.

Attraverso le pagine dell'introduzione si può seguire, passo per passo, lo svolgersi della vita del giornale (che ebbe nel complesso una buona diffusione); si pone qui in evidenza il successo conseguito soprattutto dopo il 1946, grazie anche alla qualità e alla vivacità dei personaggi oggetto di volta in volta delle "storie" proposte all'attenzione dei giovani lettori, ma accompagnate, soprattutto dopo gli anni '50, da brani di cronaca e servizi che fecero acquisire al «Vittorioso» importanti firme, da Piero Bargellini a Domenico Volpi.

Così «II Vittorioso» conobbe, negli anni fra 1950 e il 1957, la sua "età d'oro", con fortunatissime storie di cui nella seconda parte del ricco volume vengono offerte accurate riproduzioni.

A giudizio di Vecchio, a determinare la crisi iniziata alla fine degli anni '50 e che doveva concludersi nell'ottobre del 1970 con la chiusura del giornale (negli ultimi anni trasformatosi in «Vitt»), concorre una serie di fattori, dai mutamenti sociali in atto alla stessa crisi che negli anni '60 coinvolse l'Azione Cattolica, che era stata, tanto nei redattori quanto nei lettori del giornalino, il suo naturale "bacino di cultura". Né mancarono limiti propriamente tecnici, sia per l'uscita di alcuni fra i più autorevoli fumettisti, a partire da Jacovitti, sia per l'impossibilità, data la carenza di mezzi, di adeguare e aggiornare le tecniche di riproduzione.

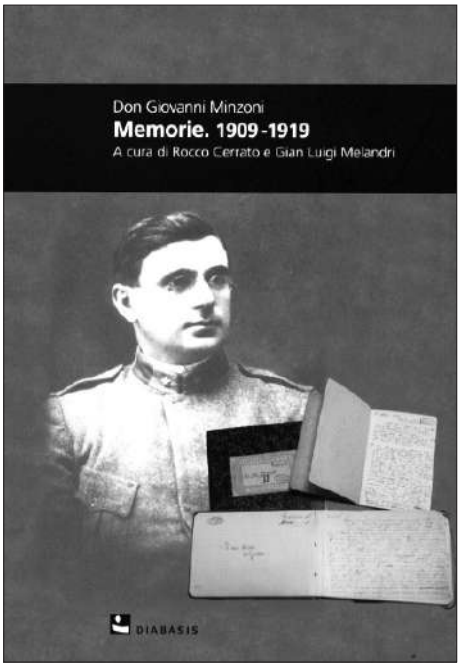
Finì così, un poco malinconicamente,

la non breve avventura del «Vittorioso».
Questo, sia pur parziale, ritorno alla rivista per ragazzi e alle sue storie è un *amarcord*, un fare memoria - sia pure doveroso e insieme divertente - di un simpatico passato, che per i lettori più anziani può addirittura trasformarsi in nostalgia? In realtà attraverso queste pagine, come Vecchio finemente documenta, si può leggere in filigrana, da un punto di vista particolare, quello dei fumetti, la storia d'Italia, con le sue aporie e i suoi entusiasmi: il colonialismo e la guerra, la difficile ricostruzione e i processi di modernizzazione (come sottolinea Vecchio, forte fu l'attenzione del giornale, a partire degli anni '50, alla tecnica, alla scienza, alla televisione, alle varie espressioni della nascente società industriale); una storia vista con l'occhio disincantato dei fumettisti, ma non per questo una "storia minore".
Abbandonate le paludate toghe di una storia scritta attraverso le vicende dei campi di battaglia e delle aule parlamentari, si è ormai imposta la necessità di partire "dal basso", dalle piccole cose, dalla vita quotidiana: di tutto ciò anche le pagine del «Vittorioso» sono in qualche modo uno sbarazzino documento.

Giorgio Campanini

Scritti di don Minzoni, a cura di Nicola Palumbi, Diabasis, Reggio Emilia 2011, pp. 148

Don Giovanni Minzoni, *Memorie. 1909-1919*, a cura di Rocco Cerrato e Gian Luigi Melandri, Diabasis, Reggio Emilia 2011, pp. 489



In singolare coincidenza, anche se attraverso percorsi differenti, che si sono intrecciati, sono usciti due volumi che raccolgono tendenzialmente l'opera omnia di don Giovanni Minzoni, il prete romagnolo assassinato da una squadra fascista il 23 agosto

1923. L'esito della pubblicazione impone, quindi, una riflessione comune, anche perché l'itinerario che ha portato all'emersione degli scritti minzoniani risulta particolarmente travagliato. All'indomani della morte, infatti, si apprende che, per lascito testamentario, don Minzoni ha lasciato in consegna all'amico e direttore spirituale don Giovanni Mesini i suoi scritti. Nel primo anniversario del «martirio», su «Il Romagnolo», il settimanale cattolico di Ravenna, alla sua figura è dedicata un'intera pagina, nella quale sono pubblicati anche alcuni stralci del *Diario*. L'avvento della dittatura fascista finisce per gettare nell'oblio il «sacrificio» di questo prete, che torna ad essere ricordato pubblicamente solo dopo la liberazione.

La vicenda biografica di don Minzoni è riproposta, nel clima di riscoperta dell'antifascismo che accompagna il mondo cattolico, nel 1965, attraverso la pubblicazione de *Il diario* a opera di Lorenzo Bedeschi. Il testo, che copre il periodo compreso tra il 1909 e il 1918, gli anni cioè che si riferiscono alla permanenza in seminario, all'esperienza della cappellania di Argenta, al coinvolgimento nella grande guerra, presenta, tuttavia, alcune anomalie: alcune note giornaliere, infatti, sono insolitamente stringate; altre non trovano riscontro negli originali conservati; per periodi anche prolungati, lo scritto non riporta annotazioni. Nel volume, inoltre, sono ricomprese in appendice lettere e cartoline inviate da don Minzoni. Nel 1967 appare un secondo volume di scritti minzoniani, sempre curato da Bedeschi, nel quale sono inserite ulteriori annotazioni diaristiche. Sotto l'evocativo titolo *La crisi di un prete*, si esplicita la chiave di lettura per penetrare nei "quaderni" venuti alla luce in un secondo tempo, che si riferiscono ai contenuti più intimi delle riflessioni a caldo stese da don Minzoni.

A un raffronto tra i due volumi, i cui titoli sono stati dati dal curatore, che ha proceduto a suddividerli internamente, si nota che una parte degli scritti inseriti nel secondo appartiene, in realtà, al *Diario* inserito nel primo. Nel 1973, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte, è, quindi, data alle stampe una serie di appunti omiletici del sacerdote romagnolo. Si deve attendere l'inizio del nuovo millennio per la ripresa delle pubblicazioni di altri scritti minzoniani, che vedono la luce all'interno di volumi curati da Nicola Palumbi, autore anche di un'accurata biografia del sacerdote ravennate.

Gli interrogativi che punteggiano la

tortuosa parabola relativa all'affioramento dei "quaderni" di don Minzoni rimangono non compiutamente sciolti. Nel tentativo di raccoglierli sistematicamente, i curatori di questi due nuovi volumi non sono, infatti, riusciti, a dipanarli. Rimane ancora aperta, dunque, la possibilità di rinvenire ulteriore documentazione, che forse contribuirebbe a chiarire i punti rimasti oscuri. In ogni caso, lo sforzo prodotto è meritorio, per il valore intrinseco che rivestono i testi pubblicati, promossi rispettivamente dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia e dall'Associazione don Minzoni di Argenta.

Il primo volume, intitolato *Memorie*, secondo l'indicazione originaria data da don Minzoni, abbraccia il decennio del primo ministero pastorale del prete romagnolo, nella forma del diario, che amplia sensibilmente il materiale raccolto a suo tempo da Bedeschi. L'intero *corpus* riflette una scrittura a caldo: non si tratta, pertanto, di rielaborazioni dell'autore, che, invece, ha steso con continuità considerazioni a suo uso sulle vicende nelle quali si è trovato immerso. Di notevole interesse risultano le pagine dedicate alla «stanchezza» che insorge a contatto con i primi incarichi, nel contesto della «crisi» che attraversa la Chiesa nella bufera modernista. Particolarmente estese sono, comunque, le annotazioni stese durante la guerra, nel corso della quale don Minzoni ha prestato servizio dapprima in sanità, quindi ha chiesto di essere inviato come cappellano militare al fronte, meritando la medaglia d'argento. Emergono anche episodi curiosi, come l'incontro con Gabriele D'Annunzio, attraverso il quale si coglie la forza pervasiva dello spirito nazionalista innescato dal conflitto. È soprattutto il vissuto religioso, tuttavia, a occupare lo spazio preponderante delle annotazioni intime di don Minzoni, il quale è spinto dal dramma bellico a interrogativi brucianti.

A una disanima non estemporanea, questa tensione traspare anche negli *Scritti*, che compongono il secondo volume, dove sono raccolte la tesi di laurea in Apologia sul Gesù storico, una ricca serie di appunti per conferenze o esercizi spirituali, un gruppo di lettere – alcune delle quali solo per brani di riporto, in mancanza degli originali – di intenti anche sensibilmente differenti, testi di discorsi. Chiude la raccolta la documentazione proveniente da fonti diverse sull'omicidio del parroco di Argenta. All'interno del materiale riprodotto, spiccano alcuni passaggi di missive, nelle quali il prete romagnolo lascia

lucidamente trasparire la natura del fascismo e di riflesso la sua personale opposizione che rimanda a fattori religiosi.
Nell'insieme, le *Memorie* e gli *Scritti* permettono immediatamente di cogliere il motivo dell'interesse suscitato attorno alla vicenda dell'arciprete di Argenta in don Primo Mazzolari, il quale, più giovane di appena quattro anni, ha attraversato in parallelo le stesse tensioni del confratello romagnolo, registrandole puntualmente nel proprio *Diario*: nella tormentata crisi di inizio Novecento; nella bruciante immersione nel conflitto mondiale; nelle problematiche vive del primo dopoguerra; nella lotta al fascismo. Il parroco di Bozzolo, infatti, ha recensito su «L'Avvenire d'Italia» la prima biografia minzoniana, scritta nel 1952 da Bedeschi, il quale – nel confronto per lettera a distanza – si è poi ulteriormente soffermato sul profilo steso, accendendo ulteriormente l'interesse nel fondatore di «Adesso». Opportunamente, dunque, Cerrato e Melandri, nell'ampia introduzione al volume di *Memorie*, che al contempo offre un significativo apporto al profilo biografico di Minzoni e alla conoscenza della sedimentazione della memoria del suo «martirio», insistono sul parallelismo tra i due preti.

Paolo Trionfini

Incontro su Mazzolari a Ponte San Marco

7 ottobre 2011 – Si è svolto a Ponte San Marco (Brescia) un incontro organizzato dal locale Circolo ACLI sulla figura di don Primo. È intervenuto Anselmo Palini. Per l'occasione e per tutto il mese di ottobre è rimasta esposta la mostra "Don Primo Mazzolari bresciano d'animo" composta da più di trenta pannelli plastificati, a disposizione delle parrocchie e dei gruppi.

Gruppo di Bolzano in visita ai luoghi mazzolariani

22 ottobre 2011 – È arrivato a Bozzolo, proveniente da Bolzano, un gruppo formato da 45 parrocchiani, per onorare la figura di don Primo, organizzato da don Flavio Debertoli, suo grande estimatore già dagli anni del Se-

minario. La visita prevedeva da programma, una prima sosta presso la chiesa S. Pietro dove è custodita la tomba di don Primo e successivamente la visita alla sede della Fondazione Mazzolari. Ad attendere il gruppo davanti al sagrato della chiesa nel primo pomeriggio, era presente il segretario della Fondazione stessa che ha accompagnato il gruppo sulla tomba del sacerdote, perché rimanesse in raccoglimento per alcuni minuti, per poi illustrare la figura e il pensiero del parroco di Bozzolo. La visita è proseguita in canonica presso lo studio di Mazzolari, accolti con grande ospitalità dal parroco don Gianni Maccalli. Lasciata la parrocchia, il gruppo si è avviato verso la sede della Fondazione, guidato dal segretario, il quale ha fatto visitare le stanze in cui sono raccolti i documenti più preziosi del fondatore di «Adesso», rispondendo alle diverse domande rivolte sulla figura del sacerdote e notizie inerenti la storia della Fondazione. A questo punto il gruppo altoatesino si è accomiatato ringraziando dell'accoglienza, lasciando per iscritto questo messaggio: «Un gruppo di Bolzano è venuto a onorare don Primo per ringraziarlo della testimonianza di prete e uomo data alla Chiesa e alla società. La visita, si spera, alimenti nei partecipanti l'amore alla Chiesa e al mondo dei poveri e dei lontani. La Fondazione, tramite il suo segretario Giancarlo Ghidorsi, ci ha entusiasmato e ci ha presentato una figura da amare e da imitare».

Gruppo di parrocchiani di Riva del Garda

29 ottobre 2011 – Un gruppo di 80 parrocchiani, guidato da don Oliviero Del Marco proveniente da Riva del Garda è giunto a Bozzolo per ricordare la figura di Mazzolari. Ad attenderli in S. Pietro per la celebrazione della Messa, l'arciprete don Gianni Maccalli, che li ha successivamente guidati in canonica per la consueta visita allo studio di don Primo. Al termine, il gruppo ha visitato la sede della Fondazione Mazzolari. Ad attendere il gruppo il segretario, che ha sinteticamente illustrato la figura e il pensiero del parroco-scrittore e l'attività della Fondazione a lui intitolata. Infine dopo aver ascoltato alcuni brani delle sue prediche più famose, i parrocchiani trentini si sono accomiatati per proseguire il loro viaggio di ritorno, ringraziando e incoraggiando i sostenitori della Fondazione «per l'importante lavoro che sta svolgendo in nome del grande sacerdote».

Trentesimo anniversario del Circolo Mazzolari a Vedano al Lambro

7 novembre 2011 – Serate di eventi e incontri nel mese di novembre con una Mostra dal titolo "La più bella avventura", per festeggiare il trentesimo anniversario del Circolo culturale "Don Primo Mazzolari" a Vedano al Lambro (provincia di Monza e Brianza). Costituito il 10 aprile 1981, in quell'occasione si ricorda la presenza a Vedano di don Piero Piazza (primo presidente della Fondazione Mazzolari di Bozzolo) con un suo intervento che ha dato inizio all'avventura milanese. Gli organizzatori, dichiarano che «i 30 anni sono trascorsi velocemente, senza facili autocompiacimenti, anni caratterizzati da un intenso lavoro svolto con entusiasmo e col conforto di tanta amicizia e stima». Il Circolo guarda ora agli anni a venire «con ancora tanta voglia di fare». Il pensiero di Mazzolari, al quale il Circolo ha sempre cercato di far riferimento, «sarà ancora una volta d'aiuto nel proseguire la strada intrapresa e nel contribuire alla crescita morale e culturale della persona e della società». Tra gli eventi

programmati figura quello di lunedì 7 novembre nella sala consiliare di Vedano dove si è tenuto un incontro sulla figura di don Primo con don Bruno Bignami, presidente della Fondazione, che ha tratteggiato la spiritualità sacerdotale del parroco di Bozzolo. Altro evento significativo delle celebrazioni è la proiezione del film *Mio fratello don Primo*, prevista per venerdì 11 novembre. All'incontro del 7 novembre erano presenti anche il parroco e il sindaco di Vedano al Lambro. Don Bignami ha ringraziato il Circolo per le attività culturali e sociali promosse in questi anni, raccomandando tutti di «tenere viva la memoria del messaggio mazzolariano quale servizio alla Chiesa e al mondo».

La scomparsa di don Franco Dorofatti

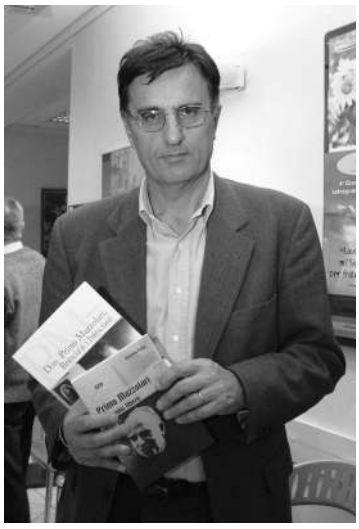
7 novembre 2011 – Dopo una lunga malattia è deceduto lo scrittore e professore don Franco Dorofatti (nella foto). Sacerdote della diocesi di Brescia, laureato in Pedagogia all'Università Cattolica di Milano, in Psicologia all'Università di Padova, licenziato in Liturgia pastorale presso l'Istituto Benedettino Santa Giustina di Padova e laureato in Sacra liturgia al Sant'Anselmo di Roma, docente di Psicologia nello Studio teologico Paolo VI del Seminario di Brescia. Dopo 45 anni di sacerdozio e una vita trascorsa in Seminario a Brescia dedicata all'insegnamento, si è spento un grande mazzolariano. La Fondazione Mazzolari Onlus di Bozzolo, presente alle esequie lo ricorda con infinito dolore per aver perso un amico e un appassionato estimatore di Mazzolari. Ricordiamo l'ultimo suo libro sulla figura sacerdotale di don Primo edito da Ancora di Milano, durante il 50° anniversario della morte.

Convegno a Trevi: *Sorella Maria cinquant'anni dopo*

12 novembre 2011 – Oggi si è tenuto presso il Teatro Clitunno di Trevi un convegno sulla figura di Sorella Maria di Campello sul Clitunno (Perugia), con la presenza di diversi relatori tra i quali Mariangela Maraviglia, studiosa e

membro del Comitato scientifico della Fondazione di Bozzolo. Il convegno è iniziato nella mattinata con interventi dei relatori: Andrea Riccardi, Marco Bartoli, Marco Roncalli, Roberto Morozzo della Rocca, Bernardo Antonini, Massimo Orlandi, Mauro Velati e Mariangela Maraviglia con una relazione intitolata "L'amicizia con Mazzolari". Le conclusioni sono state tratte da Emile Poulat.

Serata a Casalmaggiore in ricordo di Martinazzoli



19 novembre 2011 – L'Associazione culturale e politica dell'area Oglio Po "Amici del Dialogo", col patrocinio del Comune di Casalmaggiore (Cremona), ha organizzato per sabato 19 novembre un incontro pubblico sul tema: "Mino Martinazzoli un cristiano pensante". Testimonianze di Giovanni Bianchi, già presidente ACLI e poi deputato e Anselmo Palini (nella foto), studioso di Mazzolari e amico di Martinazzoli.
Si veda in questo numero della rivista l'articolo che lo stesso Anselmo Palini dedica a Martinazzoli quale studioso del pensiero di don Primo Mazzolari.

Don Virginio Colmegna presenta il libro su Mazzolari a RaiTre

24 novembre 2011 – Oggi alle ore 12,45 la trasmissione televisiva "Le Storie" condotta da Corrado Augias su Rai Tre ha dedicato interamente la puntata a don Primo Mazzolari. Presente in studio don Virginio Colmegna intervistato dal conduttore a partire dal recente volume *Come pecore in mezzo ai lupi*, edito dalla Casa editrice Chiarelettere: una raccolta di scritti, di pensieri, datati ma sempre attuali, del parroco di Bozzolo.

Conferimento della Croce al merito di guerra a mons. Capovilla

25 novembre 2011 – Nel 130° anniversario della nascita del Beato Giovanni XXIII (25 novembre 2011), l'Amministrazione comunale di Sotto il Monte Giovanni XXIII (Bergamo) ha conferito all'illustre concittadino, e grande amico e studioso mazzolariano, mons. Loris Francesco Capovilla la Croce al merito di guerra.

Trent'anni di Fondazione; attualità del messaggio di don Primo

26 novembre 2011 – Quest'anno si celebra il 30° anniversario della nascita della Fondazione "Don Primo Mazzolari" di Bozzolo. Il 28 novembre 1981, alla presenza del notaio di Casalmaggiore dott. Cirani, veniva siglata la costituzione della Fondazione Mazzolari. Il fautore principale dell'iniziativa era don Piero Piazza, guida del "Comitato per le onoranze a Don Primo Maz-

zolari" coordinato dal mai dimenticato prof. Libero Dall'Asta. Il 1° marzo dell'anno successivo il consiglio di amministrazione della neonata Fondazione lo nomina presidente con lo scopo di «raccogliere, custodire e diffondere il patrimonio documentale storico attribuibile allo stesso don Primo Mazzolari, studiare, promuovere e valorizzare la sua opera». Nel marzo 1985 il presidente della Repubblica italiana Sandro Pertini firma l'Atto per il riconoscimento della personalità giuridica della Fondazione. E il 29 giugno 1987 viene inaugurata la sede della Fondazione di Bozzolo. La presidenza della Fondazione rimane nelle mani di don Piero sino alla sua morte avvenuta nel 1992. Gli succederà don Giuseppe Giussani che la guiderà sino al 2009 dopo aver ampiamente sviluppato l'attività di studio e divulgazione mazzolariana e avviato

il lavoro di catalogazione dell'Archivio Mazzolari. Dal gennaio 2010 la presidenza è affidata a don Bruno Bignami. Nel pomeriggio, nella sala Paolo VI

della Casa della Gioventù in piazza Mazzolari a Bozzolo, si tiene la commemorazione dell'evento con il saluto del sindaco Anna Compagnoni, del presidente onorario don Giuseppe Giussani, di Angelo Rescaglio e dell'attuale presidente don Bignami. La cerimonia del 30° anniversario si chiuderà con una Messa nell'arcipretale di S. Pietro nel ricordo di don Piero Piazza e dei numerosi benefattori della Fondazione.

Monologo in sette quadri tratto da *La più bella avventura*

26 novembre 2011 – Questa sera a Concesio (Brescia) presso la chiesa parrocchiale di Sant'Andrea è stato rappresentato un monologo tratto da *La più bella avventura* di don Primo Mazzolari intitolato *Confiteor*. L'autrice del testo in dialetto bresciano è Maria Filippini, che ha scritto per Giuseppe Pasotti, attore dialettale, regista del gruppo teatrale della parrocchia di Concesio, utilizzando le stesse parole e le stesse frasi di don Primo per «trasmettere intatta al pubblico la forza poetica della sua espressività». Nella chiesa, che è di recente costruzione, erano presenti oltre alle numerose persone, le autorità civili e religiose.

Incontro con don Bruno Bignami a Levata di Grontardo

27 novembre 2011 – Oggi è stato presentato a Levata di Grontardo (Cremona) il testo mazzolariano *Il Samaritano*, ultima edizione critica di don Bruno Bignami. La parrocchia S. Martino di Levata col suo parroco don Carlo Cernuschi, ha organizzato presso la sala dell'oratorio un incontro con don Bruno, perché illustrasse ai suoi parrocchiani il tema del "Samaritano" di Primo Mazzolari edito per la prima volta nel 1938. Buona la partecipazione del pubblico, che ha seguito con grande interesse e attenzione la relazione del presidente della Fondazione di Bozzolo.

Angelo Rescaglio ricorda don Mazzolari a Cremona

1 dicembre 2011 – Il Comitato della Società Dante Alighieri di Cremona ha organizzato un incontro dedicato a don Primo Mazzolari, nell'ambito del cinquantenario della morte, con tema: "Don Primo Mazzolari, testimone di un giornalismo saggio e colto", presso la Saletta dei Mercanti di via Baldesio.

Relatore il prof. Angelo Rescaglio, presidente della Società Dante Alighieri. All'incontro ha assistito un pubblico attento e interessato: al termine della relazione è seguito un dibattito fra i partecipanti.

Religione e politica: convegno a Esenta di Lonato

4 dicembre 2011 – Si è tenuto oggi pomeriggio presso la sala convegni dell'Associazione per le relazioni internazionali (ASRI) di Esenta (Brescia), un convegno dal tema: "Religione e politica nella Val Padana a partire dall'Unità d'Italia". Hanno preso parte all'incontro il prof. Franco Bontempi con una relazione dal titolo "La maturazione politica di don Enrico Tazzoli"; il presidente della Fondazione Mazzolari di Bozzolo, don Bruno Bignami che ha parlato di "Religione e politica nella vita di don Primo Mazzolari"; il prof. Marino Ruzzenenti con una relazione su "Cattolici ed ebrei durante il periodo della Shoah".

40° Anniversario di sacerdozio del bozzolese don Franzini

8 dicembre 2011 – Oggi pomeriggio presso la chiesa della Ss.Trinità a Bozzolo, mons. Alberto Franzini ha voluto festeggiare coi suoi concittadini il suo 40° anniversario di sacerdozio, ricordando don Mazzolari suo grande maestro. Franzini fu da lui battezzato nel 1947. Hanno concelebrato l'eucarestia don Gianni Maccalli, don Emilio Bini e don Gabriele Barbieri. Presenti alla cerimonia il gruppo degli amici coscritti di Bozzolo, i responsabili della Fondazione Mazzolari e quelli della parrocchia di S. Pietro, oltre a una numerosa partecipazione di bozzolesi. Un ringraziamento particolare don Alberto lo ha rivolto ai suoi genitori, che – ha affermato – lo hanno sempre incoraggiato durante il servizio sacerdotale; la mamma Lina, oggi ottantottenne, racconta che non esita a richiamarlo in alcune occasioni ancora oggi, come era abituata a fare già ai tempi della fanciullezza. Al termine della Messa, foto ricordo con gli amici coscritti della classe 1947 davanti all'altare, con abbracci e saluti da parte di tutti i convenuti.

La Fondazione Mazzolari ricorda Maria Luisa Bazzani

17 dicembre 2011 – Si è spenta oggi alla Casa di riposo "Domus Paso-

telli" di Bozzolo, Maria Luisa Bazzani (nella foto), classe 1925, ammiratrice di don Primo Mazzolari fin da giovane fanciulla, che conobbe dopo la sua venuta a Bozzolo nel luglio 1932, poi divenuta, negli anni successivi alla morte del sacerdote, sostenitrice e benefattrice della Fondazione a lui intitolata. Testimone oculare di avvenimenti e di episodi storici del grande parroco, ha avuto occasione di frequentarlo fin da giovane quando si recava presso l'oratorio femminile gestito dalle Suore di Maria Bambina e con grande emozione ricordava di aver assistito alle sue prediche. Maria Luisa ha lasciato in noi il ricordo del suo esempio di vita: ha vissuto con amore verso i bisognosi e gli ammalati, aveva sempre per tutti una parola di conforto. Citava spesso don Primo e non esitava a incoraggiare la Fondazione a operare con costanza per farne conoscere il messaggio.

Capovilla incontra i responsabili della Fondazione

30 dicembre 2011 – Come è consuetudine, alla fine di dicembre i responsabili della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo sono stati ricevuti a Cà Maitino di Sotto il Monte Giovanni XXIII da mons. Loris F. Capovilla, per lo scambio di auguri di fine anno. In particolar modo quest'anno, il presidente, don Bignami, accompagnato dall'amministratore e dal segretario, si è recato da Capovilla per ringraziarlo personalmente della "postulatoria" inviata alla Fondazione il 15 dicembre scorso sulla figura di don Primo Mazzolari sacerdote.

La Fondazione Mazzolari ricevuta in Vaticano

4 gennaio 2012 – Il presidente della Fondazione don Bruno Bignami e il segretario Ghidorsi, sono stati ricevuti da padre Leonardo Sapienza, responsabile della Prefettura Casa Pontificia, per informazioni riguardanti l'attività della Fondazione di Bozzolo e sui programmi del 2012. Il colloquio con padre Leonardo, grande sostenitore e benefattore della Fondazione stessa, è durato

circa un'ora in cui si è parlato dell'attualità del pensiero del sacerdote della diocesi di Cremona. Abbiamo illustrato nei dettagli gli avvenimenti più importanti del 2011 sostenuti dalla Fondazione: alla fine padre Sapienza ci ha spronato a continuare nell'opera informativa e di studio sulla figura del parroco di Bozzolo, «ormai divenuto patrimonio nazionale».

122° anniversario della nascita di don Primo Mazzolari

L'intervento di don Colmegna durante l'anniversario m azzolariano

13 gennaio 2012 – Per il quarto anno consecutivo, in occasione dell' anniversario della nascita di Mazzolari (1890-2012), si è tenuto il tradizionale appuntamento che vuole onorarne la figura e ricordare il suo insegnamento. E il primo gesto voluto dalla Fondazione Mazzolari e dalla parrocchia del Boschetto (Cremona), oltre che da numerose associazioni pacifiste e dalle ACLI, è stato il pellegrinaggio alla cascina di San Colombano, nei pressi del Boschetto,

luogo della nascita di Primo Mazzolari, dove ha preso la parola per primo, Gigi Cappellini, che ha invitato tutti a «non dimenticare» e insieme a pregare. Sono state lette successivamente da Marco Pezzoni, alcune pagine del libro di don Luisito Bianchi, da poco scomparso e grande estimatore mazzolariano. Presenti tra le molte autorità cremonesi: don Bruno Bignami, presidente della Fondazione di Bozzolo, don Virginio Colmegna, direttore della Casa della Carità alla periferia di Milano, Angelo Rescaglio, mons. Vincenzo Rini, direttore del settimanale «La Vita Cattolica» di Cremona, don Giuseppe Giussani, Giuseppe Torchio, e i responsabili della Fondazione di Bozzolo, oltre a varie associazioni. Al termine dell'incontro alla cascina San Colombano, il gruppo si è dato appuntamento per le ore 18.00 presso la sala dell'oratorio parrocchiale del Boschetto dove era programmato l'intervento di don Virginio Colmegna. Sala gremita di persone, con la presenza delle autorità comunali di Cremona, fra cui il sindaco Oreste Perri, accompagnato da Walter Montini.

Mostra "Primo Mazzolari – Diario di una primavera (1945)"

14 gennaio 2012 – Presso la Sala Alabardieri del Palazzo comunale di Cremona, è stata inaugurata la mostra "Primo Mazzolari – Diario di una primavera (1945)". Sono esposti fino al 30 gennaio dipinti di Mario Rota ispirati all'omonimo libro di Don Primo. «Le cose viste dal cuore sono diverse. Vedo dal cuore…»: sono parole del parroco di Bozzolo. Parole cui si ispirano le 40 opere di Mario Rota. All'inaugurazione, erano presenti le maggiori autorità politiche e culturali cremonesi.

Incontro-conferenza a Senago su Mazzolari

22 gennaio 2012 – Oggi nella sala conferenze Villa Sioli di Senago (Milano) si è tenuto un incontro sulla figura di don Primo Mazzolari, profeta e testimone del nostro tempo. Sono intervenuti Gianni Borsa, direttore di «Impegno» e don Bruno Bignami, presidente della Fondazione di Bozzolo. Il primo ha tratteggiato la vita di don Primo, ripercorrendone le fasi salienti e mettendo in rilievo le parole chiave del suo messaggio (coscienza, pace, povero…), mentre il secondo ha affrontato il tema della profezia e attualità del pensiero politico di Mazzolari. Le numerose persone presenti hanno arricchito il convegno con

domande e interrogativi, a partire dalla situazione del loro territorio e dalla condizione socio-politica attuale. L'organizzazione è stata promossa da diverse associazioni della comunità pastorale di S. Paolo Apostolo di Senago: Dorvan, Il Ponte, Azione cattolica e Libera-mente. Da segnalare che l'attenzione per Mazzolari a Senago parte da lontano: la biblioteca dell'oratorio parrocchiale, infatti, era stata intitolata parecchi anni fa al parroco di Bozzolo.

A cura di Giancarlo Ghidorsi

FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI

ONLUS

Via Castello, 15 46012 BOZZOLO (MN)
Tel. 0376 920726 - Fax 0376 920206
www.fondazionemazzolari.it info@fondazionemazzolari.it

La Fondazione Don Primo Mazzolari si è formalmente costituita nel 1981, con riconoscimento giuridico nel 1985. Ha sede in via Castello, 15 a Bozzolo a partire dal 1987. Grazie al proprio Comitato Scientifico, la Fondazione pubblica una rivista semestrale: «IMPEGNO», «Rassegna di Religione, Attualità e Cultura». Nel 1996 è stato inaugurato l'archivio, ricco di 23 mila documenti. Presso la sede inoltre si trova la Biblioteca personale di Don Primo Mazzolari. È in funzione un sito web (www.fondazionemazzolari.it) con le pubblicazioni di Don Mazzolari, il materiale audiovisivo con i suoi discorsi, le sue immagini e i principali studi sulla sua figura. Tutto ciò è disponibile presso la Fondazione.

La Fondazione non ha scopo di lucro e persegue finalità di solidarietà sociale nel campo della tutela, promozione e valorizzazione delle cose di interesse artistico e storico. A questo scopo intende raccogliere, custodire e diffondere il patrimonio documentale storico attribuibile allo stesso Don Primo Mazzolari; studiare, promuovere e valorizzare la sua opera. In particolare, per raggiungere il suo scopo, la Fondazione cura:

1. la formazione di una biblioteca specializzata che raccolga le opere di Don Primo Mazzolari;
2. un archivio di manoscritti, editi ed inediti, dell'epistolario, della documentazione fotografica, di registrazioni audio-video e di altri oggetti significativi;
3. la pubblicazione di periodici e libri, ordinati in collane o singolarmente, ed anche di supporti audiovisivi, che abbiano come tema la vita, il pensiero e l'opera di Don Primo Mazzolari, nonché fatti e problemi della vita della Chiesa e della società, idonei ad illuminare il pensiero e l'azione di Don Mazzolari;
4. la promozione ed organizzazione di convegni e incontri specifici con pubblicazione e diffusione degli atti relativi.

La tua firma ci aiuta a continuare
nel progetto.
Confidiamo nella **TUA DISPONIBILITÀ**

GRAZIE!

FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI

ONLUS

Via Castello, 15 **46012 BOZZOLO (MN)**

5x 1000

con un semplice gesto,

un grande aiuto

COME FARE? SEMPLICISSIMO...
NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI

Nei modelli: integrativo **CUD, 730/1 e Unico persone fisiche** cerca il riquadro: **"Organizzazioni non lucrative di utilità sociale, associazioni di promozione sociale, associazioni e fondazioni riconosciute"** e:

1. Apponi la tua firma
2. Riporta il codice fiscale della: **Fondazione Don Primo Mazzolari - Onlus** a cui hai deciso di devolvere il 5x1000 (come fac-simile)

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL 5x1000 DELL'IRPEF

(IN CASO DI SCELTA FIRMARE NELLO SPAZIO SOTTOSTANTE)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA.....

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) | 0 | 1 | 4 | 0 | 5 | 7 | 7 | 0 | 2 | 0 | 5 |

FAC-SIMILE